URANIA

LE ANTOLOGIE

LUCI E NEBBIE

Theodore Sturgeon

MONDADORI

29-3-1987
QUATTORDICINALE
lire 3000

THEODORE STURGEON
LUCI E NEBBIE
(A Way Home, 1955)

Indice

UNIRSI E VINCERE

Durante i lavori di scavo per il canale di drenaggio, il sorvegliante si avvicinò al punto in cui lavorava la grande draga e chiamò il manovratore, facendo un sacco di domande su una mezz'ora di straordinario. Subito i due vennero alle mani. Il giovane sovrintendente vide i due litigare e ordinò loro di smetterla. I due lo ignorarono. Non volendo sporcarsi i calzoni nuovi con la terra di scavo, il sovrintendente balzò sulla draga, riempì la benna di terriccio, la sollevò e ne scaricò il contenuto addosso ai due litiganti. Manovratore e sorvegliante emersero dal mucchio di terra pulendosi gli occhi e la bocca, e con un ruggito si precipitarono di comune accordo verso la cabina della draga. Tirarono giù il sovrintendente e si divertirono a palleggiarselo a suon di pugni, finché non passò da quelle parti un caposquadra, che mise fine alla rissa con l'aiuto dei suoi operai.

Il ragazzo più giovane, quello con i capelli rossi, posò il libro e disse al fratello: «Succede anche qui, come in tutta la miglior fantascienza di Wells. Voglio dire, ogni volta si verifica il miracolo: l'invasione dei marziani nella *Guerra dei mondi*, un composto chimico nel *Cibo degli dei*, un nuovo isotopo gassoso nei *Dieci giorni della cometa*. E alla fine il miracolo porta l'intera

umanità a lavorare di comune accordo.»

Il fratello frequentava le superiori ormai da sette mesi, ed era molto preparato. «Giusto. Wells si rendeva conto che era necessario un miracolo. Ma mi pare che se ne sia dimenticato quando ha cominciato a scrivere quella roba a sfondo sociale. Come ha notato una volta il dottor Pierce, Wells vendette la primogenitura per un piatto di morale.»

«Scusami un attimo» disse il giovanotto bruno di nome Rod. «Si alzò e si diresse alle cabine telefoniche in fondo al bar. La ragazza dal naso all'insù e i sandali rossi lo seguì amorevolmente con gli occhi. Entrò la bionda.»

«Ah, sei sola!» la stuzzicò. «Mi sembra logico» e si sedette.

«Sono con Rod» replicò la ragazza con i sandali, e aggiunse cerimoniosamente: «È andato a telefonare.»

«Evidentemente aveva bisogno di parlare con qualcuno» disse la bionda.

L'altra si esaminò le unghie con un sorrisetto. «Forse aveva bisogno di tornare sulla terra.»

La bionda ebbe appena un lieve sussulto. «Oh, bene. Suppongo che debba anche divertirsi, di tanto in tanto. Si divertirà domani sera, sai. Al ballo. Purtroppo mi sa che non ci vedremo. A meno che, naturalmente, tu non venga con qualcun altro...»

«Domani sera lavora!» esclamò la ragazza con i sandali, colta di sorpresa.

«Chiamalo pure lavoro» rispose placidamente la bionda.

«Senti, raggio di sole» ribatté l'altra con voce piatta «perché non la pianti di farti delle idee? Rod se ne frega di te e dei tuoi atteggiamenti pittoreschi. E poi, lui non fa per te. Se cerchi un'anima gemella, trovati un cane lupo.»

«Che cara» disse la bionda con voce dolce e un'occhiata assassina da sotto l'ombretto. «Sai, in fondo potresti anche riuscire a catturarlo. Se dai un'aggiustata al tuo modo di cucinare, e se lui riesce a conservare l'appetito chiudendo gli occhi...» D'un tratto si sporse in avanti. «Guarda laggiù! Chi è quella smorfiosa?»

Le due ragazze si voltarono verso il fondo del bar. Il giovanotto bruno teneva fra le sue le mani di una ragazza snella tutta curve, dai bei capelli color rame scuro. Lei gli sorrideva timidamente.

«Mutandine Di Pizzo» mormorò la ragazza con i sandali rossi. Si voltò verso la bionda. «La conosco: stende la biancheria proprio sotto la mia finestra, e...»

«Piccola fetente» commentò la bionda. Rod e la rossa avevano l'aria di divertirsi un mondo. «Stende la biancheria, eh? Sta' a sentire... una volta un mio amico litigò con un vicino di casa, a proposito di una pistola a spruzzo caricata a inchiostro...»

«Bene, bene» disse la ragazza con i sandali. «Dove posso trovarne una?»

«Mio fratello ha una pistola ad acqua; gliel'ho regalata per il suo compleanno. Puoi farti trovare qua alle sette?»

«Certo! Procuro io l'inchiostro. Un bell'inchiostro nero. *Di china!*»

La bionda si alzò. «Cerca di essere gentile, con lui» aggiunse in fretta «così non sospetterà chi è stata a sistemare Mutandine Di Pizzo.»

«Gentile sì, ma non troppo. Quell'imbroglione! Sei stata fantastica...»

La bionda le strizzò l'occhio e uscì. Al tavolino accanto, un uomo, che aveva ascoltato tutto con aperto interesse, troncò l'inizio della risata con un boccone di brioche e rischiò di soffocare.

«Il colonnello Simmons» disse l'interfono.

«Ma che sorpresa!» esclamò il dottor Simmons. «Fatelo entrare. Fatelo entrare subito! E... annullate la dimostrazione. Anzi, no! Rinviatela.»

«A che ora, dottore?»

«Aspettate che ci sia anch'io.»

«Ma... la facciamo per l'Esercito!»

«Anche mio fratello è l'Esercito» concluse il fisico con asprezza, e tolse la comunicazione.

Bussarono alla porta. «Avanti. Leroy! Vecchio cagnaccio!»

«Ciao, Muscolo!» Il colonnello entrò quasi di corsa, afferrò il fratello per le spalle, e lo scrutò da tutte le parti. Tutt'e due i fratelli avevano gli occhi grigi: grigi e sottili il colonnello, grigi e ampi il dottore. «Da quanti anni non...» dissero contemporaneamente, e scoppiarono a ridere.

«Otto anni, comunque» disse il colonnello.

«Tanti così. Oddio.» Il dottore scosse la testa. «Tu e i tuoi bottoni lucidi.»

Ci fu un momento di silenzio. «Non sai da dove cominciare, eh?»

sorrise il colonnello. «Cos'hai fatto ultimamente?»

«Oh... lo sai. Fisica applicata.»

«Bah!» sbuffò il colonnello. «Domanda: mi dica, signor Michelangelo, cosa fa? Risposta: mescolo pigmenti. Andiamo, andiamo! Cos'hai fatto, da quando hai inventato il magnefilm?»

«Non molto. Due o tre cosette troppo poco importanti perché te ne parli; e due o tre cose troppo importanti anche solo per un accenno.»

«Sei sempre lo stesso chiacchierone. Dai, Muscolo, le regole di sicurezza qui non valgono, soprattutto fra noi due.»

"Questo lo credi tu", pensò il dottor Simmons. «No, certo» disse. «In che arma sei, attualmente?»

Il colonnello indicò le mostrine alate. «Aeronautica, ufficialmente. In realtà lavoro alla Commissione per la Strategia. La prossima guerra non sarà combattuta con conferenze quasi pubbliche e decisioni prese su consiglio dello Stato Maggiore. La Commissione opera dietro le quinte, senza pubblicità e senza perdite di tempo.»

«Strategia, eh? Ne ho sentito parlare, ma solo vagamente... eppure nella mia posizione vengo a sapere un mucchio di cose. Bene, dunque. Cosa significa senza perdite di tempo?»

«Significa questo» rispose il colonnello. Con le mani dietro la schiena si appoggiò a un alto tavolo da laboratorio e si tirò su a sedere. Incrociò gli stivali lucidissimi, facendoli dondolare. «Prepariamo dei piani... ecco. Sai come funziona il piano di mobilitazione, no?»

«Certo. Il personale degli uffici di arruolamento è già stato scelto, i moduli sono stati già stampati e quasi completamente distribuiti, i contratti d'affitto e i terreni per i centri d'esame sono già stati preparati, eccetera eccetera. Appena emanato l'ordine di mobilitazione, tutto si mette in moto senza intoppi. Almeno così si spera» concluse ridendo. «Ebbene?»

«La Commissione segue lo stesso sistema» disse il fratello. «Ma mentre la Selezione affronta nei particolari un unico grande problema, noi ne dobbiamo affrontare...» alzò le spalle. «Scegli il numero che vuoi. Noi abbiamo stabilito cosa fare se, per esempio, la Russia ci attacca, o se attacchiamo noi la Russia, se la Francia invade il Brasile o la Finlandia dichiara guerra all'Iraq. Cosa ci trovi di tanto divertente?»

«Pensavo alla storia di quell'imperatore che aveva promesso una ricompensa all'eroe. Quando si trattò di mantenere la promessa, l'eroe chiese

semplicemente una certa quantità di grano, determinata ponendo un chicco sulla prima casella di un'ipotetica scacchiera, due chicchi sulla seconda, quattro sulla terza, otto sulla quarta e così via... Il risultato era una quantità pari alla produzione mondiale di due o tre anni, per cui l'eroe si ritrovava padrone dell'impero. I tuoi piani somigliano a questa storia. Voglio dire, se dovesse verificarsi una delle possibilità che hai citato, con la variante di una sconfitta alla terza battaglia al posto della vittoria in programma, si renderebbe necessaria tutta una serie di piani nuovi. E questo vale per ognuno dei piani originali.»

«No, non fraintendermi. Non voglio dire che ogni piano è dettagliato come quello di mobilitazione. Cielo, no! Abbiamo preparato linee d'azione, senza scendere nei particolari. E tutte vengono mantenute nei limiti della probabilità statistica, anche se questi limiti sono estesi al massimo. Prima ho citato conflitti contro nostri possibili nemici, e conflitti che non ci riguardano direttamente. I piani contemplano anche combinazioni e permutazioni di alleanze. Tutto è possibile, dopo il precedente della seconda guerra mondiale, quando la Russia, nostra alleata, era in pace con il nostro peggior nemico.» Rise. «Se la stessa cosa succedesse nelle relazioni personali, con il mio migliore amico che pranza ogni giorno con chi cerca apertamente di uccidermi, la chiameremmo follia. E forse è davvero follia» concluse allegramente «ma è il punto su cui nella Commissione ci concentriamo di più.»

«A te piace, non è vero?»

«In tutta la mia vita non ho mai avuto un lavoro tanto affascinante.»

«Non intendevo la strategia, soldatino. Intendevo la guerra.»

«La guerra? Può darsi. Un altro compito della Commissione... aspetta un attimo, Muscolo! Non sarai sempre l'idealista piagnucoloso di una volta... fratellanza universale, e tutte quelle storie?»

«Ho inventato il disintegratore sonoro o no?» ribatté il fratello, e pensò con amarezza: "Probabilmente questo risponde alla tua domanda".

«È vero. Uno sviluppo salutare per te e per la nobile arte della guerra. La più graziosa arma individuale della storia. Disintegra un uomo all'interno, lasciando intatta la pelle. Un lavoretto pulito pulito.»

"Salutare!" Il dottor Simmons fissò il fratello, che guardava nel portasigarette. "Salutare! E io ho inventato il disintegratore per focalizzare sotto la pelle le vibrazioni ultrasoniche in modo da omogeneizzare i tessuti

cancerosi. Non avrei mai immaginato che l'avrebbero usato per... be', lo stesso discorso vale per Nobel." «Continua con la Commissione» disse.

«Dov'ero arrivato? Ah... sì. Non solo abbiamo dei piani per le cose ovvie: situazioni politiche, crisi internazionali, campagne elettorali, alleanze... ma teniamo anche sotto stretta sorveglianza gli sviluppi tecnologici. Finalmente il Ministero della Guerra ha abbandonato l'idea di combattere questa guerra con le armi di quella precedente. Ricordi come Hitler stupì il mondo con la trovata elementare di stabilire un collegamento fra carri armati e bombardieri? E le difficoltà a sostituire i mortai con i bazooka nella guerra della giungla? E il rifiuto del Ministero della Guerra di sovvenzionare i fratelli Wright? Queste cose non succederanno più.»

«Vuoi dire che in ogni occasione useremo le armi più recenti? Che le useremo davvero?»

«Certo. Conosciamo già l'energia atomica e i razzi. Poi c'è la guerra batteriologica: sia epidemie, sia alterazioni ormonali. Ma non è finita. In realtà queste tecniche, e altri sviluppi già sperimentati, sono solo una piccola parte dei nostri piani. Abbiamo l'approvazione per rifornimenti, armi, equipaggiamenti e tecniche non ancora sperimentati, in qualche caso non ancora inventati!»

Il dottor Simmons emise un fischio. «Per esempio?»

Il colonnello sorrise e alzò gli occhi pensosamente. «Campi di forza impenetrabili, moltiplicatori di massa... ipotesi attraente, questa: Muscolo, aumenta la massa reale di una sostanza, e chissà che risultati interessanti, soprattutto se la sostanza è radioattiva. E poi, antigravità. Mescolatori telepatici per emettere frequenze d'interruzione delle onde di pensiero, se i pensieri sono davvero onde... Abbiamo preso in considerazione praticamente ogni marchingegno e ogni trovata di tutti i racconti e gli articoli delle riviste di fantascienza degli ultimi trent'anni, e abbiamo previsto cosa fare nel caso che si realizzino.»

"Ignorando naturalmente tutti i racconti utopistici, filosofici e sociologici", pensò il dottor Simmons. «Quindi la tua non è solo una visita di cortesia» disse.

«Oddio, no! Faccio parte del gruppo di osservatori che deve assistere alla dimostrazione del tuo "Spia". Cosa diavolo è? E come mai ha questo nomignolo?»

Il dottor Simmons sorrise. «Uno scaldasedie dell'ufficio di fronte

lavorava nella pubblicità. L'apparecchio è un "Sistema per l'intercettazione autopropulso" ...S.p.i.a... Non c'è voluta molta fantasia, per trovare il nomignolo. Tra poco potrai vedere che aspetto ha, presenziando alla dimostrazione; comincerà quando avremo finito con le nostre chiacchiere.»

«L'hai rinviata per me?»

«Ma certo!» "Ero sicuro che ti avrebbe fatto felice", pensò il dottore, osservando il sorriso compiaciuto sul volto del fratello. «Dimmi un po', Leroy. Tutti questi piani... siamo già in guerra?»

«In guerra? Be', no, lo sai.»

«Ma tutti questi preparativi... manca solo la tabella dei tempi.» Guardò il fratello di sottecchi, con aria canzonatoria. «Perdio, penso proprio che ne hai già una bell'e pronta!»

«Ne abbiamo in quantità» scantonò il colonnello, ammiccando.

«Non avete ancora scelto gli alleati? Qual è l'elenco?»

«Non posso dirtelo. No, non per motivi di sicurezza; solo, potrei sbagliarmi. Le cose si muovono così in fretta, di questi tempi... Però ti dico una cosa: abbiamo già il terreno neutrale.»

«Ah, certo... come la Svizzera e la Svezia. Mi sono sempre chiesto quale potere li mantenga neutrali.»

«Be', se fai una guerra, devi pur avere un modo per scambiare prigionieri, incontrarti con le parti interessate, eccetera,»

«Già. E cade proprio a fagiolo per certi fabbricanti.»

Il colonnello lo fissò. «Sei sicuro di esserti liberato di quella tua fissa del leone e dell'agnello?»

Il dottor Simmons fece una smorfia. «Credo che Spia ti fornirà la risposta giusta.»

Il colonnello si lasciò scivolare con i piedi per terra. «Sì, andiamo a vedere» disse con impazienza.

I due fratelli si avvicinarono alla porta. «Tanto per curiosità» chiese il dottor Simmons «quale nazione avete scelto come terreno neutrale?»

«Il Giappone» rispose il colonnello.

«Gentile, da parte degli Altri, accettare proprio un paese che hanno sulla porta di casa.»

«Gentile? Non essere sciocco. Era l'unico modo per essere sicuri che anche il Giappone non corresse al riarmo.»

«Ah!» esclamò il fratello, e uscirono insieme.

La dimostrazione procedette senza inconvenienti. Al termine, i sei osservatori dell'Esercito e i tecnici dell'impianto si riunirono in sala di proiezione per i commenti del dottor Simmons.

Il dottore parlò con tono deciso, ma stanco; e dentro di lui i suoi pensieri correvano in parallelo. Mentre egli illustrava specifiche e caratteristiche tecniche, la sua mente vagava, talvolta seguendo il pensiero espresso ad alta voce, talvolta parafrasandolo, talvolta commentandolo acidamente o spiritosamente, ma sempre con stanchezza. Pareva un animale in trappola, la sua mente, eppure si faceva sentire.

«...una lunghezza complessiva di 176,9 centimetri, linea aerodinamica, diametro massimo di 72,3 centimetri. Diapositiva numero uno, prego. Come avete visto, è munito di un razzo di propulsione e di tre razzi di supporto. Questi ultimi sono collegati direttamente alla valvola di scarico, controllata da un altimetro. Il tutto è ovviamente stabilizzato da un giroscopio. Lo Spia è in grado di sviluppare velocità transoniche, ma anche di rimanere quasi immobile, a parte una lieve nutazione che non dovremmo avere difficoltà a eliminare.»

"Doveva essere un razzo postale", commentò il pensiero del dottore.

«La strumentazione comprende il solito sistema di guida automatico, un registratore di volo in codice, e radioriceventi sintonizzate su varie frequenze preselezionate, AM, FM e radar. A proposito del radar, se Spia dovesse raccogliere impulsi abbastanza vicini o abbastanza forti da far sospettare un intercettamento, subirebbe un mutamento radicale di rotta e di velocità. Nel caso che gli impulsi continuassero, Spia sgancerebbe gli "specchietti", ossia pezzetti di alluminio di varie misure, e ritornerebbe al punto di lancio seguendo una rotta stabilita in partenza.

«L'apparecchiatura di spionaggio, di per se stessa, è abbastanza semplice. Si avvale del magnefilm per scattare fotografie della sorgente di un certo segnale radio. Dopo aver raccolto il segnale, localizza l'emissione, punta la telecamera e registra magneticamente il segnale audio. Grazie al magnefilm, la sincronia tra la foto e il segnale radio è perfetta.»

«Per favore, dottore, potete parlarci del magnefilm?»

«Certo, Capitano. Abbiamo ottenuto il magnefilm nel corso delle ricerche sull'ampio spettro di caratteristiche dielettriche delle prime materie plastiche... stirolo, uretano, eccetera. Abbiamo alterato la struttura molecolare di varie sostanze plastiche, fino a sviluppare un conduttore trasparente. Dopo

di che ci è stato facile produrre una plastica ad altissima densità magnetica. L'abbiamo resa trasparente, resistente, pieghevole, e l'abbiamo usata per produrre una pellicola fotografica. Gli impulsi radio impressionano direttamente questa pellicola, come in un sistema a nastro magnetico.» "L'invenzione era destinata agli appassionati di filmini super-8, in modo che avessero anche il sonoro", aggiunse il pensiero del dottore. "Adesso è un'arma segreta".

«Spia ha lo scopo di raccogliere trasmissioni a breve distanza... walkie-talkie a raggio verticale, messaggi a vista in modulazione di frequenza, e simili. Queste trasmissioni di solito non sono intercettabili dai nostri posti d'ascolto, e quindi raramente sono in codice. Per cui Spia ci fornisce l'accesso a una messe di informazioni considerate finora irraggiungibili.»

Il dottore fece un cenno alla cabina di proiezione. Lo schermo si animò. Durante la dimostrazione, i vari ufficiali avevano parlato nei microfoni di diverse trasmittenti a modulazione di frequenza e di ampiezza, poste nel raggio di mezzo chilometro. Infallibilmente, dopo qualche parola, lo schermo mostrava su di un grande tabellone bianco la posizione e il numero di identificazione delle trasmittenti.

«In territorio nemico» commentò il dottore in tono ironico «naturalmente dovremo fare a meno dei tabelloni.» Ci furono risatine di cortesia. «Se ricordate, signori, in seguito abbiamo posizionato il selettore in modo da raccogliere le normali trasmissioni radio.»

Dallo schermo vuoto provenne un gemito. Poi una voce di bambino disse con chiarezza: «Cosa c'è, papà? Hai di nuovo acidità di stomaco?» «Ohi...» disse una voce d'uomo. Lo schermo mostrò all'improvviso, viste molto dall'alto, le torri di un'antenna emittente. «Farai meglio a chiamare il dottore, figliolo. Il tuo papà sta proprio male.» «Non ce n'è bisogno» replicò la voce chiara de! bambino. «Con i soldi del gelato ti ho comprato una scatola di Bollasù, il miglior rimedio che si conosca. Solo dieci centesimi, nella più vicina farmacia. Ecco un confetto e un bicchiere d'acqua!» *Glu-glu-glu.* «Ah! Adesso sì che sono di nuovo a posto!» «Ehm, papà, qui c'è la pagella. Mi dispiace, ho tutti quattro.» «Ah, ah, ah! Non te la prendere, figliolo. Su, tieni un dollaro. Anzi, tieni cinque dollari! Va' a spassartela con gli amici!»

«Basta così» disse il dottor Simmons. «Signori, questa mi pare la prova definitiva che Spia può identificare un bersaglio da bombardare subito.»

Fra risate e applausi le luci sì riaccesero. Gli spettatori si ammassarono a

stringere la mano al fisico. Il colonnello Simmons rimase nei pressi, mentre gli altri si avvicinavano al tavolo dove un tecnico illustrava i nastri di registrazione di volo e i selettori di rotta e di frequenza.

«Bel colpo, Muscolo! Proprio un bel colpo! Ce lo possono copiare? So benissimo che qui non ci sono fughe, ma secondo te, quanto ci metteranno gli Altri a immaginare di che si tratta e a costruirselo anche loro?»

Il dottor Simmons si fregò il mento. «Difficile a dirsi. Escludendo il carburante e il magnefilm, nello Spia non c'è niente di nuovo. Solo vecchi componenti in una nuova confezione. Il combustibile può essere riprodotto, e il magnefilm... be', è solo uno sviluppo logico.»

«Comunque» disse il colonnello «non ha molta importanza. Anche se ce l'avessero già, voglio dire. Possiamo coprire tutto il mondo, con questi Spia. Nessun punto della terra sfuggirà alla sorveglianza. Lo Spia si limita a rilevare le onde radio?»

«Oh, no! Può essere adottato per cercare raggi infrarossi, radioattività, persino semplici suoni; però in quest'ultimo caso bisognerà regolare acusticamente i razzi. L'audio del magnefilm può raccogliere anche raggi direzionali emessi da noi stessi e ottenere una radiofoto di qualsiasi cosa vogliamo. La telecamera può essere messa in funzione da un timer, o da qualsiasi cosa emetta radiazioni o vibrazioni. Lo stesso discorso vale per il meccanismo di ricerca.»

«Splendido» disse ancora il colonnello. «Non ci sarà sorgente di energia sulla terra che non possa essere individuata e distrutta nel giro di qualche ora, quando avremo nel cielo un numero sufficiente di questi Spia.»

«Nessuna sorgente di energia» confermò il fratello. «Hai tutti i motivi per essere fiducioso.» "E nessun motivò per essere nel giusto", aggiunse la voce silenziosa dentro di lui.

I primi segni della guerra incombente erano su tutti i giornali. Ma quasi nessuno li notava. Erano nelle pagine interne, titolati in piccolo. Le prime pagine erano più eccitanti, in quei giorni. Gridavano i nuovi incidenti internazionali. I quotidiani erano pieni delle foto del linciaggio di un uomo barbuto di nome Kronsky. (Costui era un inglese del Somerset, e parlava con lo strascicato accento locale. Il cognome polacco risaliva a tre generazioni prima. E la barba serviva a nascondere le cicatrici dovute a un'infezione da barbiere. Ma su questi fatti si sorvolava.) Uno studente estone era stato

avvolto in una bandiera delle Nazioni Unite e poi lapidato, per aver cantato *Old Man River* a un recital di canzoni popolari. Un numero sorprendente di gente capace di leggere le foglie di tè era stato assunto per la sera da ristoranti in cui il filetto alla Stroganoff era improvvisamente diventato goulash alla zingara.

Le notizie in caratteri piccoli riguardavano la sorprendente scoperta di tre ricercatori, un francese e due canadesi: c'era un rumore nuovo nella radiazione di Jansky, quel debole sibilo di radiofrequenze composite che ha origine da qualche parte nello spazio interstellare. Il rumore si manifestava come una triplice esplosione di suoni, della durata di due secondi e mezzo, intervallati da un periodo di silenzio di eguale durata. Arrivava a gruppi di tre segnali, ogni dieci minuti circa. Il fenomeno continuò per sette mesi, e in questo periodo misurazioni accurate mostrarono un incremento apprezzabile di ampiezza. O i segnali si intensificavano, o si avvicinavano, dissero i sapientoni.

In quei sette mesi, e anche dopo, i fratelli Simmons erano ricaduti nella vecchia consuetudine del «devo scrivergli due righe, un giorno o l'altro». Tutt'e due erano indaffarati. La vita del colonnello era un giro continuo di conferenze, rapporti scientifici, dimostrazioni pratiche; e il fardello del fisico diventava sempre più pesante, man mano che raggiungevano il suo laboratorio le richieste della Commissione, pungolata dal servizio ricerche, dal servizio informazioni e dall'esplosiva situazione politica.

Il mondo si era lanciato in una frenetica corsa agli armamenti. Alcuni storici e filosofi, nei loro rari momenti di obiettività, trovarono il tempo di chiedersi cosa significava la guerra incombente in termini di analisi politica del futuro. La prima guerra mondiale era stata una guerra di attriti economici; anche la seconda aveva avuto queste caratteristiche, oltre a risvolti ideologici più accentuati. Anche questa spiacevole faccenda in arrivo aveva la sua origine nell'ideologia; ma, alla vigilia delle ostilità, i contrasti di idee erano stati relegati sul piano della filosofia pura e semplice. All'atto pratico, ognuna delle due parti... o meglio ancora, *tutte le parti*... avevano assunto l'aspetto di macchine da guerra, completamente dedite alla propria funzione, accentrando ogni controllo. Il necessario processo di attizzare il fuoco per combattere il fuoco aveva dato un unico risultato: paesi comunisti in cui il proletariato non aveva nessuna voce in capitolo, e democrazie in cui non era il popolo a

governare. In realtà, poiché l'aumento di efficienza governativa aveva provocato dappertutto nuovi massimi di produzione in tutti i settori, si negava decisamente che la guerra avesse motivazioni economiche o politiche. Pareva quasi che ci si preparasse a combattere la guerra solo per il gusto di farlo, e per il semplice motivo che il mondo era pronto a farlo.

Il 7 dicembre, quasi a perpetuare il ricordo dell'infamia, fu sganciata la prima bomba.

Fu sganciata. Non era un missile autoguidato. Non era una mina sotterrata. Non era atomica, o biologica: era una bomba convenzionale, quindi uno zuccherino.

Anche la nave spaziale che l'aveva sganciata fu colpita. Un razzo a spoletta di prossimità, con testata atomica, gli vibrò un colpo terribile: questo avvenne, in modo molto spettacolare, sopra il lago Michigan. La nave, o meglio quello che ne restava, si schiantò al suolo presso Minsk.

La nave era stata scoperta grazie a una segnalazione urgente del dottor Simmons. Non era stata vista, ma era comparsa sui radar il 6 dicembre, mentre orbitava due volte attorno alla Terra. Si trovava molto al di qua del limite di Roche, quindi era autopropulsa. Simmons ne calcolò l'orbita, ben sapendo che a quella velocità la nave non avrebbe potuto deviare in maniera apprezzabile nelle poche ore che le occorrevano per passare due volte su un dato punto. Il razzo quindi fu lanciato in base ai calcoli, non all'avvistamento. Sfortunatamente, la nave aveva sganciato la bomba prima di arrivare al suo esplosivo appuntamento. E allora il mondo si ritirò in se stesso come... come... Avete mai visto un gatto addormentato, disteso, rilassato, e poi d'un tratto all'erta per un suono, un movimento? Anche se non ha mosso muscolo, non è più rilassato, assonnato. Ha cambiato posa, da disteso ad acquattato, e lo si nota solo dalla nuova forma dei suoi occhi. Il mondo si comportò allo stesso modo.

Ma nessuno cominciò a lanciare bombe.

«Sta' calmo, soldatino.»

«Sta' calmo, mi dice» esclamò il colonnello con rabbia. «Questa è la cosa... la cosa...» terminò con borbottio.

«Lo so, lo so» disse il dottor Simmons, cercando di non sorridere. «Hai fatto ipotesi su ipotesi, hai letto ogni sorta di fantasie, hai messo da parte la

tua incredulità e hai fatto piani come se quelle fantasie potessero realizzarsi sul serio. Hai elaborato tutte le possibilità statistiche e altre cose ancora. E invece comincia così.»

«Tutti sanno che il Giappone è neutrale e resterà neutrale. Non ha senso!» Il colonnello quasi piangeva di rabbia. «Se solo la bomba fosse caduta sopra una città, o almeno sopra un deposito militare! No, ha portato via la cima di una montagna, nella zona di Makabe in Honshu. Non c'era niente di niente, lassù!»

«Adesso sì non c'è niente di niente» ridacchiò il fratello. «Piantala di dirmi come ti senti e raccontami invece ciò che sai. Avete accertato la provenienza della bomba?»

«Certo! Abbiamo tutte le registrazioni radar. La bomba veniva proprio dalla nave. Era una cosetta da niente, grande circa come una granata da 120 chili. Ma che scoppio!»

«Ho sentito i resoconti dei notiziari e quelli degli istituti sismografici. I sismografi che avevano avuto difficoltà a registrare la bomba di Hiroshima, questa volta non hanno avuto problemi. La bomba era settecentoquaranta volte più potente.»

«Ufficialmente» disse il colonnello «più di novecento volte, sul bersaglio.»

«Bene, bene» disse il dottor Simmons, con il tono di un amatore d'orchidee che scopre dei puntini rossi su un nuovo ibrido. «Scissione, no?»

«E che scissione!» commentò il colonnello. «Sta' a sentire, Muscolo. Anche noi abbiamo bombe a scissione, lo sai. Ma anche le bombe a scissione, come quelle a fissione, consumano la maggior parte del materiale fissile prima di produrre risultato. Noi abbiamo bombe che fanno sembrare la vecchia Baker-Day una castagnola bagnata, certo; ma il meglio che riusciamo a ottenere è il quattrocento per cento circa. Credevo che fosse un risultato più che buono; ma questa bomba... lasciamo perdere. C'è una cosa, Muscolo, che non riesco a capire. Chi l'ha sganciata? E perché? Che giornata, gente! Un uovo come questo ci avrebbe fatto fare un bel salto se fosse caduto su uno dei nostri centri. Nessuna potenza può essere così sbadata... da sbagliare bersaglio, intendo. D'altra parte non possiamo nemmeno essere sicuri che non sia stato un lancio a casaccio dei nostri alleati. Oggigiorno sappiamo tutto, e non sappiamo niente: le cose ò si sanno prima o si scoprono troppo tardi.»

«Su, su» disse il dottor Simmons blandamente. «Cosa mi dici della

nave?»

«La nave» fece eco il colonnello, diventando di nuovo paonazzo. «Non riesco a crederci, a quella nave! Chi l'ha costruita? Dove? Noi teniamo sotto controllo qualsiasi cosa meriti di essere controllata sulla terra. Muscolo, secondo i radar quella nave era lunga quattrocentocinquanta metri.»

«Qualcuno l'ha fotografata?»

«Pare di no. Voglio dire, un mucchio di telecamere hanno scattato fotografie, ma hanno ottenuto solo immagini confuse.»

«Come fai allora a sapere quanto era grande? Per dirne una, tu sai che gli "specchietti" ingannano i radar. Non potrebbe essere stata una specie di mimetizzazione?»

«È la prima cosa che abbiamo pensato. Ma poi abbiamo visto il buco che ha fatto la nave schiantandosi a terra. Doveva essere enorme!»

«L'avete visto? Mi pareva che i russi avessero isolato la zona e minacciato di bombardare tutti quanti se avessero trovato dei ficcanaso da quelle parti.»

«Con un aggeggio chiamato Spia» disse il colonnello «munito di lenti telescopiche...»

«Oh» esclamò il fisico. «Be', quanto è rimasto, della nave?»

«Non molto. La nave è andata in pezzi nell'impatto. E pare che la maggior parte sia stata vaporizzata sopra il Michigan. Tuttavia le foto di Spia mostrano che i russi qualcosa tirano fuori.»

«Mi piacerebbe averne un pezzo» disse il dottor Simmons. «Una completa analisi qualitativa dimostrerebbe la provenienza della nave.»

«Non l'avremo mai» disse deciso il colonnello. «A meno che i Compagni non siano d'accorcio.»

«E non potrebbe succedere?»

«No di certo! Non sono mica stupidi! Cercheranno di ricavarne tutti i vantaggi possibili. Se scoprono da dove è venuta la nave, toro lo sanno e noi no... un punto per loro, nella guerra psicologica. Se non riescono a scoprirlo, i rottami per loro non valgono più niente, ma noi non abbiamo modo di saperlo finché non li esaminiamo, e vogliamo esaminarli. Così loro se li tengono, per strapparci qualcosa in cambio; e qualunque cosa sia, ci costerà cara.»

«Leroy» disse il fisico lentamente. «Hai sentito parlare dei cosiddetti segnali nelle bande di Jansky?»

«So già dove vuoi arrivare» sbuffò il colonnello. «La risposta è no. No

davvero: non è un'astronave proveniente dallo spazio esterno. Ci siamo buttati su quei segnali da mesi, usando il telescopio da cinque metri e un'intera batteria di rilevatori d'immagine. La forza del segnale è aumentata, ma non c'era niente da vedere.»

«Uh-uh. E quando la nave è arrivata, non siamo riusciti a fotografarla.»

«Arrivata... Oh!»

«Hai detto tu stesso che se fosse stata costruita sulla terra l'avreste saputo.»

«Il telefono» boccheggiò il colonnello. «Devo sapere che fine hanno fatto quei maledetti segnali.» Si precipitò verso l'apparecchio telefonico in un angolo della stanza.

«Si sono interrotti» disse il dottor Simmons. «Sì, Leroy, li ho seguiti per tutto il tempo. Si sono interrotti quando abbiamo colpito la nave.»

«Interrotti?»

«Già.»

«Be', così il problema è risolto, no? Anche se la nave veniva dallo spazio...»

«Adesso» continuò inesorabile il dottor Simmons «in mezzo alla confusione della banda di Jansky ci sono dei nuovi segnali.»

«Ancora?»

«Tre serie di segnali. A giudicare dalla loro intensità, direi che le navi arriveranno da noi fra due, tre e cinque mesi rispettivamente.» Il colonnello era rimasto a bocca aperta. «Penso» aggiunse il dottor Simmons «che si avvicinino più velocemente della prima.»

«Non è possibile!» sbottò il colonnello. «Con tutto quello che abbiamo da sorvegliare, non possiamo impegolarci in una guerra alla Buck Rogers! Non possiamo combattere la nostra guerra e in più anche degli invasori!»

«Andiamo, Leroy» disse il dottor Simmons con gentilezza. «Perché non lasci fare alla Commissione? È preparata a ogni evenienza, me l'hai detto tu stesso.»

Il colonnello gli lanciò un'occhiata feroce. «Non è il momento di punzecchiarmi, Muscolo» ringhiò. «Secondo te, cosa succederà?»

Lo scienziato ci pensò sopra. «Be', cosa succederebbe se tu mandassi un aereo ricognitore sopra un'isola? Dopo due giri, senza preavviso, ti abbattono l'aereo. Cosa faresti?»

«Manderei una squadriglia a bombardare...» e si azzittì.

«Ebbene, Leroy?»

«Ma loro hanno sganciato la bomba per primi!»

«Come puoi sapere cosa volessero fare? Mettiamola in un altro modo: tu passeggi in un bosco, e trovi una montagnola di terra secca. Ti chiedi cos'è. Ci frughi dentro con un rametto.» Si strinse nelle spalle. «Forse è un formicaio. Secondo me, una bomba atomica è un metodo eccellente per avere subito un'idea degli elementi che formano un pianeta sconosciuto. Nell'esplosione ci sono tutti i tipi di luce. Basta eliminare il tipo di radiazione che ci si aspetta dalla propria bomba per ottenere un'ottima analisi spettroscopica del bersaglio.»

«Ma dovevano sapere che il pianeta è abitato. Che diritto avevano di bombardarlo?»

«La bomba ha provocato danni?»

Il colonnello restò zitto.

«E tuttavia noi abbiamo abbattuto la loro nave. Leroy, non puoi pretendere che ne siamo felici.»

D'un tratto il colonnello fissò il fratello in volto, socchiudendo gli occhi. «L'idea di abbattere la nave è stata tua!»

«Nient'affatto!» esclamò il dottor Simmons. «Mi hanno chiesto come si poteva fare, e io gliel'ho detto. Tutto qui. L'ordine l'ha dato uno dei ragazzi smaniosi della tua Commissione.» Ebbe un gesto di stizza. «Non è questo il punto, Leroy. Quando usciremo dalle caverne nell'eroico mondo nuovo che seguirà la guerra atomica, potremo darci la colpa l'un l'altro. Ma adesso il problema è cosa fare quando arrivano le altre navi. Penso proprio che questa volta saranno pronte ad affrontarci. Hai detto che la prima nave era grande, e che ha sganciato una bomba piccola: puoi immaginare cosa succederà se tre navi sganciano tutta una serie di bombe come questa... che so, un migliaio di bombe, per esempio.»

«Trecento bombe basterebbero a rendere il pianeta uguale alla Luna» disse il colonnello, pallido in volto.

«Tempo fa, un certo dottor Szilard tenne una conferenza» disse pensoso il dottor Simmons. «Gli fu chiesto se esisteva qualche tipo di difesa dalla bomba atomica. Lui rise e disse: "Ma certo! I Giapponesi l'hanno trovato in otto giorni".»

«Difesa? Ah... si sono arresi.»

«Giusto. Hanno fatto in modo che le bombe smettessero di cadere.»

«Come si fa ad arrendersi a una potenza con cui non si può comunicare?»

«Forse si può. Si può tentare. Ma dal loro punto di vista, noi abbiamo attaccato per primi. Con ogni probabilità, prima colpiranno, poi discuteranno. Tu faresti così.»

«Sì» ammise il colonnello. «Io farei così. Muscolo, dobbiamo cercare di organizzare una difesa.»

«Con il mondo in questo stato? Non essere sciocco. Ci sarebbe forse una possibilità se tutti ci credessero, se tutte le nazioni cooperassero. Ma se nessuno si fida di nessuno...»

Il colonnello andò rapido alla porta. «Dovremo fare il possibile. Arrivederci, Muscolo. Ti terrò informato... che diavolo ci trovi da ridere?»

«Non farci caso» disse il dottor Simmons, con una mezza risata. «Non è niente.»

«Dimmelo lo stesso, così me ne vado a lavorare tranquillo» disse il colonnello, irritato.

«Be', mi aspettavo la catastrofe atomica ormai da tanto tempo, che avevo già provato tutte le emozioni, tranne una. Paura, persino terrore, rabbia, disgusto. E adesso... ilarità. Ilarità per la vostra situazione. Dopo tutto quello che avevate immaginato, previsto, preparato... poteva solo andare così. Sorpresi con le brache calate. Avete un nemico che non potete superare in strategia, armamenti, tattica, un nemico che non potete terrorizzare. È sempre stato inevitabile; adesso anche un militare può rendersene conto.»

«Proprio divertente» ringhiò il colonnello, sbattendo il berretto. «Roba dell'altro mondo!»

«Questa sì che è buona» esclamò il fisico.

Entrò ridendo nel laboratorio più interno, dove a tutti era vietato l'ingresso.

In seguito i due fratelli ebbero una conversazione per telefono. Era passato troppo tempo, troppo almeno per il dottor Simmons. Quando il fisico decise di chiamare il colonnello, scoprì di non sapere con esattezza dove cercarlo; allora chiamò il Ministero della Guerra a Washington. Ci vollero due minuti e quaranta secondi per ottenere la comunicazione: il dottore udì il centralinista di Washington, quello di Denver, quello di Gunnison, un operatore mobile di Gunnison e un tenente delle trasmissioni inoltrare una

richiesta di massima priorità. Il dottor Simmons aggrottò le sopracciglia, e non dimenticò la cosa.

«Ciao, Muscolo.»

«Ciao, Leroy. Senti, com'è la faccenda del recupero? Voglio fare l'analisi dei rottami.»

«Quei puzzoni!» disse il colonnello con rabbia. «Mi hanno fatto una proposta. Io l'ho respinta, e la Commissione mi ha spalleggiato.»

«Che proposta era?»

«Non hanno voluto mandarci un campione. Se avevamo qualcuno in grado di fare un'analisi completa, mi hanno detto, che lo mandassimo pure in Russia.»

«Ah, la montagna da Maometto, eh? Perché avete rifiutato?»

«Non essere sciocco! In tutto il paese ci saranno al massimo sei uomini in grado di fare un'analisi davvero esauriente e di trarne conclusioni attendibili. E di quei sei, cinque non sono politicamente sicuri.»

«Allora mandateci il sesto.»

«Il sesto sei tu, cervellone. Non possiamo correre il rischio.»

«Perché no?»

«Potrebbero convincerti.»

«Non hanno nessun argomento per convincermi.»

«Non è questo il punto» gli assicurò il colonnello. «Ma hanno dei sistemi...»

«Smettila di drammatizzare, Leroy. Non è un film di seconda categoria. E non c'è tempo per fare gli stupidi. Ci restano forse sei settimane.»

Silenzio. Poi: «Solo sei settimane?»

«Esatto» disse il dottore. «Ti dico io cosa devi fare. Prendi accordi per farmi andare subito a Minsk a cominciare le analisi. Nel caso peggiore, possiamo scoprire di che cosa è fatta la nave e farci un'idea di quanto siano più progrediti. Nel caso migliore, possiamo scoprire un modo di difesa. Di' ai russi che lavorerò alla luce del sole. Che possono farmi controllare quanto vogliono, e che dividerò con loro tutte le mie scoperte.»

«Non puoi! È proprio quello che vogliamo evitare!»

Adesso fu il fisico a rimanere in silenzio. "Come ti piacerebbe", pensò. "La Commissione si aggrappa alla tenue speranza che gli invasori facciano tutto il lavoro sporco. Pensa che noi riusciremo a trovare una difesa, e i russi no". Parlando lentamente e con cura, come si parla a un bambino, disse

infine: «Sentimi bene, Leroy. Io sono ansioso quanto te di risolvere questa faccenda. Penso anche di avere delle possibilità. Però, o lo faccio alla mia maniera, o non lo faccio proprio. Sono stato chiaro? Forse sono più rassegnato di te, forse penso che ce lo meritiamo... ci sei ancora?»

«Sì.» Il dottore era sicuro che il fratello avesse fatto una pausa per umettarsi nervosamente le labbra. «Credi davvero di ricavare qualcosa di utile dalle analisi?»

«Ne sono quasi sicuro.»

«Informerò la Commissione. Muscolo...»

«Sì, Leroy?»

«Non fare il misterioso con noi, eh?»

«Vai a parlare alla Commissione» disse il dottor Simmons, e tolse la comunicazione.

Andò in Russia.

Il colonnello incontrò il dottor Simmons al ritorno, due settimane dopo, in un campo d'atterraggio della Costa occidentale. Il caccia a reazione disarmato, a lunga autonomia, e la scorta scintillante che l'aveva accompagnato da Eniwetok, rullarono sulla pista. Il colonnello aveva pronto in attesa un reattore privato a due posti. Il dottor Simmons, particolarmente di buon umore, rifiutò il pranzo e disse che voleva andare immediatamente al suo laboratorio. Il colonnello voleva che si presentasse subito alla Commissione per il rapporto, ma il fratello sorrise, scuotendo la testa. Il colonnello conosceva quel tipo di sorriso e si guardò bene dal protestare.

Raggiunta la quota di crociera, stabilizzata la velocità al di sotto della barriera del suono, con il mormorio dei jet di guida anziché il rombo dei jet di decollo da superare, i due fratelli poterono chiacchierare.

«Com'era, Muscolo?»

«Mi sono trovato benissimo. Proprio bene.»

Il colonnello gli lanciò un'occhiata. "Non è d'accordo", pensò il dottore. "La guerra è spietata e pratica, e gli sembra un sacrilegio che qualcuno possa scherzarci sopra".

«All'inizio era abbastanza irritante. Si comportavano tutti come se avessi un'atomica nel taschino. Poi ho incontrato Iggy.»

«Iggy?»

«Igor. Se mi mettessi d'impegno, potrei recitarti il nome completo, ma

sembra uno scioglilingua. Iggy e io avevamo l'abitudine di bere sherry nel dormitorio, quando frequentavamo l'Università della Virginia. Scoprivamo insieme tutte le grandi verità dell'universo. Igor era un tipo a posto. Mi ricordo ancora di quando decise che la regola di non portare ragazze in dormitorio era irragionevole. Organizzò una...»

«Cos'è successo a Minsk?» lo interruppe il colonnello in tono freddo.

«Oh, Minsk. Be', Igor ha fatto parecchia strada, dopo gli studi. Si è specializzato in aerodinamica, ma si è stufato. Per anni ha trafficato con la fisica nucleare, come hobby, e durante la seconda guerra mondiale era molto avanti in questo campo. Quando la nave è precipitata a Minsk, naturalmente è stato subito convocato.»

«Perché naturalmente?»

«Be', i rottami hanno conservato abbastanza della forma originaria. Questo per l'aerodinamica. E sono radioattivi... molto radioattivi. Questo per la fisica nucleare. Igor è stato di grande aiuto. Secondo le sue estrapolazioni, fra parentesi, il tuo radar aveva ragione. Se i rottami facevano parte dello scafo, cosa probabile, e se lo scafo formava pressappoco una curva continua, allora la nave misurava proprio quattrocentocinquanta metri, con un diametro massimo di centoventi metri. Un affare mica male.»

«Saperlo non mi fa saltare di gioia. Continua.»

«Il pezzo grosso locale si aspettava che annusassi i rottami, li assaggiassi e me ne venissi fuori con la marca. C'erano un mucchio di pressioni perché mi tenessi lontano dalle apparecchiature di laboratorio. A quel punto è intervenuto Igor. Ha detto loro di scusarmi se avevo trascurato di portarmi dietro il betatrone e gli alambicchi. Hanno capito l'antifona e mi hanno messo a disposizione un laboratorio. Hanno delle apparecchiature graziose» e mosse la testa in segno di apprezzamento.

«Qualcosa che noi non abbiamo? Che, possiamo copiare?» chiese con interesse il colonnello. «Dove si trova quel laboratorio? Hai visto sistemi di difesa?»

«Hanno un mucchio di roba» tagliò corto il dottore. «Vuoi che continui o no? Bene. Abbiamo sublimato dei frammenti e li abbiamo distillati. Li abbiamo sottoposti a reagenti e riducenti, ad analisi tensionale e test cristallografici. Li abbiamo immessi in campi magnetici, abbiamo fatto prove di resistenza e di conduttività. Abbiamo ricavato un mare di dati» e rise. Il colonnello lo squadrò di nuovo, con impazienza.

«Insomma, che cos'è?»

«Sono fatti di un materiale ancora senza nome. Igor ha proposto di chiamarlo *nicevite*... in russo "nicevò" significa "non so". Leroy, il materiale del relitto somiglia al duralluminio, ma è più puro e più resistente. Si ossida con molta facilità. È metallico, ma ha un indice di conduttività paragonabile a quello della porcellana. Contiene un isotopo pesante di alluminio e uno leggero di rame, ma non è una lega. È un composto. Un dannato composto chimico, molto stabile, fatto esclusivamente di elementi a valenza positiva. È più forte di qualsiasi acciaio, resiste a temperature tanto alte che non vale la pena di provare. L'esplosione atomica lo ha spezzato, non fuso. Siamo riusciti a sublimarlo ossidandolo in un forno elettrico; abbiamo eliminato dai calcoli l'ossigeno e ci siamo avvicinati abbastanza a quanto volevamo ottenere. Una cosa è certa: quel materiale non proviene da nessun luogo della Terra. Igor ha giurato ai suoi che ha origini extrasolari. Questa è in Russia la versione ufficiale. Un bel colpo, perché i russi erano pronti a dichiararlo uno sporco trucco capitalista.»

«Ho ascoltato alcune loro trasmissioni» disse il colonnello. «Speravo che avremmo potuto tenere per noi quest'informazione.»

«Non fare il bambino» disse il fisico, con un tono molto brusco. «Non siamo alle grandi manovre, caro mio. Di tanto in tanto qualcuno dice al mondo di svegliarsi e guardare in faccia la realtà. Questa volta il mondo si sveglierà, o peggio per lui. Non riuscirai a tenerlo ancora addormentato. Ormai siamo andati troppo oltre.»

La minaccia spaziale finalmente comparve sui giornali, ma solo dopo lunghe e preoccupate conferenze ai massimi livelli politico-militari di tutto il mondo. Il semplice fatto che il mondo avrebbe dovuto cooperare o affrontare la distruzione produsse sulle prime ben poca impressione. Non era sufficiente perché l'uomo superasse la diffidenza verso i suoi simili. Almeno all'inizio.

Ma i più testardi cedettero, a poco a poco e di malavoglia, e avvertirono la gente della minaccia che bisognava affrontare. Le scene di panico furono poche... c'era troppo controllo perché fossero permesse... ma al primo brivido di eccitazione fece seguito la richiesta unanime di un piano d'azione, in termini tali da non poterla ignorare.

Ogni ora si trasmettevano bollettini sull'intensità dei segnali di Jansky. Come aveva fatto notare il dottor Simmons, c'erano tre serie di segnali; ed era

sempre più evidente la loro disposizione a V e il rapido avvicinamento... molto più rapido della prima volta.

«Ci prenderanno in mezzo» disse il colonnello Simmons. «Questa volta non faranno passaggi orbitali: prenderanno posizioni equidistanti attorno al pianeta, fuori dalla nostra portata, e faranno fuoco a volontà.»

«Penso che tu abbia ragione» disse il fratello. «Be', così ci restano due tipi di difesa, tutt'e due debolucci, ma non abbiamo di meglio. Uno, naturalmente, è tecnologico, anche se non saprei esattamente quale sia la direzione migliore da prendere. Possiamo costruire anche noi delle astronavi e attaccarli nello spazio. Possiamo cercare di realizzare una specie di scudo per le loro bombe, o qualsiasi cosa useranno contro di noi. Possiamo provare a costruire razzi di ricerca per intercettarli... tenendo presente che prima o poi lassù ci saremo anche noi, e non vorremmo essere colpiti dalle nostre stesse armi.»

«E l'altro tipo di difesa?»

«È sociologico. In primo luogo, dobbiamo decentralizzarci fino a livelli ritenuti per ora impossibili. In secondo luogo, dobbiamo mettere in comune tutte le risorse intellettuali e materiali. Nessuna nazione può sostenere da sola il costo di questo tipo di produzione; né può correre il rischio di trascurare qualche cervello straniero in grado di aiutare il mondo. Leroy, smettila di arricciare il naso! Sembra quasi che ti venga da piangere... So bene cosa ti tormenta: hai paura che sia la fine del militarismo di professione. Ed è vero, in senso strettamente nazionalistico. Ma adesso hai un nemico molto più grande di prima, degno dei migliori sforzi dell'umanità. Tu e la tua Commissione avete fatto un lavoro che pareva davvero gigantesco; ma non lo era, perché aveva un campo d'azione troppo limitato e dettagliato. Adesso avete veramente qualcosa che merita i vostri sforzi: potete fare piani planetari, galattici... cosmici persino. Non rimpiangere il passato, soldatino. Altrimenti resti al palo.»

«Proprio un gran bel discorso» disse il colonnello. «Vorrei... vorrei poterti controbattere. Se ammetto che hai ragione, devo ammettere anche che non ci sono soluzioni. Non credo che il mondo si convincerà mai della necessità di cooperare, finché non è troppo tardi.»

«Forse si convincerà. Forse. Mi ricordo di aver parlato una volta con un uomo che aveva fatto la Grande Guerra. Nel capanno degli attrezzi teneva ancora una piccola pala da trincea, lunga una trentina di centimetri.

Indicandola, gli domandai cosa se ne facesse un soldato di un arnese come quello. Lui mi rispose ridendo che quando una squadra di fanteria si trovava nella terra di nessuno e riceveva l'ordine di scavare, i soldati brontolavano, protestavano, lavoravano di malavoglia. Ma appena sibilavano i primi proiettili nemici, afferravano quelle piccole pale e si fondevano letteralmente con il terreno.» Ridacchiò. «Forse succederà così. Chi lo sa? A ogni modo, Leroy, fai come credi.»

«Hai un senso dell'umorismo particolare» brontolò il colonnello e se ne andò.

Le navi arrivarono.

La prima era appena una sagoma contro le stelle. La si poteva udire, come il respiro di un mostro in un antro tenebroso, *wsh-h-h-t wsh-h-h-t wsh-h-h-t*, sulla banda dei sessanta megacicli, dove prima c'era solo il fruscio privo di significato dei disturbi di Jansky. Ma non la si poteva vedere, non con chiarezza, almeno: era solo una sagoma, una macchia confusa. Non rifletteva abbastanza bene gli impulsi radar; il riflesso era poco chiaro, ma suggeriva pressappoco la stessa forma e dimensione del bombardiere misterioso che aveva inferto quel tremendo e inoffensivo primo colpo.

Il mondo impazzì, ma era una pazzia produttiva. Con la comparsa dell'Estraneo, nessuno più discuteva se la difesa era consigliabile. Non potevano esserci discussioni sulle priorità.

Uno scienziato dell'istituto Curie annunciò di aver realizzato la fissione dei metalli leggeri. Un ungherese infranse le regole di sicurezza proclamando la scoperta di un elemento artificiale di densità fino a quel momento inimmaginabile, che poteva essere usato per costruire le camere di fissione, rendendo possibile il tanto atteso minimotore atomico. Uno scienziato russo scoprì quello che sembrava un nuovo approccio alla teoria dell'antigravità e lo gridò ai quattro venti, provocando un vertice di cervelloni a Denver, con scienziati di ogni parte del mondo. Il russo si sbagliava, ma aveva stabilito un valido precedente. Fu fondata l'Organizzazione Mondiale per il Commercio, con il compito di controllare materie prime, prodotti finiti, destinazioni e scadenze. Essa esercitava un controllo talmente completo da far sospendere del tutto le tariffe doganali... il decreto precisava «per tutta la durata»... e, poiché il sistema più efficiente è l'imparzialità, regole e procedure furono tanto rigorosamente imparziali che gli oppositori divennero per definizione

profittatori. Minerali di provenienza sovietica cominciarono a comparire nelle fonderie inglesi, e il carbone della Saar finiva nei convertitori Bessemer di Birmingham. Cosa più importante di tutte, nacque quasi senza travaglio una vera Polizia Internazionale. I suoi effettivi erano liberi di recarsi dovunque e avevano il compito di eliminare qualsiasi ostacolo alla produzione planetaria. Ingiustizie personali, alimentazione insufficiente, alloggi inabitabili, sfruttamento salariale e così via furono considerati ostacoli, e vi si provvide con rapidità e grande autorità.

La propaganda fu unificata e si concretizzò nei bollettini orari sugli Estranei. Ogni emittente della terra incluse nei suoi intervalli quel terribile triplice sibilo.

E l'Estraneo si limitò a starsene dov'era, pulsando, in attesa dei suoi due compagni.

«L'abbiamo costruito alla bell'e meglio» disse il dottor Simmons. «Ma dovrebbe funzionare. Dovrebbe proprio funzionare.»

Il colonnello gli passò davanti e osservò l'impalcatura che sosteneva un oggetto a forma di tinozza, lungo circa un metro e venti, simile a un sottomarino in miniatura.

«Un satellite, hai detto?»

«Già. Pieno fino all'orlo di rilevatori direzionali e minirazzi atomici. A ogni transito stabilirà le coordinate dell'Estraneo e trasmetterà l'informazione alle stazioni di controllo sulla Terra. Se una delle navi lancia un missile, il satellite lo individua, riferisce immediatamente e lancia un razzo intercettore. Questi razzi hanno la possibilità di adeguarsi ai cambiamenti di rotta dei missili nemici, e danno tempo per il lancio di razzi più grandi da terra. Se un missile si avvicina al satellite, quest'ultimo cambia rotta; se il missile si avvicina oltre un certo limite, il satellite esplode violentemente coinvolgendolo nell'esplosione. Pensiamo di lanciare in tutto ventisette satelliti, disposti su tre strati di nove, distanziati in modo da mantenere una sorveglianza continua in ogni direzione.»

«Satelliti, uhm... Se riusciamo a mettere in orbita dei satelliti, perché non possiamo andare nello spazio a colpire direttamente le navi?»

Il fisico enumerò le ragioni sulla punta delle dita. «Primo: se hanno intenzione di prenderci in mezzo, come tutto lascia credere, sarebbero stupidi a venire più vicini della prima nave, e questo li pone almeno per ora fuori

dalla nostra portata. Possiamo presumere che le navi, se non le bombe, siano in grado di annullare le spolette di prossimità; ci proveremo, certo, ma non ci conterei troppo. Secondo: non abbiamo ancora un carburante abbastanza potente per manovre a velocità di fuga senza accelerazioni mortali; per cui le possibilità di inviare nello spazio razzi con equipaggio umano sono praticamente nulle, al momento.»

Il colonnello osservò con ammirazione il satellite e la folla di tecnici che gli sciamava attorno. «Lo sapevo che noi avremmo fatto qualcosa» disse.

Il fratello gli lanciò un'occhiata canzonatoria. «Non so se ti rendi conto di quanto grande sia il "noi" che hai appena usato. L'involucro del satellite è in acciaio svedese. Il sistema di guida è la modifica di uno scienziato tedesco al minimotore atomico ungherese. I circuiti radio sono americani, tranne il relè di controllo, che è russo. E i tecnici che vedi... un assortimento del genere non mi era mai capitato. Davis, Li San, Abdallah, Schechter, O'Slaughnessy (il quale oltretutto è boliviano e parla solo spagnolo), Yokamatsu, Willet, Van Cleve. Tutti questi uomini, tutti i progetti e i materiali, tutto il denaro che rende possibili questi satelliti, vengono da ogni parte del mondo, e tutto è stato fatto in tre o quattro settimane. Nella seconda guerra mondiale ci sono stati miracoli di produzione, ma nessuno paragonabile a questo, Leroy.»

Il colonnello scosse il capo, con aria confusa. «Non avrei mai pensato di poter vedere una cosa del genere.»

«Vedrai cose ancora più sorprendenti, prima della fine» disse il dottore con allegria. «E adesso devo tornare al lavoro.»

Era la settimana in cui arrivò il secondo Estraneo. Esso prese posizione sopra l'emisfero australe, quasi in opposizione all'altro, e rimase immobile, pulsando. Se c'era fra i due scambio di comunicazioni, nessun ricevitore noto riuscì a scoprirlo. L'Estraneo era della stessa grandezza apparente di quelli che l'avevano preceduto e produceva gli stessi effetti sconcertanti su radar e lastre fotografiche.

In Pakistan un aereo privo di carburante si alzò da un campo secondario dell'interno, volò a seimila metri di quota e si preparò all'atterraggio. Il proiettore puntato sull'aereo perdette la sua efficacia quando il velivolo scomparve dietro una montagna. Di conseguenza l'aereo subì una momentanea perdita di potenza, scese troppo di quota e fu costretto a fare un

altro passaggio. La direzione del vento gli impose una virata ascensionale verso nord, e il raggio del proiettore toccò per un attimo l'antenna di un radioamatore, un certo Ben Ali Ra. L'apparecchiatura radio esplose in mille pezzi, schizzando metallo fuso, ceramica e vetro in tutta la capsula. Fortunatamente per lui e per il mondo, in quel momento Ben Ali era nella stanza accanto, per cui se la cavò con una profonda ustione alla coscia, colpito da un frammento di bobina.

Fu questo il primo caso d'emergenza riguardante la trasmissione di energia.

Ben Ali conosceva la natura degli esperimenti condotti nel vicino aeroporto, perché aveva intercettato alcune conversazioni. Conosceva anche le intenzioni e le idee delle autorità locali. Sfidando la legge, quella notte abbandonò a piedi la zona, pur sapendo di rischiare la morte in caso di cattura e comunque la confisca dei beni, e soffrendo parecchio a causa della ferita. La sua storia è raccontata altrove; fatto sta che Ben Ali raggiunse Benares e riuscì ad avvertire la Polizia Internazionale.

Non che la trasmissione di energia rappresentasse una minaccia: ne sarebbe passato, di tempo, prima di poter usare il proiettore senza che tutti gli altoparlanti della zona lo rivelassero. Il motivo che fece accorrere in forze la Polizia Internazionale in quell'isolato puntino della carta geografica fu l'accusa agli inventori di voler tenere per sé l'invenzione. Il sequestro dell'apparecchiatura e della documentazione relativa, effettuato dall'Organizzazione per la Difesa Planetaria, divenne una pietra miliare nella storia del diritto, e fece nascere la nuova definizione "di eccelso dominio". In seguito non ci furono più ritardi burocratici per ottenere da governi informazioni riservate; la Polizia Internazionale indagava, confiscava e affidava le apparecchiature in questione all'Organizzazione per la Difesa Planetaria, agendo in piena autonomia e compensando adeguatamente le parti interessate. Questo fu un altro importante passo avanti verso l'abolizione delle frontiere nazionali.

Due settimane prima dell'arrivo del terzo Estraneo - non contando quello abbattuto - fu messo in orbita l'ultimo dei ventisette satelliti, e per la prima volta dall'inizio dell'Attacco, come era ormai definito, il mondo tirò un respiro di sollievo.

Grazie a circuiti e componenti di qualità superiore, il consumo di

carburante provocato dall'impianto elettronico dei satelliti era molto ridotto. I satelliti mantenevano la loro orbita senza consumo di energia, a parte quella necessaria per qualche occasionale correzione automatica di rotta. Nessun problema per la manutenzione: prima che diventasse necessaria, lo sviluppo dell'astronavigazione avrebbe reso possibile il rifornimento di carburante - e la ricarica - mediante navi con equipaggio umano. E se anche la tecnologia non risolveva il problema, le silenziose macchine orbitanti non avrebbero procurato gran danno: esaurita la permanenza in orbita, sarebbero precipitate sulla Terra, ma dopo tanti di quegli anni da rendere la questione puramente accademica, in quel momento.

E ancora prima del lancio del ventisettesimo satellite le fabbriche già si riattrezzavano per affrontare un progetto sognato da lungo tempo: una stazione spaziale con un'orbita abbastanza vicina alla Terra. I razzi con equipaggio umano avrebbero potuto raggiungere la stazione, fare rifornimento di carburante, e ripartire per lo spazio profondo, senza subire la devastante attrazione gravitazionale della Terra.

Il terzo Estraneo, come aveva predetto il dottor Simmons, assunse una posizione di equidistanza dagli altri due, e al centro del triangolo roteava indifesa la Terra. L'unico segno del suo arrivo fu l'incremento del sibilo sulla banda dei sessanta megacicli, come per gli altri due. I radar non riuscirono a localizzarlo durante l'avvicinamento: d'un tratto l'Estraneo fu in posizione... una terza macchia contro le stelle lontane, una terza sagoma indistinta di quattrocentocinquanta metri sugli schermi.

La Commissione per la Strategia era di nuovo allegramente indaffarata. Il precedente lavoro nel campo delle probabilità umane divenne insignificante, a paragone delle probabilità connesse con l'Attacco. C'era inoltre un'altra differenza fondamentale: la Commissione rivelò al mondo la sua esistenza. Invase tutti i paesi con avvertimenti, ammonimenti, avvisi; e alcuni di essi si basavano solo sulla vivida immaginazione dei primi scrittori di fantascienza... sommata al calcolo delle probabilità. Anche se la logica indicava che i primi colpi sarebbero stati inferti con missili autoguidati, la Commissione considerò migliaia di altre possibilità. Raggi spia, per esempio: ai radioamatori di tutto il mondo fu chiesta la costante ricerca di eventuali trasmissioni a frequenze insolite. Amplificatori telepatici, per esempio: ai manicomi fu chiesto di segnalare mutamenti radicali nella qualità e nella frequenza dei casi di pazzia, e persino di comportamento anomalo. I critici

letterari furono invitati a controllare se nella produzione artistica si manifestavano tendenze sospettabili di contenuto extraumano. Anche la musica fu controllata nello stesso modo, e anche le arti grafiche. Contadini e guardaboschi furono invitati a cercare eventuali nuovi tipi di vita vegetale, in particolare piante carnivore o produttrici di sostanze stupefacenti. I sociologi furono strappati alle loro quasi inebriate valutazioni sulla notevole svolta nell'evoluzione sociale, e invitati a rimettersi al lavoro per cercare di estrapolare quali pericoli potessero derivare da questo modo funzionale, logico, unificato. Ma soltanto i nazionalisti scoprirono pericoli, e loro erano... be', fuori moda.

Un mese dopo che il terzo Estraneo ebbe preso posizione, arrivarono le bombe.

Il mondo intero rimase a guardare. Ogni cosa si fermò. Ogni schermo televisivo trasmise le rilevazioni radar e la voce secca dell'annunciatore del Centro per la Difesa Planetaria di Ginevra, riportava finalmente alla posizione di centro del mondo.

Le immagini mostrarono in rapida successione gli Estranei A, B e C; l'azione era così ben sincronizzata che le tre immagini avrebbero potuto sovrapporsi perfettamente. Ogni nave sganciò due bombe: la prima si avviò pigramente verso la Terra, l'altra rimase librata nello spazio.

«Sono ancora fuori portata» diceva l'annunciatore. «Non ci resta che aspettare. I satelliti rileveranno le bombe quando saranno a trecento chilometri, e lanceranno gli intercettori. I razzi con base a terra sono in fase di puntamento.»

L'attesa durò quaranta minuti. Ognuno avvisava i vicini. Sulle facciate degli edifici, schermi luminosi riportavano le temute notizie. Autobus e treni si fermavano e la gente si riversava davanti ai televisori. Una muta tensione si era diffusa in tutto il mondo.

«*Flash!* Il Satellite 24 ha lanciato un intercettore. Fermi, forse riusciamo a ottenere una registrazione del rilevatore... un momento, prego... *Ancora niente nel monitor 24b, Jim? Trasmette adesso? Controlla...* Signore e signori, un attimo di pazienza, prego... registriamo le immagini radar del monitor 24b di Lhasa. Fra qualche istante... ci siamo.»

Dapprima tremolante, poi chiara, arrivò l'immagine da Lhasa. La stazione monitor tibetana si teneva puntata sul Satellite 24 da orizzonte a

orizzonte, come le stazioni di San Francisco e Madrid. L'immagine mostrava la sagoma familiare del satellite. A un tratto dallo scafo uscì un tubo spesso, lungo circa venticinque centimetri, che girò di quaranta gradi sulla base a nodo sferico. Dalla punta del tubo schizzò fuori un piccolo cilindro, con un breve bagliore di razzi. «L'intercettore» precisarono senza necessità agli altoparlanti.

La scena si spostò in un lampo alla base di intercettazione di White Sands. Un razzo gigantesco si alzò con lentezza ingannatrice sostenuto da una colonna di fuoco e scomparve nel cielo.

Poi, la scena fu ripetuta per le stazioni monitor 22c e 25a, quando i loro satelliti avvistarono le bombe degli Estranei B e C. White Sands lanciò altri due razzi giganteschi, non appena riuscì a regolare i meccanismi di ricerca.

E dopo quattro interminabili ore giunse l'immagine destinata a restare per sempre l'apice irraggiungibile dei servizi d'attualità. Era l'immagine inviata dalla telecamera posta sul muso del piccolo intercettore lanciato dal Satellite 24.

L'inquadratura si puntò sulla bomba dell'Estraneo e vi rimase concentrata. La bomba, all'inizio solo un puntino, si ingrandì in maniera allarmante. Era un cilindro perfetto visto in prospettiva. Non aveva niente di aerodinamico. Non aveva segni particolari, tranne una macchia confusa a una delle estremità, che appariva sfocata, come se fosse un frammento della sostanza stessa degli Estranei.

L'immagine si ingrandì, riempì gli schermi...

Poi non ci fu più niente.

Ma le telecamere sopra tutta l'Europa raccolsero e diffusero la terrificante esplosione. In silenzio comparve nel cielo una palla di fuoco, che si espandeva e tremolava per tutto lo spettro luminoso, emettendo un cerchio di raggi azzurri e argentei. Per quindici secondi buoni aumentò in dimensione e splendore, prima di svanire lentamente e lasciare per un minuto ancora un fantasma indistinto di se stessa. Scintille di radiazioni vaganti riempirono allora gli schermi e le immagini reali dell'evento cessarono del tutto.

Il mondo proruppe in un grido di gioia unanime. In decine di lingue e dialetti, lo stesso suono fiero e trionfante si alzò al cielo. *Colpito!* Campane e sirene si unirono al grido, spaventando gli uccelli addormentati, interrompendo la siesta dei coccodrilli lungo i fiumi, svegliando i bambini di tutto il mondo. Sembravano migliaia di Capodanni tutti insieme.

Il resto accadde molto in fretta.

Uno dei razzi di White Sands colpì la seconda bomba. Per qualche motivo non ci fu esplosione atomica. Forse la spoletta di prossimità ebbe un guasto. Forse fu neutralizzata, anche se pareva un'ipotesi improbabile, visto che invece il meccanismo di ricerca aveva funzionato. L'intercettamento non fu spettacolare come quello precedente, ma ebbe lo stesso effetto. Il solo impatto fisico fra il gigantesco intercettore e la minuscola bomba polverizzò entrambi.

La terza bomba oltrepassò l'intercettore del satellite, il razzo di White Sands e un satellite dello strato intermedio. Fu osservato che, entrata nel raggio dei radar di ricerca, la bomba emetteva lo stesso campo nebbioso e corrusco delle navi degli Estranei. Il campo sembrava confondere i radar: un po' come se il radar lo individuasse, e poi non sapesse più cosa fare... «allo stesso punto in cui eravamo un anno fa», come notò elegantemente il dottor Simmons.

La bomba penetrò nell'atmosfera... e bruciò come una meteora.

E poi avvenne la cosa più incredibile. Le tre bombe librate ognuna vicino a un Estraneo si ritirarono lentamente verso la nave-madre, come se qualcuno riavvolgesse il cavo che le teneva sospese.

Gli Estranei richiamavano le loro bombe!

E dopo restarono tranquilli. Non si mossero, non agirono. Continuarono a emettere la loro triplice pulsazione, a riempire migliaia di lastre fotografiche con la loro immagine confusa, e nient'altro.

Dei cinque razzi giganteschi lanciati contro gli invasori, quattro mancarono completamente il bersaglio. Il quinto, munito di un ingegnoso meccanismo di ricerca basato sulla correlazione fra il bersaglio e una lastra fotografica del bersaglio stesso, diede l'impressione di colpire l'Estraneo B. Ci fu una magnifica esplosione e il mondo impazzì di gioia un'altra volta.

Ma quando fu di nuovo possibile osservare la zona, l'Estraneo B era ancora là, E rimase al suo posto. Anche gli altri rimasero al loro posto.

Il mondo era in preda a ondate ricorrenti di panico mal controllato. Il senso di catastrofe incombente era contrastato dalla classica incapacità umana di concentrare l'attenzione su un'unica cosa; e ai periodi di terrore seguivano periodi di riflusso, perché la vita deve continuare, la gente deve mangiare, fare l'amore, scommettere sul campionato di baseball...

Trascorsero sette mesi.

Il dottor Simmons entrò lentamente nel suo ufficio privato e chiuse la porta. Era stanco, molto più stanco che all'inizio dell'anno, quando lavorava diciotto ore al giorno. "Più un uomo lavora", pensò stancamente, "più riesce a lavorare, finché non raggiunge il limite; e se ama il suo lavoro, il limite è sempre un pochino più in là". Si sedette alla scrivania, inclinandosi all'indietro. "Ma quando non c'è più molto da fare, si sente stanco. Molto, molto stanco...".

Si passò una mano sul viso, sbatté le palpebre, sospirò, si chinò in avanti, premette il pulsante dell'interfono. «Sì, dottore?» rispose con vivacità il segretario del turno di notte.

«Non passatemi nessuno per due ore. E curatevi il raffreddore.»

«Sì, signore. E, grazie, dottore, il raffreddore mi è quasi passato.»

Bravo ragazzo... Il dottor Simmons si alzò e andò nel bagno comunicante con l'ufficio. Entrato nello stanzino della doccia, spinse verso l'alto il portasapone, che ruotò su un cardine; premette il pulsante che c'era sotto, contò fino a quattro, rilasciò il pulsante e girò il rubinetto dell'acqua calda. La parete di fondo della doccia ruotò verso di lui. Il dottore entrò nel laboratorio privato, quello in cui non era mai ammesso nessuno.

Si chiuse la porta alle spalle con un calcio e si guardò intorno. "Quasi quasi mi piacerebbe poterlo rifare. Le cose che sono successe qui dentro, i sogni...".

Interruppe di colpo il corso dei suoi pensieri, paralizzato dalla sorpresa.

«Cosa ci fai, qui dentro?»

L'intruso accolse la domanda, la rigirò, e la rispedì indietro. «Cosa ci hai fatto *tu*, qui dentro» ringhiò il colonnello.

Il fisico si lasciò cadere su una poltrona, guardando stupito il fratello. Il cuore gli batteva forte e per un attimo un muscolo gli si contrasse sulla guancia. «Aspetta un momento» disse, con un accenno di sorriso. «È un po' come trovare qualcuno nel proprio letto.»Estrasse un fazzoletto e se lo passò sulle labbra aride. «Come hai fatto a entrare qui?»

Leroy Simmons era seduto a una scrivania. Teneva nel cavo del braccio il berretto dalla visiera lucida, e i bottoni dell'uniforme risplendevano. Sembrava che fosse in posa per un ritratto. Il dottore si alzò. «Devi proprio bere qualcosa!» disse in tono enfatico.

Il colonnello posò il berretto sulla scrivania e si sporse in avanti. Il

movimento fece raggrinzire la divisa e mise in mostra un accenno di calvizie. «Cosa ti succede, Muscolo?»

Il dottore scosse il capo. "Non sembra più la persona importante di una volta", pensò con rincrescimento. «Adesso mi sento meglio» rispose. «Cosa ti ha portato qui, Leroy?»

«Ti ho sorvegliato per mesi» disse il colonnello. «Ho dovuto fare tutto da solo. È una faccenda... una faccenda troppo grande.» Aveva proprio un aspetto infelice. «Ti ho seguito, sorvegliato, controllato. Ho misurato i locali, e ho individuato questa stanza. Sono stato decine di volte nel tuo ufficio, prima di scoprire il trucco per entrare.»

«Già, le volte che capitavi qui quando io non c'ero e dicevi che avresti aspettato. La mia segretaria me l'ha riferito.»

«Quella!» La parola era molto espressiva. «Non mi è stata di nessun aiuto. Non ho mai visto nessuno così riluttante a farsi cavare qualcosa di bocca.»

«Una combinazione imbattibile, in una segretaria» rise il dottore. «Massimo tatto, minime informazioni! Lei ne è fuori, Leroy. E anche tutti gli altri.»

«Tutti gli altri tranne te. Noto che non neghi niente.»

Il dottore sospirò. «Non mi hai ancora incolpato di niente. E se mi dicessi ciò che sai, o che credi di sapere?»

Il colonnello tirò fuori di tasca un piccolo taccuino con la copertina scura. «Nemmeno io ho collaboratori» disse in tono cupo. «Qui dentro c'è tutto. Alcune cose per me sono arabo, ma altre le capisco... purtroppo. Vorrei che non fosse così. Hai a che fare con gli Estranei, non è vero?»

Il fratello gli lanciò una lunga occhiata, poi assentì, come se la domanda comprendesse la risposta.

«Sì.»

«Tu sai da dove vengono, che intenzioni hanno, come agiscono... sai tutto di loro?»

«Giusto.»

«Loro ti hanno dato... informazioni. Ti hanno rivelato un modo per...» cercò nel taccuino, muovendo le labbra mentre leggeva, come d'abitudine «...espandere e concentrare la forza di coesione in un campo autosostentato.»

«No.»

«No? Hai tutte le formule. Hai scritto migliaia di pagine di note

sull'argomento. Il tuo diario lo cita ripetutamente... e come se fosse una cosa già realizzata.»

«Lo è. Ma non l'ho avuta dagli Estranei. Sono loro che l'hanno avuta da me.»

Ci fu un momento di silenzio sconvolgente. Il colonnello era sbiancato in volto. «Ecco... la prova» mormorò. «Sapevo che eri in contatto con il nemico, Muscolo. Mi sono sforzato di credere che cercavi solo di procurarti informazioni da usare contro di loro. Un gioco rischioso, che giocavi da solo. Ma dopo aver letto le tue carte, non potevo proprio crederci. Avevo capito che lavoravi in pieno accordo con loro, e adesso mi vieni anche a dire che fornisci loro cose che noi non abbiamo!»

Lo scienziato annuì, gravemente.

Sotto la scrivania, il colonnello avvicinò una mano al polso. Toccò un pulsante sul piccolo trasmettitore che portava al braccio e spostò una levetta.

«Leroy» disse il dottor Simmons con voce velata. «Ti dispiace dirmi come hai fatto a scoprirlo?»

«Te lo dico, certo. È cominciato con un controllo di routine delle forniture e attrezzature destinate a questo laboratorio, per la revisione dei conti. Nemmeno i governi producono qualcosa senza tenere la contabilità, nemmeno i governi planetari. Mi si fece notare che qui dentro entravano cose che apparentemente non uscivano più. Quando esaminai i rapporti e scoprii che erano esatti, scrissi una nota che ti liberava da ogni responsabilità, garantendo personalmente, e insabbiai le indagini ufficiali. Le ho continuate per conto mio.»

«Santo cielo! Perché?»

«Se avessi scoperto qualcosa» disse il colonnello a disagio «volevo essere io a sistemarla.»

«Per tenere immacolato il nome di famiglia?»

«No. Tu sei troppo intelligente, lo sei sempre stato. Voglio dirti una cosa: sono entrato nella Commissione per merito tuo, altrimenti non ci sarei mai riuscito. La Commissione immaginava che avrei approfittato del nostro legame familiare per venirti a trovare in qualsiasi momento, cosa che nessun altro poteva fare.»

"Certo che lo sapevo", pensò il dottore. E invece disse: «Questa mi giunge nuova. Non ci credo.»

«Oh, dacci un taglio» disse il colonnello. «Hai continuato finora a

prendere per fesso me e, tramite me, la Commissione.»

"Giusto anche questo", pensò il fisico. «Stupidaggini, Leroy» disse. «Mi sono limitato a tenere per me qualche informazione, di tanto in tanto.»

«Ci davi le dritte» disse il colonnello amaramente. «Ci hai spinti a imprese pazzesche una dopo l'altra. E noi abbiamo spinto il mondo nella direzione che volevi tu.»

"Stanotte il ragazzo è proprio sveglio", pensò il dottor Simmons fra sé. "È proprio un bravo figliolo, mi dispiace che debba sopportare tutto questo". Poi disse: «Perché hai insabbiato le indagini della Commissione e hai voluto continuarle da solo?»

«Perché so quanto sei abile» disse il colonnello con ostinazione. «A furia di chiacchiere riusciresti a convincere una giuria o la corte marziale a non fucilarti. Non so come faresti, ma non so nemmeno come hai fatto tutto questo.» Indicò con la mano il laboratorio segreto. «Con me non riuscirai a cavartela con le parole.»

«Quindi tu sei il giudice e la giuria. Sei anche il mio boia?»

«Io sono... tuo fratello» disse il colonnello a voce bassa. «E come sempre voglio che tu abbia quello che meriti.»

«Potrei intorbidare le acque e mettermi a frignare» disse all'improvviso il dottor Simmons, con calore. «Smettiamola di girare in tondo, Leroy. Ti racconto tutta la storia.»

«È vero che sei in combutta con gli Estranei?»

«Ma certo, stupido!»

Il colonnello si abbandonò all'indietro e disse con tristezza: «Questo sistema tutta la faccenda. Vai avanti se vuoi, continua a parlare. Ormai non fa più differenza.» Guardò l'orologio.

Lo scienziato si alzò e si avvicinò a un pannello della parete; lo aprì, mettendo in mostra un piccolo apparecchio di registrazione. Tolse da un contenitore una bobina, la inserì nell'apparecchio e agganciò il filo, senza però mettere in moto. Ritornò alla poltrona.

«Giusto un paio di premesse, Leroy, poi avrai l'intera storia. Ho fatto ciò che ho fatto, spinto da quello che tu chiami il mio "idealismo lagnoso": e ha funzionato. Adesso viviamo in un mondo unito, che deve rimanere unito finché non sarà risolta la minaccia degli Estranei. Non ci sono alternative. Non penso che gli Estranei possano essere eliminati, ancora per qualche tempo. E più a lungo il mondo vive in questa maniera, più difficile sarà

tornare al vecchio criticato, confuso tipo degli ultimi quindici secoli.

«Ecco cosa succederà d'ora innanzi. La stazione spaziale sarà completata e messa in funzione. Quando ci si stancherà della stazione, sarà inventato un nuovo carburante. Poco dopo gli Estranei faranno uscire di nuovo le loro bombe. Il mondo precipiterà nel panico: ma con la stazione spaziale, il nuovo carburante e il lavoro di tutti, una nave da guerra lascerà la stazione... per lo spazio esterno.

«La nave lancerà dei missili contro gli Estranei; ma i missili o non partiranno, o mancheranno il bersaglio, o esploderanno prima del dovuto. Gli Estranei non faranno ritorsioni. La nave da guerra si avvicinerà, e quando sarà abbastanza vicina da provocare davvero danni, riceverà un messaggio.

«Questo messaggio sarà diffuso sulle tre frequenze più usate; su ogni altra banda ci saranno segnalazioni delle frequenze di trasmissione. Il messaggio comincerà così: "Fermatevi e ascoltate. Vi parla l'Estraneo". E sarà ripetuto in inglese, francese, spagnolo, tedesco, arabo e perfino esperanto. Ecco il messaggio».

Il dottor Simmons si alzò di nuovo, avvicinò la mano all'interruttore e si voltò a fronteggiare il colonnello. «Divertente... era stato progettato per parlare al futuro, e proprio tu sei il primo ad ascoltarlo.»

«Perché divertente?»

«Perché tu sei il passato.» Lo scienziato premette l'interruttore. «Dovrai perdonare il tono del messaggio» disse pacatamente. «Ho avuto l'occasione di fare un discorso profondamente significativo, e mi sembra di aver divagato come una vecchia signora che lavora a maglia.»

«Tu?»

«Io. L'Estraneo. Ascolta.»

Ed ecco il messaggio, come uscì dal registratore nella voce lenta e misurata del dottor Simmons.

«Io sono l'Estraneo. Non abbiate timore. Non ci sarà battaglia. Io sono vostro amico. Ascoltatemi.

«Io sono quattro navi e un sibilo nella banda di Jansky. Le navi non sono navi, e vengono dalla Terra, non dallo spazio. I segnali non vengono dalle stelle. Ascoltate.

«Sono un solo uomo, un unico uomo, senza aiuti, senza collaboratori, con l'eccezione forse dei pensatori... un po' di Thoreau, un po' di Henry George, forse un pizzico di H.G. Wells... potete credermi. Archimede una

volta disse: "Datemi una leva abbastanza lunga e un punto d'appoggio, e solleverò il mondo". Con gli strumenti adatti, un solo uomo può fare qualunque cosa. I precedenti sono innumerevoli. A prescindere dalla nascita e dai molteplici fattori ambientali, se un uomo è abile e l'ambiente gli mette a disposizione gli strumenti e i tempi sono maturi, quest'uomo può usare i suoi strumenti al massimo della loro potenzialità. Lo ha fatto Hitler. Lo hanno fatto John D. Rockefeller e Jay Gould. Lo ha fatto Kathleen Windsor. Se ha gli strumenti, l'umanità può fare *qualsiasi cosa.*

«A me è toccato il più potente strumento della storia. Mi ci sono imbattuto per caso. È la verità: ma mi sono dannato l'anima per trovarlo, appena ho avuto il sospetto che esisteva.

«Si tratta di una teoria e di un'apparecchiatura. La teoria riguarda la forza di coesione; l'apparecchiatura sprigiona e controlla questa forza. Altrove ho spiegato tutto in modo chiaro e completo; ci tornerò a suo tempo. In poche parole, si tratta di diffusione controllata della materia. Ogni gas può essere rarefatto e diffuso. Ho scoperto che lo stesso principio vale per la materia, e che la diffusione può essere effettuata in modo analitico. La forza di coesione in realtà è una caratteristica della materia. Se si riesce ad avvicinare le orbite degli elettroni al nucleo dell'atomo, la forza di coesione in eccesso, diffusa in maniera costante, forma un campo attorno all'atomo. Il campo è toroidale e possiede qualità peculiari.

«Intanto, provoca effetti insoliti all'apparente centro di gravità del meccanismo generatore del campo. Ogni apparecchio di rilevazione tende a localizzare una massa, quindi localizza il centro di gravità. Però, accostandosi a un campo di questo tipo, più il rilevatore si avvicina più ha difficoltà a trovare il centro di gravità, perché il centro apparente è al di fuori della massa stessa. Se si accosta al centro reale, il rilevatore devia violentemente verso l'esterno, di solito quanto basta per mancare il bersaglio.

«Il campo distorce e respinge le onde elettromagnetiche in modo estremamente complesso. Le onde sono obbligate a seguire i contorni di un toroide. Ma poiché il campo è di tipo chiuso... tanto chiuso quanto solo la forza di coesione può renderlo... le onde elettromagnetiche non possono penetrare, per quanto grande sia la spinta. Per cui, anziché essere riflesse nel senso normale della parola, sono respinte e ritornano all'apparecchio di rilevazione... ricevitori radio, lastre fotografiche e simili... seguendo uno schema piuttosto distorto.

«Il campo ha anche un effetto insolito sulla valenza, perché rende possibile creare composti chimici con elementi di valenza uguale. La situazione atomica all'interno del toroide... nel buco della ciambella, per così dire... è bizzarra; ed è proprio lì che si possono realizzare questi composti chimici. Anche i dati esatti relativi a tutto questo vi saranno messi a disposizione.

«Ecco quindi cosa è successo esattamente. Scoperto il modo di generare questo campo, ho meditato se fosse saggio metterlo a disposizione di un mondo sull'orlo della guerra. Ho contemplato la possibilità di distruggere ogni appunto, ma non me la sentivo: era una scoperta troppo grande, di cui l'umanità aveva assolutamente bisogno. Ma era troppo grande anche per una umanità unificata in un solo pianeta. È troppo grande per lo spazio intero, ed esige un'umanità altrettanto grande per controllarla. Mi convinsi che se l'umanità si fosse unificata, sarebbe stata degna di questa scoperta. Evidentemente lo è, altrimenti voi spaziali non sareste ad ascoltarmi.

«Sviluppato il campo di forza, ho inventato un'altra apparecchiatura, lo Spia. Sapevo che avrebbero costruito migliaia di questi piccoli razzi d'ascolto, e che nessuno avrebbe notato se alcuni mancavano. Ne furono lanciati sei in cui avevo alterato i circuiti selettivi e sostituito una parte di attrezzatura. Anche la propulsione era diversa: c'è una formula di reazione che include il campo di forza; la troverete insieme al resto.

«I miei Spia personali, con una propulsione enormemente superiore a quella dei loro simili, balzarono nello spazio e raggiunsero la posizione stabilita.

«*Sono quelli di Estranei.*

«I sibili nella banda di Jansky servivano solo da diversivo, e realizzarli è stato semplice, elementare, direi. Si tratta di un trucco usato da stazioni radio clandestine durante non so quale guerra. Tre Spia, ben distanziati e sincronizzati, emettevano l'identico segnale diretto su uno dei diametri terrestri. I rilevatori sulla Terra puntavano obbedienti alla risultante dei segnali... una direzione nella quale non c'era niente! Gli stessi Spia erano troppo piccoli e troppo lontani per essere scoperti, a meno di sapere esattamente dove e cosa cercare. L'ampiezza dei segnali fu aumentata gradualmente fino a un valore prefissato. Poi uno Spia generò il campo di forza e si diresse verso la Terra. Sembrava insolito e gigantesco. Si avvicinò e orbitò due volte intorno al pianeta a grande velocità. Ritengo di aver trovato

proprio allora le difficoltà maggiori, ma alla fine riuscii a convincere la Commissione per la Strategia ad abbatterlo. Il missile non colpì niente, perché il campo di forza distrusse la testata atomica: in presenza di una sorgente di radiazioni dure, il campo aumenta l'effettiva massa critica. A precipitare sul Giappone fu lo stesso Spia: era armato, naturalmente, e fu scambiato per una piccola bomba. L'esplosione risultò tanto intensa perché il campo trattenne la scissione una frazione di millisecondo in più di quanto non fosse mai avvenuto prima. L'oggetto che cadde presso Minsk era una messinscena da me preparata in precedenza; era anch'esso dotato di un generatore di campo di forza. E il campo mise in mostra ancora una volta la sua natura particolare e il suo potere devastante; colpì il suolo come un oggetto di massa enorme. Nell'impatto il generatore fu polverizzato e rimase solo il supposto relitto.

«Le altre tre navi degli Estranei erano anch'esse tre Spia muniti di campo di forza. Le bombe tuttavia erano reali. Erano state fornite dal Satellite 18: esaminate il satellite, e scoprirete che non ha più intercettori. Io li ho muniti di apparecchiature di guida e li ho inviati a ciascuno dei miei Spia Estranei.

«Credo di aver spiegato ogni cosa. Se volete conoscere le mie motivazioni, guardate la Terra come voi spaziali la vedete oggi... unita, potente, sicura all'interno e all'esterno. L'umanità è pronta adesso a fare i primi passi verso la grandezza. Per cui:

«Mandate in onda il mio nome .. Simmons ... nel vecchio codice internazionale Morse sui 28,275 metri, a una distanza di quindici chilometri da una qualsiasi delle navi, con una potenza di mille watt. Ripetete il nome quattro volte. Il campo si interromperà. Quindi potrete localizzare gli Spia e farli atterrare. Smontateli: all'interno troverete questa registrazione e un documento contenente tutto quello che so sul campo di forza di coesione. Fatene buon uso».

Il colonnello Simmons si appoggiò alla spalliera della sedia. Era grigio in volto. «Muscolo, è proprio tutto vero?»

«Lo sai. L'hai visto accadere.»

«Che cos'ho combinato!» mormorò il colonnello.

«Hai tratto conclusioni avventate» rispose il dottore, tranquillamente.

Il colonnello aprì e chiuse la bocca spasmodicamente. Poi, con reazione

violenta, imprecò. «Non potevi farlo!» ruggì. «Tu hai stabilito i tempi dell'intero progetto e lo hai tradotto negli Spia. E va bene! Ma allora, tutto ciò che è stato fatto qui... gli intercettori di White Sands, la costruzione dei satelliti, tutto quanto?»

«Leroy, vecchio asino, cerca di calmarti, va bene? Chi aveva la responsabilità della produzione? Chi aveva l'ultima parola nei progetti? Chi ha stabilito l'esatto uso di ogni pezzo di equipaggiamento... in modo da utilizzarlo naturalmente nella maniera più efficace possibile?»

«Tu. Tu.» Il colonnello si coprì il volto. «Potere assoluto. Controllo assoluto. Potevi diventare padrone del mondo, se volevi. Invece...»

«Invece ogni persona sulla Terra ha un lavoro, cibo a sufficienza, un'abitazione decente, la possibilità di studiare. La prossima sessione del Congresso unificherà nel paese le leggi sul divorzio e la circolazione. In Russia ci sono addirittura tre partiti politici. La legislazione sociale segue le linee dell'Unione Postale ed è già in atto un movimento perché i governi provvedano a pagare sei settimane di ferie a tutti. Non il comunismo, non il fascismo; la funzionalità è legge, e la stabilità sociale è funzionalità.»

«Basta!» esclamò il colonnello con un tono a metà fra il gemito e il ruggito. Si teneva la testa fra le mani.

Il dottore gli strinse una spalla e rise. «Ascoltami, Leroy. Ti voglio raccontare una cosa un po' comica. Ci sono aneddoti stupidi che rimangono impressi, come il limerick della giovane signora di Wheeling, o come quando ti sei portato a letto una palla di catrame e abbiamo dovuto raparti a zero. Bene, che tu ci creda o no, penso con tutta onestà che l'origine del mio operato si possa ricondurre a due, no tre, episodi accaduti quando ero più giovane. Se ci penso, e guardo il mondo di adesso... mio Dio!»

Si mise a passeggiare su e giù. Il fratello rimase seduto.

«Wells ha una parte dei meriti» riprese il dottore. «Fu lui a mettere in evidenza, per lo più indirettamente, che solo un miracolo può costringere gli essere umani a lavorare insieme. Qualche volta il suo miracolo era azzeccato ma improponibile, perché consisteva nella realizzazione di qualche aspirazione comune dell'umanità: e questo non ha mai funzionato. La pace mondiale è la più bella aspirazione che una razza possa avere, però non ci ha mai allettati più che tanto. L'altro miracolo di Wells è un nemico comune... l'invasione dei marziani, per esempio. Ora, questo funziona. Funzionava allora, e funziona adesso.

«Ed ecco quelle piccole cose stupide che mi sono rimaste impresse. Ti ricordi di quell'estate in cui ho fatto il sovrintendente ai lavori di pulizia di un canale? Due operai si misero a litigare vicino a una draga. Io mi misi ai comandi e scaricai su di loro la benna piena di terriccio. Quelli smisero subito di litigare, si precipitarono addosso a me e mi legnarono di santa ragione.» Scoppiò a ridere.

«La seconda cosa è ancora più stupida. Successe in un bar, quando avevo appena cominciato a insegnare al politecnico di Drexel. Due sciocchine erano sedute al tavolino accanto al mio e si azzannavano a parole per un giovanotto. Avevo già deciso di abbandonare la zona di combattimento, quando le due videro il giovanotto in questione preso all'amo da una rossa molto attraente. In un attimo le due litiganti divennero alleate, e su due piedi» sorrise di nuovo «inventarono il diabolico piano di schizzare inchiostro sul bucato della rossa.»

Il colonnello lo guardava con aria istupidita.

«Il comune denominatore» continuò lo scienziato «nell'analisi di Wells, nella lite al canale e nella scaramuccia al bar, era sorprendentemente valido, considerata la notevole differenza delle situazioni. Si riduce a questo: i conflitti umani perdono importanza davanti a un nemico comune. La teoria di dividere e dominare ha un'altra faccia: unirsi e vincere. Esattamente quello che l'uomo ha fatto durante l'Attacco: tranne che, anziché vincere gli Estranei, ha vinto se stesso... il suo comune nemico.»

«Wells» mormorò il colonnello. «Mi ricordo. Ero io che lo leggevo, e ti avevo fatto notare l'idea del miracolo. Ero ancora alla scuola militare, e tu matricola all'università.»

«Proprio così, Leroy» disse il dottore. «Ricordo anch'io.»

Il colonnello sembrò riflettere intensamente e a lungo. Poi disse piano: «Muscolo, ti ricordi di quando mi sono messo il tuo berrettino da matricola, quella volta che eri a casa per il fine settimana?»

«Certo!» ridacchiò il dottore. «Non me l'hai più voluto restituire e io passai le sei settimane successive a ramazzare le camere degli anziani per essermi presentato senza. E tu ti ricordi di quando andai in giro a pavoneggiarmi con il tuo berretto grigio dell'Accademia Militare?»

«Eccome! Era una cosa normale. Una cravatta era tua, mia, nostra. Bei tempi, quelli. Ma adesso le mie cose non ti vanno più bene, ciccione.»

«Senti chi parla!» rise il dottore, compiaciuto nel vedere che il fratello

faceva uno sforzo per risollevarsi il morale. «Ormai sei troppo in alto per mantenere la forma. Hai troppi attendenti pronti a chinarsi al posto tuo se devi allacciarti una scarpa.»

Il colonnello si tolse la giubba sulla quale splendevano i bottoni lucidi. «Prova ad abbottonarla su quel petto striminzito, se ci riesci.»

In risposta il dottore si tolse sogghignando il camice da laboratorio e si infilò la giacca dell'uniforme. Con una certa difficoltà, tirando in dentro la pancia e trattenendo il fiato, riuscì ad abbottonarla. «Dammi il berretto» disse, e lo calzò. Gli andava troppo stretto.

Intanto il colonnello aveva indossato il camice con le macchie di pastasalda e i gomiti lisi. Agitò le braccia come ali. «Cosa ci fai con tutta questa metratura? Ci nascondi roba di contrabbando? Ehi, Muscolo, diamoci un'occhiata allo specchio che c'è di là in ufficio. Voglio proprio vedere come sto, vestito da cervellone.»

Andarono nell'ufficio, passando per lo stanzino della doccia. Il dottore, nella giubba scintillante del fratello, era davanti. In piedi accanto alla porta esterna c'era un uomo. Aveva il naso e la bocca coperti da un fazzoletto nero e impugnava una pistola con il silenziatore.

Il colonnello, nel camice svolazzante, scostò il fratello ed entrò nella stanza. L'uomo gli sparò due volte, varcò la porta e scomparve.

«Leroy, chi è stato?»

«Sono stato io» disse il colonnello. «No! Non chiamare nessun medico. Non serve. Stai...»

«Tu... oh. Oddio! I proiettili erano per me. La giubba scambiata! Ma perché? Chi era?»

«Lui... non conta» disse il colonnello. «Prezzolato. Condizionato. Ogni cosa programmata. Fuga senza rischi. Testimoni allontanati. Non ci conosceva. Idea mia. Sono stato molto... attento.»

«Perché? Perché?»

«Ho scoperto... che eri d'accordo... con il nemico...» Gli mancò la voce. Chiuse gli occhi, come insonnolito, e rimase immobile per qualche istante. Poi d'un tratto, con il viso stravolto per lo sforzo, si tirò su a sedere. Riprese a parlare, con il suo solito tono, forte e secco. «Avevo le prove... prove sufficienti... che eri un traditore, Muscolo. Avevo paura che in un processo te la saresti cavata. Ma non potevo costringermi a ucciderti con le mie mani. Avevo sistemato le cose in questo modo.»

«Lui sarebbe stato sulla porta e mi avrebbe sparato quando saremmo usciti dall'ufficio. Ma perché non l'hai richiamato indietro?»

«Non potevo più. Aveva l'ordine di sparare all'uomo in borghese. In quel momento il militare eri tu. Non ci conosceva, ti ho detto. Ho avvertito via radio una terza persona, che è all'oscuro di tutto. È quella che ha dato il via all'assassino» Il colonnello alzò la sinistra, al polso aveva il microtrasmettitore. «Ho chiamato per radio questa persona quando tu hai ammesso che eri d'accordo con gli Estranei... poi mi hai spiegato... e io non potevo più fermare l'assassino. Era già per strada.»

«Leroy! Perché non hai seguito fino in fondo il tuo piano? Perché hai voluto scambiare la divisa? Il mio lavoro è terminato, niente ormai può cambiarlo.»

«Muscolo... sono un soldato... vecchio stampo. Non posso farci niente... non mi piace... questo mondo nuovo... per niente. Tu sei l'uomo adatto... Tu l'hai creato, tu ci vivi. E poi, tu potrai... apprezzare lo scherzo... meglio di me.»

«Che scherzo?»

«Hai fatto male i conti... pensavi di essere già morto... quando gli spaziali avrebbero ascoltato la registrazione.» Rise debolmente. «Ma non sarai morto, sai? Tutto si muove troppo in fretta.»

Ebbe un improvviso, orribile accesso di tosse.

E il dottor Simmons fu solo. Reggeva fra le braccia la testa del fratello, cullandolo, carezzandolo, sommerso da un diluvio di dolore.

E dentro di lui, molto dentro di lui, prendeva forma un pensiero confuso. "Proprio un gran giorno, Leroy aveva ragione! Cosa ne faranno, di me... un santo, o un diavolo sporco di sangue?"

Titolo originale: *Unite and Conquer* - 1948

L'ULTIMA RISATA

Oggigiorno, sulle soglie del 2300, il gioco più in voga è la scelta del Personaggio del Secolo. Qualcuno propone Bael benGerson, perché ha elaborato il testo della nuova Costituzione Mondiale; qualcuno indica Ikihara, per le sue ricerche sulle malattie da radiazioni. Più spesso di quanto si pensi qualcuno cita anche il Capitano Riley Riggs, e arriva vicinissimo al bersaglio.

Ma lo manca... di poco, ma lo manca. Io sono solo un vecchio spaziale, ma parlo per esperienza. Ero ufficiale di trasmissioni con Riggs, tenetelo presente, e anche se sono trascorsi sessant'anni me ne ricordo come se fosse ieri: facevo parte della terza spedizione venusiana, e quella spedizione ha cambiato la faccia della Terra. Perché era il viaggio spaziale che, portando da Venere i cristalli, vi ha resi i farfalloni felici che siete oggi. Le cose erano differenti, ai vecchi tempi. Noi sapevamo quant'era faticoso portare a termine le cinque ore di lavoro quotidiano, e non avevamo i robot personali che oggi hanno tutti... dovevamo vestirci da soli, la mattina. Be', penso che la gente fosse di pasta più dura, a quei tempi.

Comunque, il mio candidato a Personaggio del Secolo era su quella nave, la vecchia *Starlure*... ma non si tratta di Riggs.

La nave aveva un equipaggio fantastico. Non esisteva miglior comandante di Riggs, o miglior secondo di Blackie Farrel. E poi c'era Zipperlein, l'ufficiale di macchina, un omone tranquillo dagli occhi piccini, e i suoi due assistenti, Greaves e Purci... la più pazza coppia di attaccabrighe che sia mai stata nello spazio. E c'era Lorna Bernhard, il miglior navigatore di ogni epoca. Era la mia ragazza, fra parentesi, una ragazza magnifica. C'erano altre due donne, a bordo: Betty Ordway, analista di radiazioni, e Honey Lundquist, ufficiale addetto alla manutenzione. Ma avevamo il regolamento stampato in testa, e per giunta erano bruttine.

E per divertirci un po' avevamo quel buffone di Slopes. Era a bordo in qualità di esperto in cristalli venusiani. Non so perché si fossero presi la briga di farlo venire con noi. I lavori di ricerca sui cristalli si sarebbero fatti sulla Terra quando - e se - fossimo ritornati. Forse avevano pensato che c'era posto disponibile, e che Slopes era indispensabile per localizzare i cristalli o qualcosa del genere. Ma durante il viaggio Slopes era inutile. Su questo eravamo tutti d'accordo, e glielo ripetevamo continuamente.

A dire il vero, non dava fastidio a nessuno. Anzi, era un tipo divertente, un comico di natura. Non come quelli che ti mettono sotto la tovaglia una piastra antigravità e l'accendono quando ci posi sopra il piatto di minestra, e nemmeno come quelli che alle feste si presentano con una collana fluorescente sotto il colletto e pretendono di venire da Marte. Questo Slopes faceva ridere solo a vederlo. Non era molto grosso e il suo aspetto non era anonimo, ma nemmeno affascinante. Non aveva una voce abbastanza profonda o abbastanza squillante da essere udito chiaramente... insomma,

penso che il modo migliore per definirlo sia chiamarlo signor Quasi: un signor Quasi fatto e finito. E la differenza fra un Quasi e un Normale - almeno nel caso di Slopes - aveva un effetto comico a bordo di una nave spaziale, e si manifestava in ogni circostanza.

Nessuno di noi lo conosceva, prima che salisse a bordo, in abiti civili, a due ore dalla partenza. Gli abiti civili furono il suo primo errore, anche se non saprei dire esattamente perché lo chiamo errore, visto che dopotutto era un tecnico civile. Noi però facevamo tutti parte dei servizi militari, per cui fin dall'inizio si era reso antipatico. Purci, il secondo della sala macchine, oziava nel corridoio quando Slopes uscì con tutto il bagaglio dal montacarichi, e valutò subito di che pasta fosse. Purci era alto, agile, sciolto, con un viso sempre impassibile. Condusse Slopes a poppa (per meglio dire in basso, visto che la *Starlure* poggiava dritta sulle pinne di coda, quando era a terra) e gli mostrò dove sistemare i bagagli. Per combinazione l'armadietto assegnatogli da Purci era il contenitore dei rifiuti, che si svuota automaticamente appena raggiunta la ionosfera. Slopes non ne ebbe un gran danno, perché nel magazzino di bordo c'era parecchia roba che poteva andargli bene, e così se non altro sembrava quasi in uniforme; ma quanto fu comico! È impossibile descrivere la faccia che fece quando, sei ore dopo la partenza, aprì il portello dei rifiuti. Ancora adesso, se ci penso, mi viene da ridere. Per il resto del viaggio, appena Slopes chiedeva dov'era qualcosa, subito qualcuno rispondeva: «Guarda nella pattumiera!» e tutti scoppiavano a ridere.

Probabilmente la volta che ci divertimmo di più fu quando la nave terminò di accelerare e continuò in caduta libera, cioè quando fece la "capriola". A beneficio di Slopes non mettemmo in funzione la gravità artificiale e ci radunammo tutti quanti, tranne Zipperlein che era al controllo motori, nella sala ufficiali per assistere allo spettacolo. Tutti tranne Slopes sapevano il momento esatto in cui la gravità si sarebbe interrotta; e, credetemi, era dura davvero non scoppiare a ridere e rovinare lo scherzo. Ci eravamo sparpagliati per la sala, facendo attenzione ad avere a portata di mano un tavolo imbullonato o un mancorrente o una cosa qualsiasi a cui aggrapparsi al momento buono. Slopes entrò e andò a sedersi da solo vicino ai distributori automatici, fiducioso come un bambino. Greaves se ne stava seduto con una mano sull'orologio da polso, tenendo d'occhio la lancetta dei secondi. «Slopes, vieni un attimo qui, per favore» disse, tre secondi prima della capriola

Slopes lo guardò sbattendo le palpebre. «Chi, io?» rispose, alzandosi in piedi timidamente Fece due passi e i razzi si spensero.

Credo che nessuno si possa davvero abituare alla capriola. Lo stomaco spinge leggermente verso l'alto e i canali semicircolari dell'orecchio interno si ribellano con violenza. Ci si sente tutti tesi, quasi in preda a crampi, e non ci si raccapezza più perché, pur sapendo di cadere, non si riesce a stabilire da che parte si cade, i riflessi si preparano a un impatto rapido e improvviso, a causa della caduta, ma non c'è nessun impatto, e ci si sente ridicoli. I capelli fluttuano da tutte le parti e per tutto il tempo, completamente separata dal senso di panico, si prova la più dannata sensazione di esilarante benessere. Gli psicologi la chiamano euforia di Welsbach; liberazione da stato ansioso connessa all'assenza di gravità.

Ma torniamo a Slopes.

Appena Zipperlein spense i razzi, Slopes andò alla deriva. Non riuscì a terminare il passo, perché con il piede sfiorò soltanto il pavimento, anziché posarsi di peso. Buttò le braccia all'indietro, forse perché pensava di cadere da quella parte, e quando le spalle contrastarono il movimento delle braccia, si ritrovò con i piedi in alto e la testa in basso. Fece una mezza giravolta al rallentatore, e l'avrebbe completata se non avesse toccato con i piedi il soffitto, fermando il movimento di rotazione. Rimase appeso a mezz'aria, capovolto, senza niente a cui aggrapparsi, e la sensazione che il sangue gli sgorgasse dalla faccia, anche se non era vero. Di colpo tutto quello che aveva intorno divenne *sopra*, e non ci fu più *sotto*, da nessuna parte. Annaspò freneticamente verso la paratia, il soffitto, il portello, pur sapendo di non poterli afferrare. Alla fine, tutto tremante, smise di fare tentativi; noi nel frattempo avevamo superato il bizzarro impatto con la capriola - l'avevamo già provato, dopotutto - e potevamo goderci lo spasso.

«Ti avevo detto "Vieni qui"!» disse aspro Greaves.

Sembrava che Slopes frustasse l'aria e muovesse i piedi in passi di danza. Non che facesse differenza: continuava a restare dov'era, a testa sotto, impotente. Scoppiammo tutti a ridere. Slopes mosse due o tre volte le labbra; poi, con uno sforzo notevole, disse: «Mmmmm. Mmmmm.» Credevo di morire dal ridere.

«Non essere scorbutico» disse la Lundquist, che era l'ufficiale addetto alla manutenzione. «Vieni giù a darci un bacino.»

Slopes mormorò: «Per favore... per favore...»

«Fategli dire "Vi prego"» disse Betty Ordway, e scoppiammo a ridere.

«Ho l'impressione che non gli andiamo a genio» cominciai io.

«Vieni giù, Slopesuccio, sta' insieme a noi.»

«Offritegli un po' di spazzatura» disse qualcuno, e tutti risero di nuovo.

Aggrappandosi al mancorrente arrivò anche Zipperlein. «Ma guarda lassù» disse con quel suo vocione sbuffante. «Adesso l'uomo vola.»

«Ha la testa fra le nuvole» disse il comandante. Tutti risero di nuovo, non perché la battuta fosse comica, ma perché veniva dal comandante.

«Per favore» disse Slopes «tiratemi giù. Qualcuno mi tiri giù.»

«Mi piace avere a bordo gente che sa reggersi in piedi» disse Greaves. «Slopes, ti ho chiesto cortesemente di venire qui ed essere di compagnia.»

Zipperlein rise. «Ah, ma lo vuoi proprio?» Si spostò dal portello al tavolo a una lampada a parete, una mano dopo l'altra, fino a giungere a portata di un piede di Slopes. «Greaves ti vuole» disse, e diede una spinta.

Slopes si mise a roteare su se stesso. Cominciò a gemere: «Oh-ohi! Oh-ohi!» ogni volta che girava. Continuando a roteare, arrivò alla parte opposta della cabina, dove c'era Greaves. Questi, con le mani ancorate saldamente alla sbarra corrimano e le gambe piegate, era pronto a riceverlo. Quando Slopes lo raggiunse, Greaves gli piantò i piedi contro la schiena e lo fece schizzare in alto verso il Capitano. Con una spallata Riggs lo smistò verso di me. Io lo rispedii verso Greaves, che allungò una mano e mancò la presa: con uno schianto Slopes colpì la paratia. Il peso è una cosa... facile liberarsene. Con la massa invece bisogna farci i conti sempre. Slopes sbatté tutti i suoi settanta chili, in piena velocità, contro la paratia, e si accasciò con un gemito.

«Zip» disse il Capitano. «Accendi le piastre gravitazionali. Altrimenti va avanti così per tutto il giorno.»

«Bene» disse l'ufficiale di macchina, e si arrampicò fuori.

Io mi tenevo attaccato a Lorna, un po' perché sapevo che si era procurata una presa solida, un po' perché mi piaceva starle attaccato. «Asso» mi disse lei «di chi è stata l'idea?»

«Indovina.»

«Sai una cosa, Asso? Sei un verme.»

«Uh, piantala» sogghignai. «Dovevi vedere cos'hanno fatto a me quando ero cadetto.»

Si voltò a guardarmi in faccia: negli occhi aveva un'espressione che le avevo visto solo due volte in precedenza; e quelle volte lei e io eravamo due

estranei. «Ogni giorno si impara qualcosa di nuovo» disse. «Anche sulle persone che si crede di conoscere bene.»

«Già» dissi io. «Ed è una fortuna. Possiamo ammirare le stelle a volontà, in questi viaggi, e guardare un mucchio di videoregistrazioni. Ma poi si sente il bisogno di qualcosa che spezzi la monotonia. Penso che tutti dobbiamo a Slopes un mucchio di ringraziamenti. È proprio un tipo divertente.»

Lorna disse allora qualcosa che io non afferrai, perché tutti quanti scoppiarono a ridere. Zipperlein aveva inserito la gravità artificiale e Slopes era precipitato sul pavimento e si contorceva cercando di starci attaccato il più possibile, come se lo adorasse. E in un certo senso era vero: tutti adorano il pavimento, dopo aver provato la caduta libera.

Quanto ci divertimmo, quella volta! Non me ne dimenticherò mai.

Sulla nave si chiacchierava molto della missione. Ormai abbiamo cristalli venusiani a miliardi, per cui non è facile spiegare esattamente quanto fossero preziosi sessant'anni fa. La seconda spedizione venusiana ne aveva portati indietro due, che erano andati distrutti entrambi nelle prove per determinarne le caratteristiche. Il primo fu frantumato di proposito - nessuno a quel tempo sapeva che era diverso da ogni altro cristallo - per poterlo analizzare chimicamente, preparare una soluzione e farla cristallizzare. Ma i cristalli venusiani non si formano a questo modo. Il secondo fu sottoposto a prove di risonanza ad alta frequenza: qualcuno esagerò con le frequenze e il cristallo esplose. I dati relativi all'esplosione mostrarono che avevamo in mano, e ormai non l'avevamo più, la chiave per la trasmissione dell'energia... una quantità di energia talmente enorme da essere praticamente gratuita per tutti. L'energia non era un problema, dopo lo sviluppo della tecnologia per la fissione dell'atomo di rame: ma la trasmissione era tutt'altra cosa. A meno di riuscire a concentrarla in un raggio sottile che riuscisse a trasmetterla senza interruzioni dalla centrale energetica alle apparecchiature riceventi mobili, come autovetture o velivoli. Cosa che il cristallo venusiano poteva fare: trasformava le frequenze di vibrazione in radiazioni direzionali energetiche. Avendo a disposizione un numero sufficiente di quei cristalli era possibile eliminare milioni di chilometri di cavi di trasmissione; e il rame dei Cavi, convertito in energia, sarebbe bastato a tutta la terra per secoli. Non dimentichiamo che l'uomo ha steso sul mondo una rete di cavi di rame che

doveva durare almeno quattrocento anni, e ce n'è in abbondanza.

Per la terra affamata di energia, quei cristalli rappresentavano una priorità assoluta. E l'unico ostacolo che si frapponeva, a parte il viaggio su Venere, erano i bergoli.

La prima spedizione venusiana aveva scoperto i bergoli, e li aveva lasciati rispettosamente in pace. La seconda spedizione aveva scoperto che i bergoli possedevano un mucchio di preziosi cristalli... e aveva corso molti rischi dopo avergliene portati via due. Noi avevamo il compito di portarne indietro un carico, con o senza l'approvazione dei bergoli. Gli ordini parlavano di un sacchetto di cristalli di prima scelta, e aggiungevano: «Trattate con i bergoli e procuratevi i cristalli. Anche se i bergoli non sono d'accordo... portate comunque i cristalli a bordo».

«Speriamo di procurarceli con le buone» aveva detto Lorna. «L'umanità ha già ucciso e distrutto abbastanza.»

«Con le buone o le cattive ha poca importanza, bambina» avevo risposto io. «I bergoli non sono umani.»

«Sono più o meno civilizzati, no?»

«Sono selvaggi» avevo risposto sbuffando. «E inoltre hanno un aspetto mostruoso. Conserva la tua simpatia per i dolci gentili affamati esseri umani come me.»

Lorna mi aveva impedito di allungare le mani su di lei ed era tornata ai suoi computer.

Una volta Slopes mi aveva fatto domande sui bergoli. «Sono davvero umani?»

«Umanoidi» gli avevo risposto, con scarso entusiasmo. Mi sentivo a disagio, a chiacchierare con lui. Preferivo scherzare alle sue spalle. «I bergoli camminano su due gambe, hanno mani con il pollice opponibile e si mettono ornamenti. In pratica usano i cristalli solo per questo. Ma respirano ammoniaca anziché ossigeno, e Dio solo sa come funziona il loro metabolismo. Perché me lo chiedi, Slopes? Vuoi andare a frugare nelle loro pattumiere?»

«Così per chiedere» rispose in tono dimesso, mettendo in mostra il suo quasi-sorriso e allontanandosi verso poppa. Mi venne da ridere al pensiero di Slopes contro un paio di bergoli... le creature più terrificanti mai esistite fin da quando un vecchio contastorie aveva immaginato i grifoni. Tutti gli uomini della *Starbound*, l'astronave della seconda spedizione, alla sola vista

dei bergoli avevano gettato armi e bagagli ed erano fuggiti alla disperata; tutti meno due, che erano rimasti a fronteggiarli, finché i bergoli non si erano messi a strepitare. Gli psicologi avevano disquisito parecchio su quello strepito: era un suono insopportabile per un essere umano. Infatti uno dei due uomini rimasti ad affrontare i bergoli non riuscì più a resistere e fuggì via, e nessuno lo biasima per averlo fatto. L'altro restò tagliato fuori dalla nave, paralizzato dalla paura, mentre i bergoli strepitavano, schiamazzavano, percuotevano il terreno con i pugni coperti di scaglie fino a farlo vibrare. L'uomo sparò un colpo in aria... ebbe abbastanza buon senso da non rischiare di ferire qualcuna di quelle creature rabbiose... per spaventarle, e forse ci riuscì. In seguito ricordò solo che lo strepito era raddoppiato di intensità, come un ciclone di schiamazzi rabbiosi, e che lui era svenuto sul posto. Quando tornò in sé, scoprì che i bergoli erano spariti. Per terra vicino a lui c'erano i due cristalli; l'uomo li raccolse e scappò di corsa verso la nave. Ci vollero otto mesi di psicoterapia avanzata per rimetterlo in quadro, ma pare che non sia mai tornato del tutto normale, anche se visse fino a raggiungere la vecchiaia. Noi non sapevamo ancora quali fantastiche emanazioni psichiche i bergoli usassero come arma, ma l'idea di vedere Slopes contro di loro mi solleticava davvero.

Con Slopes a bordo i turni di servizio passavano abbastanza in fretta, senza monotonia. Non dimenticherò mai la notte in cui Greaves gli spalmò in un panino una cucchiaiata di supermastice, il più efficace attaccatutto mai inventato. Al primo morso Slopes si ritrovò con i denti superiori incollati a quelli inferiori, e cominciò ad agitarsi muovendo inutilmente le mani, con il panino che gli spuntava dalla bocca. C'era da morir dal ridere! Slopes non correva nessun rischio, perché il mastice è chimicamente inerte e cede facilmente a una piccola dose di radiazioni beta, che ne spezzano la coesione molecolare. Ma non lo liberammo finché non fummo sazi di divertimento. Avreste dovuto vedere che spettacolo!

Lasciammo perdere Slopes, quando cominciammo a penetrare nell'atmosfera di Venere. Io misi a punto per Lorna gli schermi a infrarossi, che in un'atmosfera di ammoniaca danno un'immagine un po' più chiara, e Lorna eseguì la manovra senza difficoltà. Localizzammo il luogo di atterraggio della *Starbound* fornendo al pilota automatico una mappa fotografica della zona e comparandola con le immagini degli schermi.

Lorna spostò il muso della nave verso l'alto e azionò i giroscopi. Scendemmo a coda avanti, sostenuti da una colonna di fuoco che man mano rimpiccioliva, mentre Lorna teneva gli occhi incollati all'ecogoniometro che indicava la consistenza del suolo sottostante. Se una di quelle cavallette spaziali che erano le astronavi di allora si ribaltava su un fianco durante l'atterraggio, non c'era più possibilità di decollare e si restava davvero abbandonati nello spazio. A quell'epoca non c'era ancora il motore antigravitazionale, si viaggiava in modo primitivo, ma con quello spirito d'avventura che ormai nei giovani è scomparso.

Non c'è molto da dire, su Venere: allora come adesso è un pianeta poco allettante, inutile... a parte il fatto che da qualche parte c'erano i cristalli per cui eravamo venuti. Dagli oblò si vedeva solo nebbia; gli schermi radar e a infrarossi mostravano un paesaggio ondulato, rocce scoscese, vegetazione azzurrastra e di tanto in tanto escrescenze simili ad alberi innaturalmente giganteschi.

Ce ne restammo chiusi nella nave per dodici o tredici ore, in attesa che il terreno sotto di noi si raffreddasse, e che il guazzabuglio di prodotti chimici (azoto fissato e libero, acido nitrico, nitrato d'ammonio, ozono e acqua), causato dall'atterraggio, si disperdesse. La maggior parte di noi passò il tempo a dormire, ma non credo che Slopes ci sia riuscito. Si spostava in continuazione dal radar agli schermi a infrarossi di poppa, di prua, di sinistra, di destra, di sopra, di sotto. Si aggirava persino vicino agli oblò della camera stagna, vuoti e incrostati di nebbia, scrutando nel turbine di calore e reazioni chimiche, aguzzando gli occhi e accelerando i battiti del cuore a ogni fugace visione dell'insignificante paesaggio venusiano. Fu proprio Slopes che ci svegliò.

«I bergoli!» esclamò tutto eccitato. «Venite a vedere! Capitano Riggs! Capitano Riggs!»

Era galvanizzato come un bambino di dieci anni, e devo ammettere che produsse una certa impressione. Ci affollammo attorno agli schermi.

Fuori, fra le rocce e i cespugli azzurrastri, a circa duecento metri dalla nave, si muovevano delle cose che, malgrado l'accurato addestramento, ci fecero restare senza fiato e distogliere lo sguardo. Quegli esseri erano più grossi di un uomo... per qualche motivo, questo fatto mi colse di sorpresa. Erano molto più grossi, e quanto al resto... Rivedo ancora, come se li avessi davanti, le zanne gialle, i maligni occhi rossastri, le scaglie grigioverdi...

preferisco non continuare.

«Attacca il sonoro» disse il comandante. Andai in sala trasmissioni, accesi un amplificatore e collegai un microfono esterno all'intercom. La nave si riempì dei rumori di fondo di un pianeta alieno... un sordo sibilare di vento, sorprendente perché la nebbia sembrava del tutto immobile; strilli e strida come d'uccelli, distanti e diverse; e, al di sopra di tutto, il repellente ciarlio e chiacchiericcio dei bergoli... quel suono da cui avevano preso il nome. Era un suono pazzo, discordante e apparentemente incontrollato. Si alzava e abbassava aspramente per la scala sonora e differiva in modo piuttosto raccapricciante dal cicalare delle scimmie perché sembrava contenere una buona dose d'intelligenza.

«Sala macchine» abbaiò il Capitano. «Preparare le tute e l'equipaggiamento. Sparks, resta in cabina: voglio registrazioni separate delle trasmissioni di ogni tuta. Pilota, bada agli schermi. Quattro volontari al portello d'uscita. Scattare!»

Be', non è che voglia denigrare il coraggio del Servizio Spaziale. Mi piacerebbe poter dire che tutti a bordo sbatterono i tacchi gridando «Agli ordini, signore!». Del resto, quando ho raccontato come gli uomini della *Starbound* fuggirono alla vista dei bergoli, penso di aver messo in chiaro che in quella circostanza nessuno ebbe a biasimarli. Riggs aveva chiesto quattro volontari; ne ottenne solo due: Purci, senza eroismi, se ne fregava sul serio; e Honey Lundquist, che forse voleva farsi notare per qualcosa di diverso dal suo aspetto di spaventapasseri. Per quel che mi riguarda, ero ben lieto di essere stato assegnato al controllo trasmissioni, e di non dover prendere quindi nessuna decisione. Quanto agli altri, non li biasimo per non essersi offerti volontari. Non biasimo neppure Slopes, anche se pensavo ancora che sarebbe stata una bella cosa vederlo alle prese con un paio di bergoli affamati, solo per la comicità del contrasto. Riggs non fece commenti. Si limitò a spogliarsi e infilarsi in una tuta spaziale, imitato dagli altri due. Noi li aiutammo a sistemarsi addosso l'equipaggiamento e gli elmetti trasparenti. I tre controllarono il funzionamento delle bombole e delle radio, poi entrarono nella camera a tenuta stagna. Fui io ad aprirla.

«Andiamo a prendere contatto» disse Riggs con durezza. La voce proveniva dall'intercom anziché da lui direttamente, e faceva un effetto curioso. «Tenteremo di farlo in modo pacifico, per il momento, quindi niente armi: io prenderò una stilopistola, per ogni evenienza. Voi due state insieme

dietro di me. Rimarremo nelle vicinanze della nave, e cercate di non farvi tagliar fuori per nessun motivo. Controllate il trasmettitore.»

«Uno due tre prova!» gridò Purci.

«Uno due tre prova!» mormorò Honey Lundquist.

Il comandante entrò nella camera stagna seguito dagli altri due. Io chiusi la porta alle loro spalle e poi azionai con il telecomando il portello d'uscita. Tutti quelli rimasti a bordo si precipitarono agli schermi.

I bergoli, venti o trenta, erano fermi vicino alla boscaglia. Anche se noi non riuscivamo ancora a vedere il comandante e i due volontari, fu subito evidente che li avevano visti i bergoli. Quei mostri vennero avanti di corsa: i miei vecchi occhi non hanno mai visto uno spettacolo più terrificante. Nell'intercom sentii Purci dire «Merda!», e Honey «Oddio!». Il Capitano disse «Fermi!», con voce malferma. Alle mie spalle Ci fu un tonfo leggero, quando Betty Ordway cadde svenuta. La lasciai dov'era e tornai allo schermo.

Come di comune accordo, i bergoli si arrestarono sulla cresta del lieve pendio fra la nave e la boscaglia. Tre di loro si staccarono dal gruppo e si avvicinarono, uno davanti, due un po' più indietro. Gli altri emisero un ruggito così intenso da far tremare visibilmente le cime degli alberi giganti. In quel momento il Capitano, con Purci e Honey alle calcagna, entrò nel mio campo di visibilità. I nostri tre si fermarono, i tre bergoli si fermarono; il ruggito di quelli rimasti in cima al pendio raddoppiò incredibilmente d'intensità. Fu più forte di me... abbassai il volume del microfono esterno. Non riuscivo a sopportare quel rumore. Lorna mi ringraziò. Slopes si asciugò la faccia con un fazzoletto, muovendolo in modo da non perdere nessun particolare dello spettacolo.

Ci fu un momento di tensione... e non voglio dire di silenzio: il chiacchiericcio si mantenne sempre a volume altissimo. Però niente si muoveva. Poi di colpo l'azione si sviluppò rapidissima.

Il Capitano alzò le braccia in quello che voleva essere ovviamente un segno di pace. A giudicare da quel che successe, i bergoli lo presero per un insulto mortale. I tre più avanzati fecero un balzo a mezz'aria e vennero avanti di gran carriera, a lunghe falcate, ululando e ruggendo, seguiti a distanza da tutti gli altri. Sopra il frastuono udii lo strillo di Honey Lundquist. Le tre figure in tuta spaziale sembravano proprio minuscole di fronte a quella marea di giganti schiamazzanti. Vidi che una delle tre figure cadeva a terra svenuta. Riggs gridò un inutile «Fermi, o sparo!» e puntò la stilo-pistola.

L'altro raccolse il compagno svenuto, se lo caricò sulle spalle e si lanciò faticosamente verso la nave. Riggs mirò, sparò, si voltò e si mise a correre senza cercare di scoprire l'effetto del colpo.

Fu Slopes che si precipitò alla camera stagna, schiacciando il naso contro l'oblò per vedere se tutt'e tre erano dentro, e chiuse il portello esterno. Mise in funzione la pompa per eliminare i gas di ammoniaca e tornò subito agli schermi.

C'era un grappolo di bergoli attorno a quello colpito da Riggs. Il rumore era infernale. Tornai in cabina e abbassai ancora il volume, ma lo strepito faceva addirittura vibrare le paratie.

Il portello interno si aprì e dalla camera stagna uscì il comandante, bianco come un cencio, seguito da Honey Lundquist che boccheggiava portando Purci in spalla. «È svenuto» disse Honey, come se non lo vedessimo da soli, e ce lo scaricò fra le braccia.

Noi sistemammo Purci in un angolo e tornammo agli schermi. «Comunque uno l'ho beccato» ansimò Riggs.

«Nient'affatto, Capitano» disse Slopes. E infatti il bergolo si era alzato a sedere e scuoteva di lato la testa zannuta, berciando.

«Non saranno mica a prova di proiettile» mormorò Greaves.

«No» spiegò Slopes. «Il comandante ha colpito proprio il cristallo che quello porta appeso al collo.»

Il capitano Riggs emise un brontolio. «Non credo che ci avvicineremo ai cristalli più di tanto, in questo viaggio» predisse, in tono sgarbato. «Non mi avevano detto che sarebbe stato così. Perché diavolo non hanno mandato un incrociatore da guerra?»

«Ad ammazzare quelle creature e spogliare i cadaveri degli ornamenti?» chiese Lorna con disprezzo. «Ne abbiamo fatta di strada, negli ultimi secoli, eh?»

«Non è il modo giusto di considerare la cosa» cominciai io. Ma Riggs mi interruppe. «Hai ragione, Lorna, hai ragione. Se non li convinciamo a collaborare, ci vorranno anni per scoprire come producono i cristalli, o da dove li scavano. E non abbiamo anni a disposizione. Ci restano ancora circa quattro giorni.»

Sessant'anni fa, un'astronave poteva portare una quantità limitata di carburante. I viaggi erano programmati durante il periodo di congiunzione dei due pianeti. Era quindi fuori questione lasciare Venere per tornare sulla Terra

quando i pianeti avessero cominciato ad allontanarsi l'uno dall'altro nello spazio. Oggi che abbiamo energia da vendere, il problema naturalmente non esiste.

Tirammo Purci fuori dalla tuta e lo facemmo rinvenire. Eravamo pronti a giurare che avevano usato su di lui un'arma segreta, perché non era uno che si spaventava facilmente. Forse si trattava della sua reazione personale a quel particolare livello di rumore... una reazione che varia da individuo a individuo. Ma in quei giorni eravamo disposti a credere qualsiasi cosa, sui bergoli.

La nave cominciò a tremare.

«Ci attaccano!» gridò Greaves.

Ma non era vero. I bergoli erano solo aumentati di numero. Tutto il pendio era coperto di mostri massicci rivestiti di scaglie, orribili parodie umane. Tutti quanti strepitavano pazzamente, accovacciandosi di tanto in tanto per tirar colpi al terreno con pugni grossi come magli.

«Cercano di eccitarsi al massimo» diagnosticò Zipperlein. «Comandante, accendiamo i razzi e decolliamo. Siamo leggermente sottoequipaggiati per affrontarli.»

Riggs rifletté un attimo. «Rimarremo ancora un po'» disse finalmente. «Mi piacerebbe convincermi di aver fatto tutto il possibile... anche se si tratta solo di restare con le mani in mano fino alla partenza.»

Io avevo i miei dubbi; e anche gli altri, a giudicare dalle loro occhiate, non parevano molto d'accordo. Ma nessuno disse niente. La nave continuava a tremare... e noi andammo a pranzo.

Circa tredici ore prima del decollo fissavo accigliato sullo schermo la moltitudine di bergoli, quando avvertii una presenza vicino a me. Era Slopes. In quegli ultimi tre giorni lo avevamo lasciato abbastanza tranquillo. Eravamo tutti troppo depressi e nervosi per divertirci a stuzzicarlo.

«Guardali» brontolai, indicando lo schermo. «Chissà se sono sempre gli stessi o se hanno fatto i turni per non interrompere neanche un istante la discussione. Bisognerebbe essere un venusiano, per distinguerli uno dall'altro. Io non ci riesco di sicuro.»

Mi guardò come se gli avessi appena rivelato il nascondiglio dei gioielli della corona e si allontanò senza una parola, cominciando a svestirsi. Nessuno ci fece caso. O forse, se qualcuno lo notò, pensò che andasse a farsi

la doccia. Prima che ce ne rendessimo conto, si era già infilato in una tuta e si avvitava l'elmetto.

«Ehi, Slopes! Dove credi di andare?»

Non riuscii a udire la risposta. Allungai la mano verso la consolle e accesi l'intercom per captare la radio della tuta. Slopes ripeté la risposta. «Fuori» disse semplicemente. Entrò nella camera stagna e chiuse il portello.

Riggs si precipitò fuori dalla sala comando. «Ma dove va quello svitato...» Si avvicinò al portello, sopra il quale si era accesa la luce rossa che indicava l'apertura della camera stagna verso l'esterno: Slopes era uscito.

«Apri il collegamento» disse con tono aspro, afferrando un microfono dalla consolle. «Slopes!» ruggì.

Io premetti alcuni pulsanti. Alla radio la voce di Slopes era molto più chiara e tranquilla di quanto mi fosse mai capitato di sentire.

«Sì, Capitano?»

«Torna subito dentro!»

«Voglio tentare di procurare quei cristalli.»

«Vuoi tentare il suicidio. Torna indietro. È un ordine!»

«Spiacente, Capitano» rispose laconico Slopes. Riggs e io ci guardammo sbigottiti. Prima che il Capitano potesse spiaccicare parola, Slopes aggiunse: «Ho un'idea sui bergoli, e sono l'unico qualificato a controllarne l'esattezza.»

«Ti uccideranno» ruggì Riggs.

«Penso di sì, se ho torto» disse Slopes con voce tranquilla. «Adesso, se per voi va bene, tolgo il contatto. Ho bisogno di riflettere.»

Riggs si preparava a urlare qualcosa, quando vide che il segnalatore di contatto si era spento. Allora sbottò in una parolaccia.

Tutti si precipitarono agli schermi, dove si scorgeva appena la sagoma di Slopes che si allontanava dalla nave. «Qualificato!» sbottai io. «Per cosa diavolo è qualificato?»

«Umanità» disse Lorna. Non so cosa volesse dire con quella parola. Pallida e tesa, fissava lo schermo aguzzando gli occhi.

Quando lo videro, i bergoli entrarono freneticamente in azione. Si lanciarono tutti insieme, praticamente calpestandosi, per raggiungerlo. Tre o quattro dei più veloci gli si precipitarono incontro strepitando e agitando le zanne. Come se volessero gustarsi meglio la sua situazione senza scampo, lo circondarono, spiccando balzi e strepitando, chinandosi di tanto in tanto a

percuotere il terreno con i pugni. Poi a un tratto uno di essi lo agguantò, tenendolo alto sulla testa, e si precipitò di corsa su per il pendio. La folla si aprì davanti alla creatura e si richiuse alle sue spalle; poi tutti quanti seguirono il prigioniero e scomparvero nella boscaglia azzurrastra.

«Di tutti i modi per suicidarsi...» mormorò Purci. Honey Lundquist cominciò a singhiozzare.

«Non è suicidio» disse Lorna. «È assassinio. E l'avete assassinato voi.»

«Chi?» chiesi. «Io?»

«Sì, tu» sbottò Lorna «tu e tutti gli altri. Quel poveretto non ha mai dato fastidio a nessuno. Voi gli avete fatto la cosa peggiore che si possa fare a un essere umano... l'avete perseguitato per quello che era, non per quello che aveva fatto. E adesso si dimostra abbastanza uomo... abbastanza umano... da sacrificare la vita per la missione che voi avete fallito.»

«Se è uscito per farsi uccidere» disse Betty Ordway con logica spietata «si tratta di suicidio, non di omicidio; E se il fatto di uscire ha qualcosa a che fare con i cristalli, non vedo cosa sia.»

«Neanche tu hai mai mostrato di accorgerti di lui» commentò Honey, con aria compiaciuta.

Lorna non tentò di ribattere. «Non avevo capito di che stoffa fosse, prima d'ora» disse con aria imbarazzata, e si ritirò nella sua cabina.

«Dovremmo andarlo a cercare» disse Greaves. Il suggerimento cadde nel vuoto. «In ogni caso» disse Riggs «decolliamo fra undici ore e venti minuti» e andò in sala navigazione. Noi restammo lì, evitando di incrociare lo sguardo, con un senso di rammarico. "Forse siamo stati un po' troppo duri," pensavamo; oppure: "Che diamine, in fin dei conti non gli abbiamo fatto nulla di male, no?"

Fummo colpiti nello stesso istante, credo, dal fatto che, dopo tre giorni filati di strepiti e schianti incessanti, fuori c'era un silenzio angoscioso. Provammo tutti a dire qualcosa, ma senza riuscirci. E allora capimmo che cosa voleva dire Lorna.

Fu Purci a esprimerlo a parole per tutti. «Non voleva tornare su questa nave» mormorò. «Non voleva tornare sulla Terra. Non c'era un posto dove poteva tornare, dove poteva sentirsi a casa sua. Credo che alla fine si sia semplicemente stufato.»

Nelle dieci ore successive non ci scambiammo più di cinquanta parole... escluse quelle indispensabili al servizio.

Quando udimmo i bergoli tornare, non dovevano mancare più di novanta minuti al decollo. Uno dopo l'altro alzammo la testa.

«Vogliono un altro bocconcino» disse qualcuno. Una delle ragazze imprecò bruscamente.

Misi in funzione gli schermi. La boscaglia brulicava di bergoli che sciamavano verso la nave. «Comandante!» chiamai. «Accendiamo i razzi e gli diamo una bella scaldata alle scaglie?»

«Tieni chiusa quella stupida boccaccia» esclamò Lorna. Era solo un mormorio, ma giuro che lo si sentì per tutta la nave. «*Riportano indietro Slopes!*»

Era proprio vero. Con le gambe attorno al collo di un bergolo saltellante, la faccia bluastra per la scarsità di ossigeno e un ampio sorriso, Slopes cavalcava verso la nave, seguito e circondato da centinaia di orrori. Il bergolo che fungeva da cavalcatura si inginocchiò e Slopes si lasciò scivolare a terra sgranchendosi. Agitò una mano e almeno una cinquantina di quelle creature si accucciarono sulle anche e cominciarono a percuotere il terreno con i pugni. Slopes camminò faticosamente verso la nave, seguito da quattro bergoli che portavano sulla testa un grosso fagotto ciascuno.

«È aperto il portello?» qualcuno ebbe la presenza di spirito di chiedere. Controllai che fosse aperto.

Si sentirono forti colpi contro il portello e uno scoppio tormentoso di strepiti dei bergoli. Poi la luce rossa si spense e si udì il sibilo della pompa che cambiava l'aria.

Finalmente il portello si spalancò. Ci precipitammo tutti insieme a togliere a Slopes l'elmetto e la tuta. «Muoio di fame» disse Slopes. «Non mi reggo in piedi dalla stanchezza. E giuro che resterò sordo per tutta la vita.»

Lo massaggiammo, lo avvolgemmo in una coperta e gli facemmo mandar giù della minestra calda. Prima ancora di terminarla era già caduto addormentato. Intanto era quasi l'ora della partenza. Legammo Slopes nella sua cuccetta, con vicino i quattro grossi fagotti che aveva portato con sé. Dopo due sbuffi d'avvertimento per i bergoli, accendemmo i razzi e decollammo.

Dentro i quattro fagotti c'erano ottocentonovantadue cristalli venusiani, tutti perfetti. Durante il viaggio di ritorno facemmo a gara a corteggiare Slopes per farci raccontare la sua vita, tanto che dopo un po' arrivammo a

essere gelosi l'un dell'altro. E Slopes... non era più un signor Quasi. Ormai era diventato proprio un Normale, con la voce squillante e il passo deciso.

Lavorava come uno schiavo su quei cristalli. «Bisogna a tutti i costi produrli sinteticamente» fu tutto quello che disse all'inizio. «Gli esseri umani e i bergoli devono rimanere separati.» Così... lo aiutammo. E un po' alla volta venne fuori l'intera storia. Più Slopes si avvicinava a determinare la complessa struttura dei cristalli, più era disposto a parlare. Così prima di raggiungere la Luna scoprimmo cos'aveva combinato.

«Quei bergoli» disse. «Li avete giudicati male. Gli esseri umani hanno una maledetta caratteristica... se non capiscono una cosa, ne hanno paura. Questo è abbastanza naturale... Ma perché, se l'uomo causa qualche emozione in un essere alieno, deve sempre presumere che quest'essere reagisca attaccandolo?

«Mettiamoci al posto di un piccolo animale, che so, uno scoiattolo. Ce ne stiamo nascosti sotto un tavolo a mangiare briciole di torta e a badare ai fatti nostri. Nella stanza ci sono cinque o sei umani, e uno di essi racconta la barzelletta del contadino e della figlia del rappresentante. Alla battuta conclusiva tutti scoppiano a ridere. E il signor Scoiattolo? Lui sa solo che all'improvviso c'è uno scroscio di suoni animaleschi, e non sta nella pelle per la paura.

«Esattamente quanto è accaduto fra gli esseri umani e i bergoli... con gli umani nella parte dello scoiattolo, tanto per cambiare».

«Vuoi dire» sbottò qualcuno «che quegli incroci fra una scimmia e un coccodrillo *ridevano* di noi?»

«L'avete sentito?» disse il Nuovo Slopes. «Avete visto come si è indignato? Sì, volevo dire proprio questo. Gli esseri umani sono la cosa più comica che i bergoli abbiano mai visto in vita loro. Quando sono uscito dalla nave, mi hanno portato al loro villaggio, chiamando a raccolta tutti i vicini in un raggio di chilometri, e hanno fatto una festa. Non potevo fare niente di sbagliato, neanche a volerlo. Muovevo il braccio, e loro scoppiavano a ridere. Mi sedevo per terra, e loro ridevano ancora più forte. Mi mettevo a correre e saltare, e loro ridevano a crepapelle.»

A un tratto, mise da parte gli appunti e continuò con un tono di voce che veniva dall'anima. «Dà un po' fastidio, non è vero? Non si dovrebbe ridere degli uomini. L'uomo deve essere il re del creato, pieno di dignità e di potere. È imperdonabile che un essere umano sia comico, a meno che non lo faccia

apposta. Be', lasciate che vi dica una cosa... i bergoli mi hanno dato qualcosa che nessun essere umano è mai stato capace di darmi... la sensazione di appartenere all'umanità. Perché quello che avete provato voi, quando per la prima volta i bergoli vi sono venuti incontro ridendo, è quello che ho provato io per tutta la vita. Ma non capiterà più, non a me. Perché, grazie ai bergoli, ho scoperto che anche voi, così pieni di boria, siete comici proprio quanto me.

«I bergoli sono esseri gentili e riconoscenti: hanno apprezzato lo spettacolo e mi hanno riempito di doni. Quando ho fatto capire che mi piacevano i cristalli, sono andati a prenderli e me ne hanno dati più di quanti potessi trasportarne.

«E anch'io sono riconoscente quanto loro. Perciò farò in modo che i cristalli possano essere prodotti a basso costo sulla Terra, e non ci saranno altre spedizioni venusiane. Non avete ancora capito? Se l'uomo entra in contatto con una razza che ride di lui appena lo vede... non avrà pace finché non l'avrà sterminata.»

Pensandoci bene, forse non bisognerebbe proporre la candidatura di Slopes a Personaggio del Secolo. Forse a Slopes non piacerebbe tutta la pubblicità che ne ricaverebbero i bergoli. E poi, quel puzzone di Slopes mi ha fregato la ragazza.

Titolo originale: *Special Aptitude* (prima ediz.: *Last Laugh*, 1951)

IL GIOCATTOLO DI MEWHU

«Interrompiamo il programma per annunciare...»

«Ma Jack! C'è bisogno di saltare a quel modo! E ti sei fatto cadere la cenere sui...»

«Iris, per favore, lasciami ascoltare...»

«... l'oggetto, ritenuto sulle prime una cometa, continua la sua corsa irregolare nella stratosfera, abbassandosi a volte fino...»

«Sei esasperante, Jack. Quando ti attacchi a quella maledetta radio... Vorrei che la stessa attenzione la dedicassi a me.»

«Tesoro, ne discuteremo più tardi; ti darò tutta la mia attenzione e farò quello che vuoi. Ma adesso lasciami ascoltare questo annuncio, per favore!»

«... bitanti della Costa orientale sono invitati a tenersi in allarme perché

il bolide si avvicina...»

«Iris, no!»

Clic!

«Sei la più egoista, stupida, villana delle...»

«Basta così, Jack Garry. La radio è mia quanto tua. Ho diritto di spegnerla quando mi pare e piace.»

«Ma si può sapere perché vuoi spegnerla proprio adesso?»

«Perché se è un annuncio importante lo ripeteranno un mucchio di volte, e ogni volta tu mi dirai di starmene zitta. Perché questo genere di cose non mi interessa, e non vedo perché dovrei sorbirmele per forza. Perché le sole cose che vuoi sentire alla radio sono quelle che non ci riguarderanno mai. Ma soprattutto perché ti sei messo a gridare!»

«Non è vero!»

«Sì, che è vero, e gridi anche adesso!»

«Mammina, papà!»

«Molly, tesoro, ti abbiamo svegliata.»

«Povera bambina! Dove hai lasciato le pantofole?»

«Stanotte non fa freddo, papà. Cosa diceva la radio?»

«Qualcosa che ronza nel cielo, tesoro. Non ho potuto sentire tutto.»

«Un'astronave, scommetto.»

«Hai sentito? Tu e la tua fantascienza!»

In quel momento il pugno di un gigante si abbatté contro il piano superiore del villino in riva al mare e lo scaraventò sulla spiaggia. Le luci si spensero e tutto il litorale, fuori, si illuminò per un attimo di uno sprazzo azzurro, abbagliante.

«Jacky, tesoro, sei ferito?»

«Mammina, gli esce sangue!»

«Parla, Jack, tesoro. Di' qualcosa, *per favore!*»

«Ohiohiohi» fece Jack Garry, ubbidiente. Poi si alzò scuotendosi di dosso i calcinacci. Si prese con precauzione la testa fra le mani e con un fischio disse: «Deve essere caduto qualcosa sulla casa.»

La moglie scoppiò in una risata isterica. «Ma davvero?» Lo abbracciò, gli tolse un po' di polvere dai capelli e cominciò a carezzargli la nuca. «Ho paura... Jack.»

«Tu hai paura!» disse lui. Si guardò attorno, piuttosto scosso, alla luce fioca della luna che filtrava dentro. L'insolito chiarore attirò il suo sguardo

ancora annebbiato. Afferrò Iris per un braccio. «Il piano di sopra... non c'è più!» disse con voce rauca, balzando in piedi. «La stanza di Molly... Molly!»

«Sono qui, papà. Non stringermi, mi fai male!»

«Una famigliola felice» cominciò Iris con voce malferma «che passa le vacanze in una villetta tranquilla al mare, in modo che papà possa scrivere i suoi articoli, e mamma farsi passare l'esaurimento... senza un telefono e senza un cinema nel raggio di chilometri, in un posto dove il tetto vola via... Jack... cosa ci è cascato addosso?»

«Una di quelle cose di cui parlavi prima» rispose Jack sarcastico. «Una di quelle cose che non ti interessavano, che non ci riguarderanno mai: ricordi?»

«Quella di cui parlava la radio?»

«Non mi sorprenderebbe affatto. Comunque è meglio uscire di qui. Il resto della casa può crollarci addosso, o prendere fuoco, o Dio sa che altro.»

«E moriremo tutti quanti» concluse Molly.

«Sta' zitta, Molly. Iris, io do ancora un'occhiata qui dentro. Voi intanto uscite e cercate un posto per piantare la tenda... sempre che io riesca a trovarla.»

«La tenda?» disse Iris con un sobbalzo.

«Che bellezza!» gridò Molly.

«Jack Garry! Io sotto la tenda non ci dormo. Ti rendi conto che fra mezz'ora questo posto sarà pieno di gente?»

«Fa' quello che ti pare, ma esci da qui. Va' a fare una nuotata, una passeggiata, insomma arrangiati.»

«Non voglio star fuori da sola.»

«Dovevo dirti di stare qui» brontolò Jack con un sospiro. «Vuoi fare sempre il contrario di quello... Zitta tu, Molly.»

«Io non ho detto niente.»

Miu-u-u!

«Sei tu che fai il verso del gatto?»

«No, papà. Giuro.»

«Direi che un gatto è rimasto sotto le macerie» disse Iris. «Se non sapessi che i gatti sono furbi e che nessun gatto si sarebbe mai avvicinato a questo posto.»

Uuh-uuh-uuh-miu-miu-miu!

«Senti quant'è lugubre!»

«Jack, questo non è un gatto.»

Mmmmmiu. Mmm-m-m-m.

«Qualsiasi cosa sia, non dev'essere molto grosso, se fa un verso così ridicolo. Quindi, niente paura.» Strinse il braccio di Iris; poi, camminando con cautela sui calcinacci, cominciò un giro di perlustrazione. Molly lo seguiva a tentoni. Fu sul punto di dirle di non fare tutto quel fracasso, ma si trattenne: che differenza avrebbe fatto un po' di rumore?

Il verso non si ripeté, e cinque minuti di ricerche non portarono a nulla.

Garry tornò vicino alla moglie, che brancolava fra le rovine del soggiorno per rimettere in piedi senza scopo sedie e tavoli.

«Non ho trovato nien...»

«*Ih!*»

«Molly! Cosa succede?»

Molly era fuori, tra gli arbusti che bordavano la villetta. «Papà, vieni, vieni!»

Spaventato dal tono di voce, Jack si precipitò fuori. Molly era là dritta e rigida, e cercava di ficcarsi in bocca i pugni. Ai suoi piedi c'era un uomo con la pelle color grigio-argento, che gli rivolse subito un miagolio. Aveva un braccio rotto.

«... La Guardia Nazionale e il Ministero della Marina hanno dato il cessato allarme. Il pilota di un aereo di linea della Pan Am ha riferito che il bolide è scomparso all'orizzonte. L'ultima volta è stato avvistato a circa venticinque chilometri da Normandy Beach, nel New Jersey. Testimoni oculari affermano di averlo visto procedere molto lentamente con un forte sibilo. Pare abbia sfiorato il suolo più di una volta, ma finora non ci sono pervenute notizie di danni. Fonti...»

«Hai sentito?» commentò Iris spegnendo la piccola radio portatile. «Nessun danno.»

«Già. E se nessuno si è accorto che siamo stati colpiti, nessuno verrà qui a ficcare il naso. Perciò puoi ritirarti sotto la tenda e sdraiarti sul tuo morbido lettino, senza paura di essere intervistata.»

«Andare a dormire? Sei pazzo! Dormire dentro una tenda con quel mostro miagolante a due passi da me?»

«Ma è ferito, mamma! Non farà male a nessuno.»

Si sedettero vicino a un bel fuoco scoppiettante alimentato dalle travi del tetto. Jack montò la tenda senza difficoltà. L'uomo dalla pelle grigio-argento era sdraiato nell'ombra; si era assopito, e ogni tanto gemeva debolmente.

Jack sorrise a Iris. «Sai, cara, adoro le tue chiacchiere assurde. Era un piacere guardarti quando gli hai sistemato il braccio. Non lo consideravi un mostro, mentre lo medicavi.»

«Hai ragione. Forse mostro è la parola sbagliata. Però, Jack, ha un solo osso nell'avambraccio!»

«Cosa? Non dire sciocchezze! Non è scientificamente possibile. Altrimenti dovrebbe avere al polso un'articolazione a nodo sferico.»

«Infatti ha il polso fatto così.»

«Voglio proprio vederlo» mormorò Jack. Prese una pila e si diresse verso la lunga figura distesa.

Due occhi d'argento sfavillarono alla luce. Avevano qualcosa di insolito. Jack avvicinò la pila. Le pupille, più che nere, erano verde scuro. A un tratto si chiusero, divennero due fessure, come quelle dei gatti. Jack fischiò tra i denti. Puntò la luce sul corpo dell'uomo. Era infilato in una specie di accappatoio azzurro, con una cintura gialla, chiusa da un fermaglio fatto da due pezzi di metallo dello stesso colore; sembrava che non ci fosse niente a tenerli attaccati: stavano insieme da soli. Eppure, quando l'uomo era svenuto, c'era voluta tutta la forza di Jack per aprirli.

«Iris.»

La moglie si alzò e lo raggiunse. «Lascialo riposare, povero diavolo.»

«Iris, di che colore era il vestito, poco fa?»

«Rosso, con una... ma adesso è azzurro!»

«Appunto. Iris, cosa diavolo abbiamo trovato?»

«Non lo so. Non lo so. Forse un disgraziato scappato da un istituto per...»

«Per cosa?»

«Come faccio a saperlo?» disse lei. «Ci sarà pure un posto dove mandano le creature che nascono così.»

«Non esistono creature che nascono così: non è deforme. È solo diverso.»

«Capisco quel che vuoi dire, una volta tanto. E ti dirò una cosa.» La donna si interruppe e rimase silenziosa così a lungo che Jack si voltò a guardarla stupito. «Dovrei aver paura di lui» concluse Iris lentamente «perché è così bizzarro, mostruoso, e invece... non mi fa paura.»

«Nemmeno a me.»

«Molly, tu adesso vai a dormire.»

«È un elfo.»

«Forse hai ragione, tesoro. Ora però va' a letto. Domattina gli chiederai dove tiene nascosta la pentola piena d'oro.»

«Accipicchia!» Molly si allontanò un po', rimase in bilico su un piede mentre con l'altro tracciava un cerchio nella sabbia. «Papà?»

«Dimmi.»

«Posso dormire nella tenda anche domani?»

«Se fai la brava.»

«Papà vuol dire» intervenne Iris in tono acido «che se non fai la brava rimetterà a posto il tetto prima di domani sera.»

«Farò la brava» scomparve dentro la tenda.

L'uomo grigio miagolò.

«Allora, vecchio mio, cosa c'è?»

L'uomo allungò la mano e si toccò il braccio steccato.

«Gli fa male» esclamò Iris. Si chinò su di lui, gli prese il polso del braccio sano e gli allontanò la mano dalla steccatura perché non la strappasse. L'uomo non oppose resistenza, ma la guardò con quei bizzarri occhi da gatto. Era evidente che soffriva.

«Ha sei dita» notò Jack. «Hai visto?» Si chinò accanto alla moglie e con delicatezza prese il polso dell'uomo. «Ha proprio un'articolazione a nodo sferico» disse con un fischio.

«Dagli un'aspirina.»

«Buona idea... Un momento!» Jack si morse il labbro, con aria perplessa. «Sei sicura che facciamo bene a dargliela?»

«Perché no?»

«Non sappiamo da dove viene. Non sappiamo nulla della chimica del suo corpo e delle reazioni che potrebbero provocargli le nostre medicine.»

«Come sarebbe, da dove viene?»

«Iris, vuoi ragionare un momentino? Di fronte a una situazione così evidente, hai ancora il coraggio di sostenere che questa creatura appartiene alla Terra?» disse Jack, seccato. «Tu hai nozioni di anatomia. Non dirmi che hai già visto un essere umano, per quanto deforme, con una pelle e delle ossa come queste! E il fermaglio della cintura, il tessuto del vestito... Via, cerca di superare i pregiudizi e usa il cervello!»

«Nella vita reale queste cose non succedono!»

«Così disse l'uomo della strada... a Hiroshima. Così disse l'aeronauta dell'800 dalla navicella dell'aerostato, quando gli parlarono di veicoli più pesanti dell'aria...»

«Va bene, va bene, Jack: il resto della predica lo conosco già. Se preferisci la discussione alle poche ore di sonno che ci restano, ti faccio notare che i tuoi esempi riguardano solo realizzazioni umane. Mostrami una

nuova plastica, un nuovo metallo, un nuovo motore, e anche se non ci capisco niente li accetterò, perché sono di origine umana. Ma questo, quest'uomo, o qualunque cosa sia...»

«Lo so» disse Jack, più gentilmente. «Fa paura perché è diverso, e l'istinto ci porta a considerare pericoloso ciò che è diverso. Per questo riserviamo le maniere più gentili agli estranei anziché agli amici. Però continuo a pensare che non dovremmo dargli l'aspirina.»

«Ma respira la nostra stessa aria, suda, parla... almeno, credo che parli.»

«Anche questo è vero. Se può servire ad alleviargli solo un poco il dolore, vale la pena di tentare. Però dagli solo una compressa.»

Iris si avvicinò alla pompa con un bicchiere pieghevole tolto dalla cassetta del pronto soccorso, e lo riempì d'acqua. Si inginocchiò vicino all'uomo dalla pelle d'argento, gli sollevò la testa, e con delicatezza gli mise l'aspirina fra le labbra e gli avvicinò il bicchiere alla bocca. L'uomo bevve con avidità, poi di colpo si afflosciò.

«Oh Dio, lo sapevo!»

Iris posò la mano sul petto della creatura. «Jack!»

«Non sarà... Che c'è, Iris?»

«No, non è morto, se è questo che ti preoccupa. Prova a sentire qui.»

Jack posò la mano vicino a quella di Iris. Il cuore del ferito pulsava con battiti lenti e profondi, circa otto al minuto. Al di sotto, completamente sfasata rispetto alla prima, si sentiva un'altra pulsazione molto netta e velocissima: almeno trecento battiti al minuto.

«Ha una specie di palpitazione» disse Jack.

«Sì, in due cuori contemporaneamente!»

D'un tratto l'uomo alzò la testa e cominciò a emettere una serie di grida lugubri e di ululati. Spalancò gli occhi, sui quali si distese una lucida membrana nittitante. Restava perfettamente immobile, con la bocca aperta, pur continuando a gridare e gorgogliare.

Poi, con uno scatto improvviso, afferrò la mano di Jack e se la portò alla bocca. Una lingua appuntita, arancione chiaro, più lunga di una lingua umana di almeno dieci centimetri, saettò fuori e leccò la mano di Jack. Poi la creatura chiuse gli occhi, emise gemiti sempre più fiochi, e si rilassò.

«Adesso dorme» disse Iris. «Speriamo di non avergli fatto del male.»

«Qualcosa gli abbiamo fatto di sicuro; speriamo che non sia niente di grave. Però mi sembra che il braccio non gli faccia più male, e in fondo era

ciò che volevamo.»

Iris sistemò un cuscino sotto la testa curiosamente piatta dell'uomo e aggiustò il materassino di gomma su cui era disteso.

«Ha due baffi bellissimi» disse. «Sembrano d'argento. Ha l'aria di un vecchio, carico d'anni e di saggezza.»

«Proprio come un gufo. Su, andiamo a letto!»

Jack si svegliò presto; aveva sognato di scendere da una motocicletta volante appeso a un ombrello, che poi si era trasformato in un bastone di zucchero. Era atterrato fra crepacci aguzzi che però cedevano come gommapiuma. Subito era stato circondato da sirene con la faccia di Iris, che avevano rotelle da speroni al posto delle mani. Ma niente lo spaventava. Si svegliò con il sorriso e una incontenibile sensazione di felicità.

Iris dormiva ancora. Fuori si sentiva il riso argentino di Molly. Jack si tirò su e guardò il materassino della figlia. Era vuoto. Muovendosi con attenzione per non disturbare la moglie, si infilò i mocassini e uscì.

Molly era in ginocchio vicino al visitatore, acquattato sui calcagni, e...

Giocavano a scaldamano.

«Molly!»

«Sì, papà.»

«Che diavolo fai? Ti sei scordata che ha un braccio rotto?»

«Hai ragione, scusa. Gli ho fatto male?»

«Non lo so ma è probabile» disse Jack Garry in tono severo. Si avvicinò allo straniero gli prese la mano sana.

L'uomo lo guardò e sorrise. Sorrideva in modo bizzarro e attraente, mettendo in mostra i denti aguzzi e molto distanziati. «Iiii-iu miu medibu Mewhu» disse.

«È il suo nome» gridò Molly tutta eccitata. Si chinò e tirò la manica dell'uomo. «Mewhu! Ehi, Mewhu!» Poi puntò il dito verso se stessa.

«Mooly» disse Mewhu. «Mooly... Gerry.»

«Hai visto, papà?» esclamò Molly estasiata. «Poi puntò il dito verso il padre.» Babbo. Bab-bo.

«Beebo» ripeté Mewhu.

«No, sciocco. Babbo.»

«Biebo.»

«Bab-bo!»

Jack senza rendersene conto, puntò il dito verso se stesso e disse:

«Jack.»

«Jiik.»

«Va quasi bene. Molly, lui non riesce a dire la "a". Può dire la "o" e la "e", ma non la "a" Comunque, va abbastanza bene.»

Jack esaminò la steccatura. Iris aveva fatto un buon lavoro. Quando si era accorta che invece del radio e dell'ulna Mewhu aveva un solo osso nell'avambraccio, aveva usato due stecche anziché una. Jack sorrise. Con il ragionamento, Iris non voleva accettare l'esistenza di Mewhu neppure come possibilità teorica; ma come infermiera non solo ne aveva accettato la diversità naturale, ma aveva trovato intelligentemente il suo modo di compensarla.

«Mi sembra che cerchi di mostrarsi cortese» disse Jack alla figlia, ancora un pochino avvilita. «Se insisti a giocare a scaldamano, non ti dirà di no, anche se il braccio gli fa male. Non approfittarne.»

«Va bene, papà.»

Jack accese il fuoco e aveva già scaldato l'acqua prima che Iris uscisse dalla tenda. «Ci vuole proprio un cataclisma per farti preparare la colazione» brontolò lei con un sorriso compiaciuto. «Da quando sei entrato nei boy scout?»

«Ci sono stato sul serio» rispose Garry. «Adesso la signora si degna di prendere il mio posto?»

«La signora si degna. Come sta il paziente?»

«Benissimo. Lui e Molly hanno passato la mattina a schiaffeggiarsi le mani. A proposito, i suoi vestiti sono ridiventati rossi.»

«Jack, da dove arriva?»

«Non gliel'ho ancora chiesto. Quando io avrò imparato a miagolare o lui a parlare, forse riusciremo a scoprirlo. Molly è già riuscita a farsi dire che si chiama Mewhu.» Garry sorrise. «E lui mi chiama Jiik.»

Mentre Iris si affaccendava attorno al fuoco, Jack andò a dare un'occhiata alla casa. Non era poi malridotta come aveva creduto... il vantaggio delle casette tirate su alla meno peggio. Pareva che le due stanze superiori fossero state aggiunte all'edificio in un secondo tempo, in pratica posate sul tetto del pianterreno. L'intelaiatura del letto di Molly era irreparabilmente contorta, ma le molle e il materasso erano intatti. Il vecchio tetto sembrava ancora abbastanza solido, nei punti in cui la rimozione del piano superiore, fatto con materiali scadenti, l'aveva lasciato scoperto. Il

soggiorno poteva benissimo contenere il letto suo e di Iris, e quello di Molly poteva essere sistemato nello studio. In garage c'erano arnesi e legname, il tempo era tiepido e sereno, e Jack Garry si sentiva attratto dalla prospettiva di un lavoro faticoso per il quale nessuno l'avrebbe pagato: bastava che non ci fosse da scrivere. Prima che Iris lo chiamasse per la colazione, aveva liberato il tetto dai detriti e stabilito un piano d'azione. Per prima cosa doveva coprire il buco che c'era al posto del pianerottolo della scala, e poi ispezionare il tetto in cerca di crepe. Anche se, pensò, il primo acquazzone le avrebbe subito rivelate risparmiandogli la fatica di cercarle.

«E per Mewhu?» chiese Iris, porgendogli un piatto di uova e pancetta. «Se gli diamo un po' di questa roba, credi che avrà ancora le convulsioni?»

Jack guardò l'ospite seduto accanto a Molly dall'altra parte del fuoco, e vide che fissava la loro colazione con occhi attenti.

«Non so. Proviamo a dargliene un po'.»

Mewhu inghiottì il boccone di prova e ne chiese ancora con un miagolio. Mangiò anche la seconda porzione e quando Iris si rifiutò di friggere altre uova si rimpinzò di toast e marmellata. A ogni novità dava due o tre piccoli morsi a titolo sperimentale, poi batteva le palpebre un paio di volte e inghiottiva il resto in un colpo solo, senza masticare. Fece eccezione per il caffè. Gli bastò un assaggio: mise la tazzina per terra, e con molta cura e molta delicatezza la rovesciò.

«Riesci a parlare con lui?» chiese Iris all'improvviso.

«Lui riesce a parlare con me» dichiarò Molly.

«L'ho sentito anch'io» disse Jack.

«No, non i versi che fa» protestò Molly con energia. «Quelli non li capisco per niente.»

«E allora?»

«Non lo so neppure io, mamma... So soltanto che lui riesce a parlarmi.»

Iris e Jack si guardarono. «Ah» disse Iris. Jack scosse la testa, pieno di dubbi, guardando attentamente la figlia, come se la vedesse per la prima volta. Non trovò niente da dire e si alzò.

«Jack, la casa si può aggiustare o no?»

«Senz'altro.» Poi aggiunse, sorridendo: «Del resto, il colore delle stanze di sopra non ti è mai piaciuto.»

«Non so cosa mi succeda» disse Iris pensierosa. «In condizioni normali, se fosse crollata una parete, se si fosse aperto un buco nel tetto, o se questa

specie di umanoide fosse arrivato all'improvviso, non avrei sentito ragioni, avrei fatto i bagagli e me ne sarei andata senza pensarci due volte. Invece queste cose mi capitano tutte insieme... e mi accorgo che posso sopportarle benissimo.»

«È questione di punti di vista. Qualsiasi donna è brontolona, quando non ha preoccupazioni sufficienti.»

«Adesso sparisci, o ti arriva la padella sulla testa» disse Iris con decisione. Jack sparì.

Molly e Mewhu lo seguirono verso la casa... e rimasero a guardarlo ad occhi spalancati mentre si arrampicava sulla scala a pioli.

«Cosa fai, papà?»

«Vado a controllare l'orlo del buco che è rimasto sopra le scale, per vedere se c'è da segare via qualche spuntone.»

«Oh...»

Jack delimitò la zona del buco con un carboncino, tagliò via gli spuntoni più piccoli con un'accetta, e guardò in giro in cerca della sega. Era rimasta nel garage. Scese, andò a prendere la sega, risalì e cominciò a segare. Dopo venti minuti di lavoro era coperto di sudore. Smise di lavorare, scese, mise la testa sotto la pompa, si accese una sigaretta, e risalì sul tetto.

«Perché non vai su e giù con un salto?»

A Jack adesso il lavoro sembrava più difficile e la giornata più calda del previsto. Il suo entusiasmo si era ridimensionato. «Non dire stupidaggini, Molly.»

«Lo vuol sapere Mewhu.»

«Ah, sì? Digli che provi un po' lui.»

Continuò a lavorare. Qualche minuto dopo, quando si concesse una pausa, notò che Mewhu e Molly erano scomparsi. Probabilmente erano alle costole di Iris, vicino alla tenda, pensò, e continuò a segare.

«Papà!»

Il braccio e la spalla di Jack, non abituati a quel lavoro, adesso imploravano aiuto. Il legno secco a tratti faceva deviare la sega dal segno, a tratti la imprigionava strettamente. «Cosa c'è?» rispose con impazienza.

«Mewhu dice di venir giù. Deve farti vedere una cosa.»

«Quale cosa? Non ho tempo per giocare, adesso, Molly. Darò retta a Mewhu quando avremo di nuovo un tetto sulla testa.»

«Ma è una cosa per te.»

«Che cos'è?»

«Una cosa che c'è sull'albero.»

«Oh, va bene.» Spinto più dalla voglia di riposarsi che dalla curiosità, Jack scese dalla scala a pioli. Molly lo aspettava. Mewhu non si vedeva.

«Dov'è Mewhu?»

«Vicino all'albero» disse Molly, in tono di esagerata pazienza, prendendolo per mano. «Su, vieni, non è lontano.»

Lo condusse attorno alla casa e attraverso il viottolo sassoso eufemisticamente chiamato strada. Dall'altra parte c'era un albero abbattuto. Voltandosi a guardare, Jack notò che in linea con l'albero e il tetto danneggiato, c'erano altri alberi spezzati, evidentemente opera dell'oggetto che era sceso dal cielo sfiorando la cima delle piante, sempre più vicino al terreno, fino a spazzar via la parte superiore della casa, e che poi era risalito... già, risalito... fino a dove?

Assieme alla figlia si addentrò fra gli alberi per una decina di minuti, incontrando di tanto in tanto grossi rami e tronchi abbattuti. Finalmente raggiunse Mewhu, che era appoggiato a un giovane acero. Appena li vide, Mewhu sorrise e indicò prima un grosso albero, poi il proprio braccio e il terreno. Jack lo guardò perplesso.

«È caduto da quell'albero e si è rotto il braccio» spiegò Molly.

«Tu come lo sai?»

«Me l'ha detto lui, papà.»

«Adesso che lo so anch'io, posso tornare al lavoro?»

«Mewhu vuole che gli prendi quella cosa che c'è sull'albero.»

Jack guardò in su. Appeso a una biforcazione, quasi sulla cima, c'era un qualcosa di scintillante, come un bastone lungo un metro e mezzo e affusolato alle estremità, tipo i serbatoi d'ala di un caccia. «Che diavolo è?»

«Non lo so. Me l'ha detto, ma non ho capito. Però è per te. Per non farti... per non farti...» Molly guardò Mewhu per un istante. I baffi d'argento dello straniero parvero vibrare impercettibilmente. «... per non farti andare su e giù per la scala.»

«Come fai a sapere queste cose, Molly?»

«Me l'ha detto lui. Papà, non t'arrabbiare. Non so come succede, davvero! Ma me l'ha detto, giuro.»

«Continuo a non capire» mormorò Jack. «Comunque, cos'è questa storia della cosa sull'albero? Vuole che anch'io mi rompa un braccio.»

«Adesso non è buio.»
«Come sarebbe a dire?»
Molly si strinse nelle spalle. «Chiedilo a lui.»
«Be', questo lo capisco. Lui è caduto dall'albero perché era buio, e pensa che io riuscirò ad arrampicarmi fin lassù senza pericolo perché posso vedere quel che faccio. Che adulatore... se di adulazione si tratta. Chissà quanto pensa che siamo ancora vicini alle scimmie?»
«Cosa dici, papà?»
«Niente, lascia perdere. Si può sapere per quale motivo devo salire a prendere quell'aggeggio?»
«Uhm... per saltare giù dal tetto.»
«Che scemenza. Ma voglio dargli un'occhiata. Dato che la sua astronave, o quel che era, non c'è più, quello è l'unico marchingegno che ha portato con sé, oltre ai vestiti.»
«Cos'è un marchingegno?»
«Un parente del tirassegno. Lascia perdere» e cominciò ad arrampicarsi sull'albero. Non lo faceva da parecchi anni, e mentre avanzava con cautela gli venne da pensare che c'erano di certo maniere più efficaci per innalzarsi da terra.
L'albero cominciò a dondolare e inclinarsi sotto il suo peso. Jack guardò in basso una volta, e decise di non provarci più. Guardò in alto, e gli sembrò che l'oggetto della sua arrampicata fosse vicinissimo. Si tirò su ancora di un metro, e gli parve che l'oggetto fosse invece lontanissimo, perché adesso i rami erano molto sottili. Si allungò tutto, tese la mano, e riuscì solo a sfiorarlo con le dita. Notò che somigliava a un bastone al quale erano attaccati due anelli, a circa trenta centimetri di distanza dal centro, abbastanza larghi da infilarci un braccio: era proprio uno degli anelli che si era impigliato a un ramo. Si sollevò flettendo le braccia, con uno scricchiolio di muscoli arrugginiti, lasciò la presa con una mano e raggiunse l'oggetto.
La manovra non riuscì molto bene. Il braccio con cui si reggeva cominciò a cedere. L'anello, sotto il peso, spezzò il ramo in cui era impigliato. Ci fu immediatamente un entusiastico crepitio di rami e rametti spezzati. Jack arrotolò la lingua e strinse i denti. Visto che ormai c'era, non mollò la presa sull'aggeggio di Mewhu, anche quando si liberò del tutto, Jack cominciò a cadere, tendendo i muscoli in attesa dell'urto contro il terreno.
Sulle prime la caduta fu molto veloce, poi Jack ebbe l'impressione che il

bastone cominciasse a sostenerlo. Pensò che per miracolo si fosse impigliato in qualche ramo... ma non era così! Galleggiava verso il basso leggero come una piuma, dondolando appeso al bastone che, chissà come, fluttuava a mezz'aria. Dalle estremità affusolate usciva un fruscio fioco e sibilante. Jack guardò in giù, sbatté le palpebre per togliersi il sudore dagli occhi, guardò di nuovo. Mewhu lo osservava con un sorriso ampio e soddisfatto. Molly lo guardava stupita a bocca aperta.

Più si avvicinava al terreno, più diminuiva la velocità di caduta. Quando, dopo un'eternità, Jack sentì sotto i piedi la benedetta solidità della terra, dovette addirittura tirare l'oggetto per farlo scendere all'altezza dei propri occhi: e quello cedette lentamente, come se avesse un freno ad aria compressa. Alle due estremità del bastone turbinavano foglie secche.

«Bravo papà! Sei stato bravissimo.»

Jack inghiottì due o tre volte per inumidirsi la gola, e ritirò gli occhi dentro le orbite. «Sì, mi sono divertito un mondo» disse poco convinto.

Mewhu si accostò, gli prese il bastone dalle mani e lo lasciò cadere, L'aggeggio restò perfettamente orizzontale, prese terra con lentezza, si fermò. Mewhu lo indicò con il dito, poi indicò l'albero, e sorrise.

«Funziona come un paracadute, papà. Che bello!»

«Stacci lontana» le disse Jack, che conosceva bene quel tono entusiastico. «Dio solo sa che cos'è. Potrebbe scoppiare, o qualcosa del genere.»

Guardò intimidito l'oggetto che giaceva immobile: il sibilo che usciva dalle estremità era cessato. A un tratto Mewhu si chinò, lo afferrò e lo tenne sopra la testa, con una mano sola; poi con calma alzò le gambe e restò sospeso. Dopo un attimo l'aggeggio cominciò a scendere e Mewhu fu depositato con delicatezza su un mucchio di foglie secche. Appena Mewhu lo aveva impugnato, le estremità affusolate dell'oggetto avevano ricominciato a sibilare.

«Roba da pazzi... Fammi vedere...» L'oggetto ondeggiava a mezz'aria. Jack si chinò a esaminare una delle estremità, e vide che era protetta da una specie di griglia finissima. Fece per avvicinare la mano, ma Mewhu lo prese per il braccio e scosse la testa. Evidentemente era pericoloso. A un tratto Jack capì perché. C'erano, alle estremità, due minuscoli ma potentissimi motori a reazione; e se avevano la forza di sollevare un uomo, il risucchio doveva essere fortissimo... da fargli probabilmente un buco nella mano, come

un'enorme punzonatura.

Ma come funzionava? In che modo la forza dei reattori si adeguava al peso del carico e all'altezza? Jack ricordò con un brivido che, cadendo dall'albero, prima era precipitato abbastanza in fretta, poi, man mano che si avvicinava al suolo, aveva a poco a poco perso velocità. Eppure, quando Mewhu l'aveva tenuto sopra la testa, l'aggeggio aveva retto di colpo tutto il peso, per poi depositarlo adagio adagio. E come faceva a essere così stabile? Perché non si capovolgeva schiantandosi per terra?

Jack guardò Mewhu con maggior soggezione. Di certo veniva da un mondo tecnologicamente molto progredito. Si chiese se sarebbe mai riuscito a ottenere qualche informazione tecnica dal suo ospite... e se sarebbe stato in grado di capirla. Pareva che Molly riuscisse a...

«Dice di riportarlo indietro e di provarlo sul tetto» disse Molly.

«E come faccio a usarlo, quell'aggeggio da fantascienza?»

Come se avesse capito le parole, Mewhu prese il bastone, infilò le braccia nei due anelli e se lo sistemò sulle spalle come il giogo dei portatori d'acqua; si guardò in giro, scorse uno spiazzo tra gli alberi, e davanti ai loro occhi stupiti saltò in aria per una quindicina di metri, descrisse un grande arco e si posò con leggerezza venti passi più avanti.

Molly saltava e batteva le mani, senza parole per la meraviglia. L'unico suono che Jack riuscì a emettere fu: «Oh, no!»

Mewhu rimase dov'era, con quel suo sorriso accattivante, aspettandoli. Quando si furono avvicinati, spiccò un altro gran balzo in direzione della strada.

«E questo a chi lo racconto?» disse Jack, ansimando.

«Papà, perché non lo teniamo? È meglio di un cucciolo.»

Jack prese per mano la figlia e seguì la creatura d'argento che saltava e svolazzava davanti. Un cucciolo! Il rappresentante di una razza extraterrestre, di una civiltà inimmaginabile... ovviamente superaddestrato, perché nessuno manda un individuo normale a fare un viaggio del genere. Qual era la sua storia? Era solo l'avanguardia? O l'unico sopravvissuto del suo popolo? Da quanto lontano veniva? Da Marte? Da Venere?

Lo raggiunsero vicino alla casa. Era accanto alla scala a pioli. Il bastone giaceva inerte per terra e Mewhu giocava affascinato con lo yo-yo di Molly.

Appena li vide, lasciò cadere lo yo-yo, raccolse il bastone, se lo infilò, balzò in aria e andò ad atterrare sul tetto. «Iii-iu!» gridò con enfasi, e saltò giù

all'indietro. Il bastone era tanto stabile che Mewhu, scendendo, dondolava avanti e indietro il suo lungo corpo.

«Molto bello» disse Jack.

«Soprattutto spettacolare. Ma io devo rimettermi al lavoro.» Si avvicinò alla scala.

Mewhu gli si accostò con un balzo e lo prese per un braccio, fischiando e mugolando qualcosa nel suo linguaggio bizzarro. Prese il bastone e glielo porse.

«Vuole che tu lo usi» disse Molly.

«No, grazie» rispose Jack, ricordando la vertigine provata sull'albero. «Preferisco questa» e allungò la mano verso la scala.

Mewhu, deluso e indispettito, allungò una mano e fece cadere la scala, che fece perno su una cassa e sbatté contro uno stinco di Jack.

«Penso che farai meglio a usare la cintura volante, papà.»

Jack fissò Mewhu. L'uomo d'argento aveva un'aria simpatica, per quanto era possibile con quella strana faccia; d'altra parte, pensò Jack, forse era più prudente assecondarlo un pochino. Partendo da terra, si disse, non aveva importanza se quell'aggeggio fantastico con lui non avesse funzionato. E se poi non funzionava da sopra il tetto... be', dopotutto la casa non era molto alta. Infilò le braccia negli anelli. Mewhu indicò il tetto, poi Jack, poi fece la mossa di saltare. Jack tirò un respiro profondo, prese la mira con cura e, augurandosi che l'aggeggio non funzionasse, spiccò un salto.

Schizzò in aria vicino alla casa... troppo vicino. La grondaia lo urtò con un colpo secco proprio nel punto dove prima l'aveva colpito la scala. L'urto lo frenò appena. Jack continuò a prendere quota, si librò sopra il tetto per un attimo terribile, poi cominciò a ridiscendere. Per un istante sperò di riuscire a trovare un punto d'appoggio sull'altro orlo del tetto; riuscì invece a sbattere lo stesso stinco, con la stessa violenza, nello stesso punto, contro la grondaia dell'altra facciata. Lasciandosi dietro una scia di imprecazioni atterrò in piedi... dentro la cesta del bucato di Iris. La moglie proprio in quel momento girò le spalle alla corda su cui stendeva i panni e se lo trovò davanti.

«Jack! Cosa diavolo combini? Vieni subito fuori di lì! Mi pesti tutto il bucato con quegli sporchi... ehi!...»

«Oh, scusa» disse Jack, tirandosi fuori dalla cesta, a ritroso. Mise il piede sul carrettino di Molly che Iris usava per trasportare la pesante cesta del bucato. Per non perdere l'equilibrio fece un salto e immediatamente si trovò

in volo. Questa volta fu più fortunato. Sorvolò l'angolo della cucina e andò ad atterrare vicino a Molly e Mewhu.

«Papà, sembravi proprio un uccello! Fai provare anche a me?»

«Se ho capito l'espressione di tua madre, fra poco sembrerò un cadavere. Guai a te se tocchi quest'affare.» Sgusciò fuori dalla "cintura volante" e sparì dentro casa proprio mentre Iris girava l'angolo. «È andato di là» gridò Molly tutta soddisfatta, mentre lui si apriva un varco fra le macerie del soggiorno per battersela dalla porta d'ingresso. Quando la porta della cucina sbatté, aveva già girato l'angolo. Corse da Mewhu, riprese l'aggeggio, se lo infilò e saltò. Questa volta aveva fatto bene i calcoli. Scavalcò la casa con facilità, anche se atterrando finì quasi sulla corda dei panni. Quando Iris, ansante e inferocita, uscì come un tornado dalla casa, lo trovò indaffarato a stendere le lenzuola.

«Si può sapere che diavolo fai?» gridò Iris con voce tremante di rabbia.

«Ti do una mano a stendere il bucato, tesoro» rispose Jack.

«Cos'è quella... quella cosa che hai sulle spalle?»

«Un'altra prova dell'ubiquità dei marchingegni fantascientifici» disse Jack ironicamente. «È un regolatore di massa multilaterale tridimensionale: in altre parole, un pogo-paracadute. Con questo addosso posso volare come un gabbiano, evadere dalle preoccupazioni del mondo, e sfuggire alle rosse maliarde quelle rare volte che le loro attenzioni mi pesano un po'.»

«Brutto spaventapasseri, uno di questi giorni ti tiro fuori la lingua da quella specie di juke-box che hai al posto della testa e ti ci faccio un nodo» disse Iris. Poi si mise a ridere.

Jack tirò un sospiro di sollievo, si avvicinò e le diede un bacio. «Tesoro, scusami, ma mi ero spaventato come uno stupido, penzolando da quel coso. Non ho visto la cesta del bucato, ma anche se l'avessi vista non so come avrei potuto fare per scansarla.»

«Jack, cos'è quella roba? Come funziona?»

«Non lo so. Ha dei motorini a reazione alle estremità. Quando un forte peso li tira verso terra, aumentano la spinta; più sono vicini al suolo, più aumentano l'azione frenante. Se il peso diminuisce, perdono di potenza. Perché funzionino così e da dove prendano l'energia, non lo so. Da quel che ho visto, risucchiando aria dalla parte superiore e la emettono fuori dai reattori. E spingono sempre verso il basso, quale che sia la loro posizione.»

«Dove l'hai trovato?»

«Sopra un albero. È di Mewhu. A quanto pare lo usava come paracadute: venendo giù, un ramo dell'albero si è impigliato in uno degli anelli, e lui è scivolato fuori ed è caduto, rompendosi il braccio.»

«Jack, cosa facciamo con Mewhu?»

«Me lo chiedevo anch'io. Non possiamo mica venderlo a un circo.» Rifletté un momento. «Senza dubbio conosce molte cose che sarebbero utili all'umanità. Anche solo quest'aggeggio potrebbe cambiare la faccia della terra! Pensa... io peso novanta chili: ma quando ho perso la presa, sull'albero, e mi sono aggrappato, mi ha sostenuto istantaneamente. Mewhu pesa più di me, a giudicare dalla corporatura: ebbene, lo ha sollevato come se fosse una piuma. Questo arnese, o uno più grande, potrebbe sorreggere o persino azionare un aeroplano. E anche se questo, per qualche ragione, non fosse possibile, la potenza dei motorini a reazione potrebbe far girare una turbina.»

«Serviranno anche per fare il bucato?» disse Iris, tutta seria.

«È proprio quello che dicevo. Con questo oggetto leggero, portatile, fornito di un'energia incredibile, si potrà fare qualsiasi cosa, non solo il bucato. Azionare generatori, automobili... Iris, cosa si fa quando capita una cosa come questa?»

«Si chiamano i giornalisti, credo.»

«Per avere intorno centomila persone che ficcano il naso dappertutto, oltre alle inchieste governative e tutto il resto.»

«Perché non chiami Harry Zinsser?»

«Harry? Ma non ti era antipatico?»

«Non ho mai detto questo; mi dà solo ai nervi quando tu e lui vi mettete a confabulare per conto vostro delle molteplicità della amputazioni e sull'astenia delle radiazioni e cose di questo genere, mentre io devo starmene seduta a sferruzzare, e fare un fischio se voglio attirare l'attenzione di voi due amiconi. Per il resto, non ho niente contro di lui.»

«Brava, mi hai dato un'idea. Tesoro, Harry saprà cosa fare. Vado subito a trovarlo.»

«Tu non vai da nessuna parte, finché c'è quel buco nel tetto. Se non sbaglio avevi promesso di aggiustarlo prima che facesse buio. Se vai da Harry, non torni prima di notte.»

La prospettiva di rimettersi a regolare con la sega i bordi dei buco attirava Jack in quel momento meno di qualsiasi altra cosa al mondo. Ma le parole della moglie, oltre che logiche, erano state dette con quel tono

definitivo che lui conosceva bene. Sospirò e uscì borbottando qualcosa sul più grande avvenimento della storia umana, legato ai comodi di una donna. Si era dimenticato di avere addosso le bretelle volanti. Riuscì a fare solo due passi sulla terraferma, poi Iris scoppiò in una sonora risata vedendolo scalciare goffamente per aria. Appena toccò terra, Jack strinse i denti e balzò lievemente sul tetto. «Prendimi, se sei capace, con le tue gambe d'elefante» disse scherzando, e si abbassò per schivare il paletto di sostegno della corda che lei gli aveva tirato contro come una lancia.

Mentre segava, udì vagamente un vocio sotto di lui.

«Pee... pe!»

«Mrr-r-ru ellue...»

Sospirò, posò la sega, e chiese:

«Cosa c'è, adesso?»

«Mewhu vuole la cintura volante.»

Jack guardò il tetto, poi la tettoia più in basso, e decise che le sue vecchie ossa potevano farcela a scendere anche senza la scala. Prese il bastone con i motorini a reazione e lo buttò giù. Esso rimase perfettamente orizzontale, cadendo né più adagio né più in fretta di quando c'era attaccato lui. Mewhu lo raccolse, infilò con destrezza nell'anello il braccio steccato (era sorprendente vedere con quanta precauzione muovesse il braccio, e tuttavia quanto poco ne fosse impacciato) e poi quello sano, e con un balzo raggiunse Jack sul tetto.

«Cosa vuoi dirmi, amico?»

«Uupen, iuu, uip.»

«So benissimo cosa provi.» Capiva che l'uomo d'argento voleva dirgli qualcosa, ma non poteva aiutarlo. Sorrise e riprese la sega. Mewhu gliela tolse di mano e la buttò giù dal tetto, facendo attenzione a non colpire Molly che saltellava all'indietro per vedere meglio.

«Qual è la trovata geniale?»

«Delliiu idden» disse Mewhu. «Pento deh numiniu heh» e indicò la cintura volante e il foro nel tetto.

«Vuoi dire che farei meglio a divertirmi con quel coso, invece di lavorare? Fratello, hai ragione. Purtroppo devo...»

Mewhu fece un gesto circolare con il braccio, seguendo i contorni del buco, indicò di nuovo il paracadute, e poi uno dei motorini a reazione.

«Non ci arrivo» disse Jack.

Evidentemente Mewhu capì, e sulla sua faccia espressiva si dipinse un'aria stupita. Si chinò, chiuse la mano sana intorno a uno dei reattori, premette due piccoli pulsanti, e l'involucro si aprì. All'interno c'era un blocchetto sigillato, dall'aria innocua, probabilmente il nucleo del motore. Sembrava non fosse collegato a niente. Mewhu lo tirò fuori e lo porse a Jack. Aveva all'incirca la forma e le dimensioni di un rasoio elettrico, con un pulsante sul fianco. Mewhu lo indicò, poi spostò la mano di Jack in modo che il congegno non fosse rivolto verso di loro. Jack si aspettava qualsiasi cosa: tanto nessuna reazione quanto il "fulmine abbagliante di incandescente energia pura" così caro al mondo della fantascienza. Premette il pulsante.

L'aggeggio emise un sibilo e aderì al palmo della mano con un leggero rinculo.

«Bellissimo» disse Jack. «E adesso cosa ci faccio?»

Mewhu indicò il pezzo che Jack aveva cominciato a segare, poi il congegno.

«Ah» esclamò Jack. Si chinò, avvicinò la cosa al punto dov'era arrivato a segare, e premette il pulsante. Ci fu di nuovo il sibilo, il rinculo leggero ma continuo, e un taglio finissimo apparve nel legno. Era largo la metà di quello della sega, netto, regolare, e, finché la mano era rimasta ferma, perfettamente dritto. Una nuvola impalpabile di segatura si sollevò dall'apertura, trasportata da un refolo di vento.

Jack fece altre prove, tenendo il motorino prima vicino al legno e poi più lontano: il taglio era più sottile a breve distanza. Man mano che lo allontanava dal legno, il taglio diventava più largo e il motorino tagliava più lentamente, fino a smettere del tutto a una distanza di cinquanta centimetri circa. Tutto contento Jack tagliò in breve gli spuntoni e pareggiò perfettamente il foro. Mewhu guardava e sorrideva. Jack ricambiò il sorriso; pensava a come si sarebbe sentito lui offrendo una sega a un selvaggio abituato a lavorare il legno con il coltello.

Quando ebbe terminato restituì il motorino all'uomo d'argento Gli diede una pacca sulle spalle e disse: «Mille grazie, Mehwu.»

«Jiik» disse Mewhu, allungando le mani verso il collo di Jack. Gli posò un pollice sulla clavicola e l'altro dietro, sopra la scapola. Premette due volte, con decisione.

«È questo il vostro modo di stringere la mano?» disse Jack sorridendo. Gli sembrava probabile: ogni razza civile ha di certo un modo di salutare con

le mani. La nostra stretta è un'evoluzione del saluto con la mano alzata, a indicare di essere disarmati. Era possibile che il gesto di Mewhu fosse una variazione, magari un po' insolita, dello stesso concetto. Di sicuro era un segno d'amicizia presentarsi reciprocamente la gola.

Con tre movimenti esperti Mewhu ripose il motorino nell'alloggiamento e tenendo il bastone con una mano sola camminò oltre l'orlo del tetto, posandosi a terra con la solita delicatezza di una piuma. Poi rilanciò il bastone in aria. Jack vide stupito che l'aggeggio saliva come un qualsiasi oggetto terrestre; cercò di afferrarlo al volo, ma lo mancò. L'arnese raggiunse il punto più alto della parabola: quando cominciò a cadere entrarono in funzione i motorini e il bastone andò a posarsi leggermente vicino a lui. Jack se lo infilò e dondolando raggiunse Mewhu.

Seguito dall'uomo d'argento, entrò nel garage, dove teneva del legname da costruzione. Scelse dal mucchio alcune tavole di pino da due centimetri e mezzo, e le dispose per terra per tagliarle a misura. Ne avrebbe fatto una specie di botola per ricoprire la tromba delle scale. Mewhu seguiva ogni movimento con interesse.

Jack prese la cintura volante e cercò di aprire l'estremità affusolata per estrarre quella specie di sega: niente da fare. Provò a premere, girare, strappare, tirare. Come risultato ottenne solo un leggero sibilo, quando la spinse verso il pavimento.

«Iik, Jiik» disse Mewhu. Prese il bastone dalle mani di Jack e premette. Jack lo osservò con attenzione; poi sorrise e prese il minuscolo motore.

In pochi secondi tagliò delle tavole, con un'occhiata di scherno alla sega appesa al muro. Poi mise insieme la botola usando come collegamento tre tavole disposte a zeta, pareggiò alcuni contorni irregolari e si tirò indietro per ammirare l'opera. Si accorse subito che era troppo pesante per riuscire a trasportarla da solo, e soprattutto per issarla sul tetto. Se Mewhu avesse avuto tutt'e due le braccia sane... Si grattò la testa.

«Papà, trasportala con la cintura volante.»

«Molly! Come ti è venuta l'idea?»

«Mewhu me l'ha... Voglio dire, mi è venuta così...»

«Mettiamo in chiaro la faccenda una volta per tutte. Come fa Mewhu a parlare con te?»

«Non lo so, papà. È come se ricordo qualcosa che ha detto, ma non le... parole che ha detto. Come se... come...» Non trovando le parole giuste,

concluse tutto d'un fiato: «Non lo so, papà. Te lo giuro, non lo so.»

«E cosa dice adesso?»

La bambina fissò Mewhu. Jack notò di nuovo il bizzarro tremolio dei baffi d'argento. «Metti la botola sopra la cintura volante e alzala. La cintura la farà cadere piano piano e tu puoi spingerla... mentre cade.»

Jack guardò la botola, il tubo a reazione e capì; infilò il tubo sotto la botola e Mewhu lo spinse in su. La botola si sollevò, Mewhu la tenne in equilibrio e la guidò fuori dal garage prima che tornasse a posarsi sul terreno. La sollevarono di nuovo e la spinsero facilmente per altri quindici metri. Così coprirono la distanza che li separava dalla casa, mentre Molly li seguiva saltellando e ridendo, complimentando Mewhu tutto sorridente, e continuando a chiedere che le facessero fare un giro.

Arrivati alla casa, Jack disse: «E adesso, Einstein junior, come facciamo a portarla sul tetto?»

Mewhu prese lo yo-yo di Molly e cominciò a giocarci con destrezza, allontanandosi dietro l'angolo della casa.

«Ehi!»

«Non lo sa, papà. Devi arrangiarti da solo.»

«Vuoi dire che ha ideato questo bel trucchetto per portare la botola fin qui, e adesso ha esaurito le trovate?»

«Credo proprio di sì, papà.»

Jack Garry lanciò un'occhiata alla figura d'argento che si allontanava, e scosse la testa. Ormai era convinto che l'intelligenza di Mewhu fosse superiore a quella umana, anche se un po' diversa, e non si sarebbe mai aspettato che Mewhu rispondesse con un'alzata di spalle a un problema tutto sommato abbastanza semplice. Era impossibile che un essere con le sue capacità avesse escogitato un metodo così ingegnoso per portar fuori la botola, senza rendersi conto che risolveva il problema solo a metà. Si chiese se la soluzione completa fosse per Mewhu talmente ovvia da non meritare spiegazioni.

Con una scrollata di spalle, Jack ritornò nel garage e prese una piccola carrucola e un paranco; poi avvitò un gancio alla grondaia e un altro alla botola. Quando finalmente riuscì a issare la botola fino all'altezza del tetto, dovette sudare per trascinarla in posizione senza farla precipitare a terra. Mewhu aveva perso ogni interesse alla cosa. Fu solo due ore più tardi, quando stringeva l'ultima vite del chiavistello della botola e sospirava,

soddisfatto d'aver terminato il lavoro, che lo sentì schiamazzare. Lasciò cadere gli attrezzi, si agganciò il bastone e saltò giù dal tetto.

«Iris! Iris, che succede?»

«Non lo so, Jack. Mewhu è...»

Jack girò intorno alla casa e si fermò sul davanti: Mewhu era steso per terra, scosso da violente, terribili convulsioni. Giaceva supino, con la schiena arcuata, i talloni piantati per terra. La testa era rovesciata completamente all'indietro, cosicché il peso del corpo gravava sui talloni e sulla fronte. Il braccio sano percuoteva il terreno, mentre quello steccato era immobile. Dalle labbra contratte usciva una sèrie di ululati stridenti e convulsi. Sembrava riuscisse a gridare con la stessa violenza sia quando espirava sia quando inspirava.

Molly gli era a fianco e lo guardava come ipnotizzata. Sorrideva. Jack si inginocchiò vicino all'uomo che si contorceva e cercò di calmarlo. «Molly, smettila di ridere.»

«Ma è contento, papà...»

«Cosa?»

«Non vedi? È contento, ride!»

«Iris, cosa gli è successo? Tu ne sai qualcosa?»

«Ho visto solo che ha preso delle altre aspirine» disse Iris.

«Ne ha mangiate quattro» disse Molly. «Gli piacciono da matti.»

«Jack, che possiamo fare?»

«Non lo so» rispose Jack, preoccupato. «Aspettiamo che gli passi. Un emetico o un sedativo potrebbero peggiorare le cose.»

L'attacco diminuì di violenza e a un tratto cessò. Mewhu rimase immobile. Jack gli posò una mano sul petto e sentì le bizzarre pulsazioni doppie.

«È svenuto» disse.

«No, papà» intervenne Molly, con voce insolitamente dolce. «No, papà: sogna.»

«Sogna?»

«Sì, sogna un posto con il cielo arancione» disse Molly. Jack alzò la testa. La figlia teneva gli occhi chiusi. «Ci sono moltissimi Mewhu. Centinaia e centinaia... grandi e grossi... quasi come il signor Thorndyke.» (Thorndyke era un loro amico editore, che abitava in città, alto un metro e novanta.) «Ci sono case rotonde e dei grossi aeroplani con... dei bastoni al posto delle ali.»

«Molly, non dire stupidaggini» intervenne la madre, preoccupata. Jack la zittì. «Vai avanti, cara.»

«Un posto, una stanza. È una... Mewhu è là dentro assieme a tanti altri. Sono tutti in fila... tante file. Ce n'è uno grosso con un cappello giallo che li tiene tutti in fila. C'è Mewhu. Esce dalla fila e salta giù dalla finestra con la cintura volante.» Seguì un lungo silenzio. Mewhu mandò un gemito.

«Allora?»

«Nient'altro, papà... aspetta. È tutto... confuso. Adesso vedo una cosa, un sottomarino. Ma sta sulla terra e non in acqua. Lo sportello è aperto. Mewhu è... entra. Ci sono pulsanti e orologi. Preme i pulsanti. Tira una... Ahi! Ahi! Fa male!» Molly si portò i pugni alle tempie.

«Molly!»

Molly aprì gli occhi e disse con voce abbastanza calma: «Io sto benissimo, mamma. Era una cosa del sogno che faceva male, ma non mi ha colpito. Era come una palla di fuoco e... e come avere sonno, solo più forte. Faceva male.»

«Jack, quello lì farà del male alla bambina.»

«Non credo» disse Jack.

«Veramente, neanch'io» disse Iris, stupita. Poi, abbassando la voce: «Non so perché l'ho detto.»

«Ora dorme» interruppe Molly.

«Non sogna più?»

«No, non sogna più. Peccato... era così bello!»

«Andiamo a mangiare» disse Iris, con voce non molto ferma. Entrarono in casa. Jack diede un'occhiata a Mewhu, che sorrideva beato nel sonno. Pensò di mettere la straordinaria creatura su un letto, ma la giornata era tiepida e l'erba dove Mewhu riposava era soffice e folta. Jack scrollò la testa ed entrò in casa.

«Mettetevi a tavola» disse Iris.

Jack si guardò attorno. «Hai fatto miracoli, qua dentro» esclamò. Calcinacci e macerie erano scomparsi, e i coprischienali di Iris erano tornati trionfanti a decorare le poltrone imbottite.

«Vi ringrazio, mio signore» disse Iris, facendo una riverenza.

Si sedettero intorno al tavolo e cominciarono a far fuori panini. «Jack.»

«Mm-m?»

«Cos'era? Telepatia?»

«Credo di sì. Qualcosa del genere. Aspetta che lo racconti a Zinsser! Non ci crederà mai!»

«Hai deciso di andare all'aeroporto oggi pomeriggio?»

«Sì. E penso di portare anche Mewhu.»

«Sarà imbarazzante in mezzo a tutta quella gente. Mewhu non è certo il tipo che puoi far passare per tuo cugino.»

«Oh, fa lo stesso. Potrà starsene dietro in macchina con Molly, mentre convinco Zinsser a venire a dargli un'occhiata.»

«Perché non lo fai venire qui?»

«Figurati! Quando viene in città ha tutto il tempo che vuole; ma qui non può lasciare l'aeroporto neanche per un minuto.»

«Jack, pensi che Molly correrà pericoli con quella creatura?»

«Non credo. Perché, sei preoccupata?»

«Io... sì, Jack. Ma Mewhu non c'entra. Sono io. Sono preoccupata perché so che dovrei preoccuparmi di più... capisci cosa voglio dire?»

Jack si chinò e le diede un bacio. «Il buon vecchio istinto materno in azione» disse con una risatina. «Mewhu è un essere sconosciuto, insolito, potenzialmente pericoloso. Ma è anche ferito, inoffensivo. E questo contribuisce in qualche modo a sollecitare il tuo istinto materno.»

«Sì, forse hai ragione» disse Iris pensierosa. «Però Mewhu è grande e grosso come te, e senza dubbio più intelligente; eppure non provo nessun istinto materno verso di te.»

«Ci mancherebbe altro!» sogghignò Jack. Bevve il caffè e si alzò. «Molly, finisci di mangiare e datti una sciacquata alle mani e alla faccia. Intanto vado a dare un'occhiata a Mewhu.»

«Allora hai deciso di andare all'aeroporto?»

«Se Mewhu sta bene, sì. Ci sono troppe cose che voglio sapere, troppe cose che non riesco a capire. Non penso che Zinsser possa fornirmi tutte le risposte, certo; ma insieme potremo stabilire cosa fare. Iris, abbiamo qualcosa di grosso per le mani!»

Con la mente piena di progetti fantastici, uscì sul prato. Mewhu era seduto, intento a contemplare un bruco.

«Mewhu.»

«Diu?»

«Ti piacerebbe fare un giro in macchina?»

«Hubilly griis. Jiik?»

«Mi sa che non hai capito niente. Vieni» disse, e si diresse verso il garage. Con grande delicatezza Mewhu depose il bruco su un filo d'erba e si alzò per seguire Jack. In quell'attimo dal garage provenne un fracasso terrificante. Per un lungo istante nessuno si mosse. Poi si udì Molly emettere una serie di strilli raccapriccianti. Prima di rendersene conto, Jack era già scattato verso il garage.

«Molly, cos'è successo?»

Sentendo la voce del padre, la bambina tacque di colpo, come se qualcuno le avesse tolto la corrente.

«Molly!»

«Sono qui, papà» rispose con un filo di voce. Era in piedi vicino all'automobile: in lei l'unica cosa viva era il labbro inferiore che sporgeva, tremante. Il muso dell'auto aveva schiantato la parete di fondo del garage.

«Papà, non volevo farlo, volevo aiutarti a portare fuori la macchina. Lo so che adesso mi sculacci... Ti prego, papà, io non volevo...»

«Silenzio!»

La bambina si zittì di colpo. «Cosa t'è saltato in mente? Lo sai che non si deve mai toccare l'avviamento!»

«Facevo finta che era un sottomarino che volava, come Mewhu.» Jack cercò di raccapezzarsi in quel pasticcio di sintassi. «Vieni qui» disse con severità. Molly si avvicinò a piccoli passi, strascicando i piedi, tenendo le mani dietro la schiena, nel punto in cui immaginava di aver bisogno di uno scudo. «Lo sai anche tu che te le meriti.»

«Sì» rispose lei tutta timorosa «me le merito, ma solo due o tre, eh, papà?»

Jack si morse le labbra per non ridere, ma non ci riuscì. *Piccola civetta*, pensò con un sorriso. «Guarda cos'hai combinato» disse in tono burbero, esaminando l'automobile. Per fortuna il garage non era molto robusto e le nuove ammaccature del cofano e dei parafanghi si sarebbero confuse con quelle vecchie. «Ricordati che ti sei meritata tre sculaccioni: li metterò in conto per la prossima occasione.»

«Va bene, papà» rispose Molly, con gli occhi bassi. Saltò sul sedile posteriore e si sedette facendosi piccola piccola. Jack cercò di togliere quanti più calcinacci poté, montò su, mise in moto il vecchio macinino e uscì a marcia indietro dal garage danneggiato.

Mewhu si era fermato abbastanza lontano e osservava con gli occhi

d'argento pieni di stupore l'auto che brontolava. «Forza, salta su» disse Jack, con un gesto della mano. Mewhu fece un passo indietro.

«Mewhu» chiamò Molly, sporgendo la testa dal finestrino posteriore. «Youk» rispose Mewhu e si avvicinò subito. Molly aprì la portiera e lui saltò dentro; Molly scoppiò in una risata sonora vedendo che si accovacciava sul pavimento. Lo tirò per la manica finché non si fu seduto sul sedile. Jack girò intorno alla casa, si fermò, raccolse il bastone a reazione di Mewhu, lanciò un bacio a Iris e partì.

Quaranta minuti più tardi, dopo un viaggio eccitante durante il quale Molly aveva ininterrottamente commentato le meraviglie della campagna terrestre, arrivarono all'aeroporto. Mewhu aveva strabuzzato gli occhi in tutte le direzioni ascoltando incantato le parole della bambina. Jack avrebbe giurato che capiva tutto ciò che Molly gli diceva, da come emetteva gridolini, miagolii di meraviglia, strilli interrogativi.

«Voi due restate in macchina» disse Jack parcheggiando l'auto al limite del campo. «Io vado a parlare con il signor Zinsser, e a vedere se può venir fuori a dare un'occhiata a Mewhu. Molly, pensi di riuscire a spiegare a Mewhu che deve restare in macchina e non farsi vedere da nessuno? Se lo vedono cominciano a fare domande stupide e noi non vogliamo che sia messo in imbarazzo, no?»

«Certo, papà. Adesso glielo dico.» Si girò verso l'uomo d'argento e lo fissò attentamente, mentre lui sembrava dilatare i baffi, arricciandoli. «Mewhu, starai bravo e non ti farai vedere da nessuno, vero?»

«Jiik» rispose Mewhu. «Jiik meridy.»

«Dice che il capo sei tu.»

Jack rise e scese dalla macchina. «Dice così, eh?» La bambina parlava sul serio, o era soltanto uno scherzo? «Allora fate i bravi, torno presto.» Entrò nell'edificio portando con sé il bastone a reazione.

Come al solito Zinsser era molto occupato. Il campo d'aviazione non era molo importante, ma c'era un gran movimento di aerei da turismo, e come direttore del traffico Zinsser aveva il suo daffare. Coprì con una mano tozza e morbida la cornetta del telefono in cui parlava e disse: «Ciao, Garry, cosa c'è di nuovo? Siediti, un minuto e sono da te.» E continuò a parlare allegramente al telefono, sorridendo a Jack. Jack cercò di mettersi comodo, per quanto lo permetteva la sua impazienza, e aspettò che Zinsser riattaccasse.

«Allora, sentiamo» disse Zinsser, e il telefono squillò di nuovo.

Jack fece una smorfia di disappunto. Zinsser riattaccò, ma un altro campanello cominciò a trillare: staccò il ricevitore di un telefono da campo posto su una mensola di fianco alla scrivania. «Pronto, qui Zinsser...»

Adesso basta, pensò Jack. Sì alzò, si avvicinò alla porta, la chiuse piano piano, e rimase solo con l'amico. Prese il bastone a reazione e sotto gli occhi stupiti di Zinsser salì in piedi sulla scrivania, alzò il bastone sopra la testa e camminò in aria. Dai reattori si sprigionò una specie di uragano. Jack, scendendo lentamente appeso al bastone verso il pavimento, guardò Zinsser da sopra la spalla. La faccia dell'amico sembrava una luna rossa in un turbine di neve, circondata com'era da tutti i memorandum delle ultime due settimane.

Però, quando riuscì di nuovo a tirare il fiato, Zinsser riappese subito il telefono.

«Ero sicuro che avrebbe fatto effetto» disse Jack, sogghignando.

«Tu... tu... cos'è quell'affare?»

«Un polarizzatore d'attenzione» rispose Jack, atterrando. «In altre parole, rende possibile la conversazione con i direttori d'aeroporto che non si staccano dal telefono.»

Zinsser si alzò e girò attorno alla scrivania con un'agilità sorprendente per un uomo della sua corporatura. «Fammi vedere.»

Jack gli porse il bastone e cominciò a raccontare.

«Guarda, Mewhu: arriva un aereo!»

Tutt'e due guardarono il piccolo aereo da turismo perdere quota per l'atterraggio, e strillarono gioiosamente quando le ruote toccarono terra sollevando nuvolette di polvere.

«Eccone un altro laggiù! Adesso vola via.» Un biposto azzurro rullò per il campo, frenò su una ruota sola, si girò, si lanciò rombando verso di loro, alzandosi con un ruggito nel cielo, sopra le loro teste.

«Iiiiouu» fece Molly, imitando il rombo del motore.

«S-s-s-s-uiiiii!» fece eco Mewhu, imitando alla perfezione il sibilo di un reattore.

Molly batté le mani con uno strillo di gioia. Un altro aereo scese a fare dei giri sul campo. I due lo guardarono con desiderio.

«Vieni fuori a dargli un'occhiata» disse Jack.

Zinsser guardò l'orologio. «Non posso. Senza scherzi, devo restare attaccato al telefono per un'altra mezz'ora. Piuttosto, è prudente lasciarlo laggiù? Non c'è nessuno, da quelle parti.»

«Credo di sì. C'è Molly con lui. Ti ho detto che vanno perfettamente d'accordo. Questa è una delle cose che mi piacerebbe chiarire... la corrente telepatica.» A un tratto si mise a ridere. «Quella Molly... sai cos'ha fatto oggi pomeriggio?» E raccontò all'amico il guaio che la bambina aveva combinato nel garage.

«Che diavoletto!» ridacchiò Zinsser. «Ne combinano sempre qualcuna, che Dio li benedica. L'altro giorno il figlio di mio fratello si è messo a pulire il prato davanti a casa con l'aspirapolvere di sua madre.» Rise. «Tornando a quel tipo... come si chiama... Mewhu... e al suo aggeggio: dobbiamo tenercelo ben stretto, Jack. Ti rendi conto che lui, i suoi vestiti e questo affare sono gli unici indizi che abbiamo della sua origine e del suo mondo di provenienza?»

«Certo. Comunque, è molto intelligente. Sono sicuro che ci darà un mucchio di informazioni.»

«Lo credo bene, che è intelligente» disse Zinsser. «Probabilmente è al di sopra della media, nel suo pianeta. Non avrebbero mandato uno qualsiasi per un viaggio come questo. Jack, che peccato non avere la sua astronave!»

«Forse tornerà a riprenderlo. Da dove pensi che venga?»

«Forse da Marte.»

«Su, da te mi aspetto di meglio. Sappiamo che Marte ha un'atmosfera molto rarefatta. Un individuo della corporatura di Mewhu dovrebbe avere polmoni enormi per vivere lassù. No, Mewhu è abituato a un'atmosfera molto simile alla nostra.»

«Questo esclude automaticamente anche Venere.»

«E poi sembra che stia benissimo col vestito che porta: il suo pianeta deve avere non solo un'atmosfera come la nostra, ma anche lo stesso clima. E può nutrirsi con tutti i nostri cibi, anche se alcuni non gli piacciono... e l'aspirina lo manda al settimo cielo. Ogni volta che ne prende una compressa, sembra ubriaco.»

«E allora da dove può essere arrivato? Da Giove no, perché il suo fisico non è strutturato per resistere a quella gravità. I pianeti esterni sono troppo freddi, e Mercurio è troppo caldo.» Zinsser si appoggiò allo schienale e si

asciugò distrattamente la testa calva. «Jack, quest'essere viene da un altro sistema solare!»

«Probabilmente hai ragione. Harry, che ne dici di questo aggeggio?»

«Se taglia il legno come mi hai detto... a proposito, potrei averne una dimostrazione?» chiese Zinsser.

«Certo.» Garry cominciò ad armeggiare attorno al bastone. Trovò i pulsanti da premere simultaneamente e l'involucro si aprì con facilità. Jack estrasse il piccolo gruppo motore e reggendolo con delicatezza segò via un angolino della scrivania di Zinsser.

«È la cosa più bizzarra che abbia mai visto» disse Zinsser, sbalordito. «Fammi vedere.»

Lo prese e lo rigirò tra le mani. «Si direbbe che funzioni senza carburante» osservò pensieroso.

«Penso che usi l'aria» disse Jack.

«Spinta da che cosa?»

«Dall'aria» disse Jack. «No, non lo dico per prenderti in giro. Penso che quest'aggeggio riesca in qualche modo a disintegrare una parte dell'aria, liberando energia, che serve a far funzionare un piccolo motore a reazione. Racchiudendo questo motore a reazione in un involucro provvisto di un tubo di aspirazione e di un ugello di scarico, il reattore funzionerebbe come una pompa pneumatica per il vuoto, continuando però ad aspirare aria.»

«Oppure come un condotto aerodinamico» disse Zinsser. Jack si sentì accapponare la pelle vedendo che Harry accostava un occhio all'orifizio del reattore. «Per amor del cielo, non premere quel pulsante!»

«Sta' tranquillo. Ehi... hai ragione. Il tubo è concentrico. Ma com'è possibile che una camera di scissione sia così piccola e leggera?»

«Ci ho riflettuto sopra per tutto il giorno, e ho trovato una sola risposta. Riesci ad accettare una spiegazione assolutamente fantastica, almeno finché si mantiene sul piano della logica?»

«Mi conosci bene» sogghignò Zinsser, indicando con un gesto un lungo scaffale pieno di riviste di fantascienza. «Continua.»

«Be'» disse Jack lentamente «tu sai cos'è la forza di coesione. È ciò che tiene insieme il nucleo di un atomo. Se interpreto correttamente la mia infarinatura di fisica nucleare, in teoria si dovrebbe poter produrre una sfera di forza di coesione che sia anche stabile.»

«Una sfera? E cosa ci sarebbe nel suo interno?»

«Forza di coesione... o forse il nulla, il vuoto. Comunque, immaginiamo di circondare questa sfera con un'altra sfera costituita da un campo di forza in grado di penetrare quello più interno o anche solo di permettere il passaggio di materia: penso che qualsiasi cosa si venga a trovare in mezzo a quest'equilibrio di forze debba disintegrarsi. Dentro la sfera più interna si produrrebbe una pressione esplosiva. Quindi, ponendo il campo di penetrazione a contatto con la sfera di forza di coesione, la pressione interna esploderebbe verso l'esterno. Adesso immaginiamo di racchiudere questo sistema dentro un'apparecchiatura in grado di controllare l'immissione di materia e l'emissione di energia; inseriamo quest'apparecchiatura in un involucro esterno, che possa fornire un flusso d'aria aspirata con forza, come nel caso della pompa per il vuoto, ed ecco che abbiamo un aggeggio come questo qui» e batté qualche colpetto sul motorino a reazione.

«Molto ingegnoso» approvò Zinsser con un movimento della testa. «Anche se ti sbagli, la teoria è ingegnosa. In pratica tu dici che per duplicare quest'aggeggio ci basta scoprire la natura della forza di coesione e trovare un modo per renderla stabile in forma sferica. Dopodiché, basta generare un campo che penetri la forza di coesione e che permetta alla materia di farlo... in una sola direzione.» Allargò le mani. «Tutto qui. Dobbiamo solo imparare a mettere in pratica quello che gli scienziati non hanno ancora nemmeno pensato di teorizzare, e siamo a posto.»

«Niente paura» disse Garry. «Mewhu ci fornirà tutte le informazioni.»

«Lo spero, Jack. Quest'aggeggio può rivoluzionare il mondo industriale.»

«Finalmente ci sei arrivato» sogghignò Jack.

Il telefono squillò. Zinsser guardò di nuovo l'orologio. «Questa è la mia telefonata.» Si sedette, prese il ricevitore, e mentre si dilungava a parlare di polizze di carico, contratti e limitazioni commerciali tra stato e stato, con qualche pezzo grosso all'altro capo del filo, Jack si appoggiò all'angolino segato della scrivania e cominciò a fantasticare. Mewhu... esemplare superiore di una razza superiore, sceso sulla Terra per guidare l'umanità ancora primitiva fuori dalle tenebre in cui si dibatte faticosamente. Si chiese che posizione occupasse Mewhu fra la gente: giovane, probabilmente, ma molto maturo e brillante, il meglio della sua razza, adatto a essere l'ambasciatore presso una civiltà nuova e in evoluzione come quella della Terra. E l'astronave? Dopo aver depositato Mewhu era forse tornata con il

suo pilota nel misterioso angolo dell'universo da cui era venuta? Oppure orbitava nello spazio in ansiosa attesa di un messaggio dall'avventuroso ambasciatore?

Zinsser posò il ricevitore e si alzò con un sospiro. «Un bell'esempio di forza di volontà» disse. «Questa è la cosa più importante che mi sia capitata in tutta la mia vita, e io invece me ne sto qui a lavorare. Mi sento come un bambino alla vigilia di Natale. Su, andiamo a dargli un'occhiata.»

«Uiiiiouuu» gridò Mewhu quando un altro aereo passò decollando sulle loro teste. Molly saltava sui sedili con entusiasmo, perché Mewhu era un imitatore bravissimo.

L'uomo d'argento scavalcò agilmente lo schienale del sedile anteriore, in modo da veder meglio oltre l'angolo di un hangar vicino. Due inservienti avevano appena terminato di spingere dentro l'hangar un piccolo monoplano la cui elica girava ancora lentamente.

Molly poggiò i gomiti sullo schienale e allungò il collo per vedere anche lei. Mewhu le sfiorò la testa e il cappello di Molly cadde. Mewhu si chinò a raccoglierlo, ma picchiò la testa contro il cruscotto, e lo scomparto dei guanti si aprì. Le sue strane pupille si strinsero e le membrane nittitanti guizzarono sopra i suoi occhi. Mewhu introdusse una mano nello scomparto, e un instante dopo era saltato giù dalla macchina e correva per il parcheggio a lunghi balzi, emettendo versi bizzarri e fermandosi di tanto in tanto a fare una capriola e picchiare per terra con la mano sana.

Spaventata, Molly lasciò la macchina e si mise a rincorrerlo. «Mewhu!» gridava. «Mewhu, torna indietro!»

Mewhu girò su se stesso e le corse incontro con le braccia tese come ali. «R-r-r-r-r!» gridò, passandole davanti senza fermarsi. Abbassando un braccio e alzando l'altro come un aereo in virata, fece un'ampia curva, superò con un balzo il muretto che delimitava il campo e si precipitò verso la zona dell'hangar.

Molly, ansando e singhiozzando, si fermò, picchiò i piedi con forza. «Mewhu» gridò disperatamente. «Papà ha detto...»

I due meccanici fermi vicino al piccolo aeroplano si guardarono intorno per scoprire da dove venisse quel miagolio di gatto selvatico che imitava il grido di guerra degli indiani Onondaga. Videro apparire all'improvviso un essere grigio-argento, con gambe lunghe, baffi bianco-argento, occhi simili a

fessure, e un vestito rosso che cangiava in viola. Senza una parola, in perfetta sincronia, piantarono tutto e se la diedero a gambe. E Mewhu, con un ultimo impressionante grido di esultanza, salì sull'aereo e scomparve nell'interno.

Molly si portò le mani alla bocca, con gli occhi sbarrati. «Oh, Mewhu, adesso l'hai fatta grossa!» Udì un rumore di passi precipitosi e si voltò: suo padre correva verso di lei e il signor Zinsser lo seguiva arrancando. «Molly, dov'è Mewhu?»

Senza parlare la bambina puntò un dito verso l'aereo. Come se quello fosse un segnale, il motore mandò un rombo lacerante e il piccolo aeroplano uscì lentamente dall'hangar.

«Ehi! Fermo! Aspetta!» gridò Jack inutilmente, lanciandosi all'inseguimento dell'aereo. Cercò di saltare il muretto, ma correva troppo in fretta e calcolò male la distanza. Inciampò con la punta del piede, perse l'equilibrio e cadde sulla pista a faccia in giù. Zinsser e Molly si precipitarono a rialzarlo. Jack perdeva sangue dal naso. Tirò fuori un fazzoletto e rimase a guardare l'aereo allontanarsi. «Mewhu!» gridò.

Il piccolo aeroplano percorse il campo d'aviazione rombando sempre più forte. La coda si sollevò; l'aereo guizzò via di costa al vento, sulla pista di decollo. Jack si voltò verso Zinsser per dirgli qualcosa e vide l'espressione impietrita del suo faccione. Seguì lo sguardo dell'amico e vide il grosso aereo a sei posti in arrivo.

In tutta la vita non si era mai sentito così impotente. I due aerei seguivano una rotta di collisione, e nessuno poteva farci niente. Li guardò con occhi sbarrati, quasi con distacco. Andavano a tutto gas, ma a lui sembrava che si muovessero appena: quell'attimo parve eterno. Poi, quando era a sei metri di quota, Mewhu ridusse i giri del motore e abbassò un'ala. L'aereo rallentò, si appoggiò al vento e scivolò d'ala sotto l'altro aereo, così vicino alla carlinga che una mano di vernice in più su una delle due fusoliere avrebbe significato il disastro.

Jack non seppe mai per quanto tempo avesse trattenuto il fiato, ma quando finalmente espirò fu una cosa dolorosissima.

«Tutto si può dire, meno che non sappia volare» disse Zinsser con un filo di voce.

«Lo credo, che sa volare» disse Jack. «Un affare preistorico come l'aeroplano per lui sarà un gioco da ragazzi.»

«Papà, ho paura!»

«Io no» disse Jack, ma non era sincero.

«Nemmeno io» aggiunse Zinsser, con una risatina poco convincente. «L'aereo è assicurato.»

L'apparecchio si alzò come una freccia. A trenta metri fece una virata strettissima, da lasciare impietriti, e di colpo si lanciò in picchiata su di loro. Mewhu li sfiorò così da vicino che Zinsser si buttò a pancia a terra; Jack e Molly invece rimasero in piedi, con gli occhi sbarrati. Una enorme nuvola di polvere oscurò ogni cosa per novanta interminabili secondi. Quando scorsero di nuovo l'aereo, questo ondeggiava impazzito a quarantacinque metri di quota.

All'improvviso Molly si mise a gridare con voce stridula coprendosi il volto con le mani.

«Molly, tesoro, che ti succede?»

La bambina gli gettò le braccia al collo in preda a violenti singhiozzi e il padre capì che una paura terribile le serrava la gola. «Smettila!» gridò; poi, con dolcezza, chiese: «Cosa c'è, tesoro?»

«È spaventato. Mewhu è terribilmente spaventato» disse con voce rotta.

Jack guardò l'aereo: aveva preso un'imbarcata e cominciava a cadere.

Zinsser urlò: «Accelera! Accelera! Dai gas, idiota!»

Mewhu lasciò spegnere il motore. Come un pezzo di legno l'aereo passò sopra di loro e cadde di schianto sulla pista. L'urto fu tremendo.

«Tutti i sogni di Mewhu se ne sono andati» disse Molly, stranamente calma, e scivolò a terra svenuta.

Portarono Mewhu all'ospedale. Fu una cosa penosa, tirarlo fuori dai rottami, caricarlo sull'ambulanza...

Jack avrebbe preferito che Molly non vedesse; ma la bambina si era alzata a sedere e si era messa a gridare mentre lo portavano via. Passeggiando con Zinsser su e giù per la sala d'aspetto, Jack pensava preoccupato che avrebbe avuto il suo daffare per calmare la figlia una volta che l'avventura fosse finita.

Il medico di turno entrò, asciugandosi le mani. Era un uomo Piccolino, con il naso bitorzoluto. «Chi ha portato qui il tipo dell'incidente aereo... voi?»

«Noi due» rispose Zinsser.

«Cos'è... chi è?»

«Un mio amico. È mo...? Se la caverà?»

«Come faccio a saperlo?» ribatté il dottore, irritato. «In tutta la mia

carriera non avevo mai...» Buttò fuori l'aria dalle narici. «Quell'uomo ha un sistema circolatorio doppio, due circuiti "chiusi", ognuno con un cuore. Ha il sangue arterioso uguale a quello venoso... scuro. Cosa gli è successo?»

«Prima ha mangiato mezzo tubetto di aspirina trovato nella mia macchina» rispose Jack. «L'aspirina lo ubriaca. Poi ha rubato un aereo ed è volato via.»

«L'aspirina lo...» Il dottore guardò prima uno, poi l'altro. «Non vi chiederò se volete prendermi in giro. Basta vedere quel... quel coso là dentro per sentirsi presi in giro. Da quanto tempo ha quella steccatura al braccio?»

Zinsser guardò Jack. «Da quasi diciotto ore» rispose Jack.

«Diciotto ore?» il dottore scosse la testa. «Direi diciotto giorni, visto come l'osso si è saldato bene.» Poi, prima che Jack potesse aprir boccia, aggiunse: «Ha bisogno di una trasfusione.»

«Ma non potete! Voglio dire, il suo sangue...»

«Lo so. Ne ho prelevato un campione per stabilire il gruppo. Ci sono di là due specialisti che mescolano sostanze chimiche al plasma cercando di imitarlo il più possibile. Mi hanno dato del mistificatore tutt'e due, ma la trasfusione va fatta a tutti i costi. Vi terrò informati.» Uscì dalla stanza.

«Ecco quello che si può definire un medico sconcertato.»

«È in gamba» disse Zinsser. «Lo conosco bene. Del resto, puoi fargliene una colpa?»

«Perché reagisce a quel modo? Mio Dio, no! Harry, non so cosa fare se Mewhu ci lascia la pelle.»

«Gli sei così affezionato?»

«Non è solo questo. Ma è proprio il colmo, arrivare così vicino alla scoperta di una nuova civiltà e vedersela sfuggire di mano in questo modo.»

«Quel reattore... Jack, senza le spiegazioni di Mewhu, ho paura che nessuno scienziato terrestre riuscirà mai a costruirne uno eguale. Sarebbe come... dare del tungsteno a un armaiolo di Damasco e pretendere che lo riduca in filamenti. Il reattore resterebbe qui a prendersi gioco di tutti.»

«E la telepatia... Cosa darebbe J.B. Rhine per poter studiare come funziona!»

«E la sua origine?» continuò Zinsser, eccitato. «Mewhu non viene di sicuro dal sistema solare, perciò ha usato un'astronave interstellare. Oppure una di quelle trappole spazio-temporali di cui parlano gli scrittori di fantascienza.»

«Deve sopravvivere» disse Jack. «Deve sopravvivere. Altrimenti non c'è giustizia. Ci sono troppe cose che dobbiamo sapere, Harry. Comunque, Mewhu è qui sulla Terra: per cui qualcuno della sua razza verrà a cercarlo, prima o poi.»

«Già. Chissà perché sono venuti solo ora!»

«Forse questa non è la prima volta. Charles Fort diceva che...»

«Senti, Jack» lo interruppe Zinsser «adesso cerchiamo di non esagerare!»

Il dottore ritornò. «Penso che ce la farà.»

«Davvero?»

«Non garantisco niente, beninteso. Non si può garantire niente, con un essere come quello. Ma i sintomi sono promettenti. Reagisce alle cure in modo soddisfacente. Cosa mangia?»

«Più o meno quel che mangiamo noi, almeno credo.»

«Credete, eh? Pare che non ne sappiate molto neanche voi.»

«Be', è appena arrivato. E non chiedetemi da dove viene» aggiunse Jack. «Dovrete chiederlo a lui.»

Il dottore si grattò la testa. «Non da questo mondo: di questo sono sicuro. Ovviamente è un adulto, ma tutte le fratture meno una si saldano come ramoscelli, cosa che da noi avviene solo nei bambini di tre anni. Ha delle membrane trasparenti sopra le... Cosa avete da ridere?» chiese a un tratto.

Jack aveva cominciato con un riso soffocato, ma poi non riuscì a controllarsi e scoppiò in una risata fragorosa.

«Piantala, Jack» gli disse Zinsser irritato. «Siamo in un ospe...»

Jack allontanò la mano dell'amico. «Scusami, ma devo farlo» disse senza riuscire a frenarsi, e scoppiò in un'altra risata clamorosa.

«Devi fare cosa?»

«Ridere» ansimò Jack, senza fiato. Poi riuscì a calmarsi. La voce tornò normale, quasi fredda. «È meglio prenderla sul ridere, Harry. È l'unico modo per poterla mandar giù.»

«Che diavolo...»

«Sta' a sentire, Harry. Abbiamo fatto un mucchio di supposizioni su Mewhu, la sua civiltà, la sua tecnologia, le sue origini... E invece non ne sapremo mai niente!»

«E perché? Pensi che non ce lo dirà?»

«Proprio così: cioè, ci dirà un mucchio di cose, che però non ci serviranno a niente. Mi spiego meglio: siccome ha più o meno la nostra statura, siccome è arrivato su un'astronave, siccome aveva con sé un paio di aggeggi indubbiamente prodotti da una civiltà superiore, abbiamo creduto automaticamente che lui fosse parte operante di quella civiltà, che fosse lui stesso un individuo superiore fra i suoi.»

«Be', per forza.»

«Per forza? E allora dimmi, Harry: è stata Molly a inventare l'automobile?»

«No, ma...»

«Eppure è riuscita a guidare la mia contro la parete del garage.»

Una luce di comprensione cominciò a rischiarare il faccione da luna piena di Zinsser. «Vuoi dire che...»

«Tutto quadra! Ti ricordi quando trovò il sistema per trasportare la botola con il bastone a reazione, e poi lasciò il problema a metà? Ti ricordi com'era affascinato dallo yo-yo di Molly? E la stupefacente facilità di rapporto che ha con lei? Non ti pare che il mio ragionamento fili? Considera la reazione di Iris nei suoi confronti... quasi materna, anche se lei non riusciva a spiegarsene il perché.»

«Povero marmocchio» mormorò Zinsser. «Forse pensava di essere a casa, quando è atterrato.»

«Povero marmocchio... certo» disse Jack, e ricominciò a ridere. «Molly potrebbe mai dirci come funziona un motore a scoppio? Potrebbe mai spiegarci il flusso laminare sull'ala di un aereo?» Scrollò la testa. «Vedrai se non ho ragione: Mewhu riuscirà al massimo a farci dei discorsi alla Molly, tipo: "Sono stata in macchina con papà e siamo andati a cento chilometri all'ora".»

«Come avrà fatto ad arrivare fin qui?»

«Ti sei chiesto come ha fatto Molly a sfondare la parete del garage?»

«Le sue reazioni biologiche sono effettivamente quelle di un bambino» disse il dottore, con una scrollata di spalle. «E se è un bambino, i suoi tessuti si rimargineranno in fretta; quindi posso garantirvi che sopravvivverà.»

«Bel vantaggio, per lui e per noi, povero bambino» brontolò Zinsser. «Con la fiducia che i bambini hanno nell'intelligenza dei grandi, probabilmente sarà sicuro che prima o poi lo riporteremo a casa. E noi non solo non ne abbiamo i mezzi adesso, ma non li avremo ancora per chissà

quanto tempo. Siamo così arretrati che non riusciremmo nemmeno a riprodurre quel suo motorino... e quello, nel suo mondo, è soltanto un giocattolo da bambini.»

Titolo originale: *Mewhu's Jet* - 1946

URAGANO

Yancey, l'uomo che una volta era stato ucciso, giaceva immobile con un braccio di traverso sul guanciale e guardava il chiaro di luna giocare con il colore dei capelli di Beverly. Sentiva sulla spalla e sul petto i capelli di lei, e il corpo tiepido premuto contro il suo. Si chiese se era addormentata. Si chiese come poteva dormire, con il fragore della risacca e del vento che si scatenava fuori, sotto la luna. In basso le onde si schiantavano contro la scogliera, mugghiando fra i massi ricamati dall'acqua, sollevando fantasmi argentei di goccioline nell'aria sconvolta e turbolenta. Si chiese come poteva dormire, lei con il viso mite e paffuto così vicino al suo cuore martellante. Avrebbe voluto che il cuore si calmasse... che almeno si adeguasse al livello della bufera esterna, tanto da confondersi nel frastuono. Avrebbe voluto poter dormire. Per due anni era stato contento di non dormire, ma ora avrebbe voluto esserne capace; il sonno almeno avrebbe calmato il suo cuore.

Beverly, Beverly, gridò nella propria mente, tu non ti meriti tutto questo! Avrebbe voluto che il letto fosse più largo, per ritrarsi da lei e confondersi fra gli strepiti, le urla, i giganteschi ruggiti del mare impazzito.

Nell'altro letto, Lois si muoveva inquieta sotto il lenzuolo frusciante. Yancey la guardò senza voltare la testa. Era una sagoma di linee lunghe sotto un biancore indistinto, con due chiazze di buio più intenso sul guanciale: il viso e i capelli. Lois era snella e scura. Beverly era felice e schietta, e si muoveva saltellando come il pomo della mazza vivacemente colorata che usava il maestro della banda per dirigere la musica. Lois camminava come se non toccasse terra, e il tono della sua voce aveva la sfumatura della sua pelle e dei vestiti che preferiva... scura e morbida. Aveva occhi allungati e misteriosi e il volto simile a una lastra di ghiaccio. Le narici e gli angoli della bocca, e talvolta il movimento appena accennato di una spalla e un sopracciglio insieme, rivelavano un calore sommerso e una forza rilassata e attenta, non assopita. Lois... una sintesi di finezza e di arcano, di profumi

delicati e delicate risa misteriose.

Lois si mosse di nuovo. Yancey seppe che anche lei fissava con intensità il buio pieno di chiaroscuri. Il chiaro di luna velato di spruzzi non rivelava i particolari, ma Yancey aveva il suo volto scolpito nella memoria. Sapeva che lei stringeva le labbra e incurvava gli angoli della bocca in un sorriso appena accennato, nonostante la tensione. Quando Lois si mosse, lui fu profondamente turbato dal fruscio del lenzuolo: se poteva udirlo al di sopra della tempesta, come poteva Beverly non sentire il battito del suo cuore?

Poi fece un sorriso triste: ma certo, Beverly non udiva come lui; lei non vedeva, né sentiva, né pensava con ogni atomo della sua mente. Povera Beverly. Povera creatura allegra, dolce, fedele, più moglie che donna... come poteva competere con chi era più donna di... qualsiasi altra?

Questo era meglio, meglio di quella spaventosa gioia simile all'ira. Adesso il cuore gli ubbidiva, mentre voltava appena la guancia per sfiorarle i capelli. La pietà, pensò, è una specie di partecipazione - come condividere l'impotenza di chi è disarmato - mentre l'ira, la passione, comporta un distacco, è una cosa solitaria.

Si calmò e senza muoversi si lasciò andare nella notte tonante, abbandonandosi al poliedrico scintillio dei suoi pensieri. Era felice di essere vivo, ne era felice più di chiunque altro al mondo; e la sua gioia inestinguibile consisteva nel fatto di essere totalmente vivo, vigile e cosciente, di percepire il suo corpo e il luogo in cui si trovava, ma nello stesso tempo di potersi librare come un gabbiano nel turbine dei suoi pensieri, abbandonandosi ad essi eppure controllandoli. Forse era la parte oscura del suo interminabile giorno quella che godeva di più, celato da un copriletto e con gli occhi chiusi. Durante il giorno viveva con quello che, se voleva, poteva comandare; durante la notte, con quello che davvero comandava. Poteva chiamare ai suoi ordini una sinfonia, tenere in attesa un sillogismo. Poteva ritagliare un mazzo di luoghi, sventagliare una manciata di volti, scegliere quelli che gli piacevano e scartare il resto. I ricordi, fin dal giorno in cui era stato ucciso, erano di una precisione assoluta; prima di allora, erano solo eccellenti. Adesso li usava per frenare il suo cuore ribelle, in modo che Beverly potesse dormire e, dormendo, continuare a non sapere.

E poiché il pensiero di Lois così vicina era insopportabile, lasciò che la mente lo riportasse a quando Lois era solo un segreto. Era stata come

un'esplosione dentro di lui, una pressione, e un senso di colpa; ma tutte le cose, che Lois era stata, erano cose che lui poteva contenere, e che nessuno sapeva. Così tornò indietro fino alla sua rinascita; indietro fino al tempo in cui era stato morto; e ancora più indietro, fino al primo incontro con Lois: quando era un uomo con un impiegò e una moglie e una vita grigia e tranquilla, e aveva trovato quella meravigliosa sorpresa.

C'era un lago, e una fila di villette a buon mercato sulla riva. C'era un padiglione che davanti toccava l'acqua e dietro si appoggiava alla collina. C'erano delle barche e una zattera, e una pista da ballo malandata, e un bar che forniva bevande non più alcoliche della birra.

Yancey, con poco danaro e solo due settimane di ferie, aveva affittato un cottage, per posta. Non si aspettava molto, rassegnato al luogo comune che cambiare ambiente costituisce di per sé una vacanza. A quel tempo si aspettava poco da tutto. La sua vita aveva raggiunto il punto più alto... un altopiano lungo e stretto, lievemente digradante, dove l'orizzonte era limitato e si procedeva senza difficoltà. L'impiego era sicuro e, per le alchimie del paternalismo, si rivalutava col tempo, perché le grandi aziende chiedono agli impiegati solo di restare quel che sono.

Era sposato da sette anni con l'allegra e paziente Beverly, che era contenta di lui. C'era stato un tempo in cui si interrompevano a vicenda nella foga di rendersi partecipi, e un tempo più lungo in cui sembrava che non avessero niente da dirsi, rendendosi vagamente infelici, e vivevano con una lieve e inesprimibile sensazione di perdita. E alla fine avevano scoperto quel modo di comunicare in codice, tipico dei matrimoni non proprio eccitanti: chiacchiere senza importanza, frasi lasciate a metà, deboli suoni interrogativi o esclamativi, e il silenzio di chi è presente, contrapposto al silenzio di chi non c'è. La vita di Yancey e di Beverly non era noiosa - troppo poco programmata, perché potesse esserlo - ma procedeva tra binari confortevoli.

Fu proprio per la mancanza di un programma (a che serve fare programmi, quando la vita è così fondamentalmente sicura?) che arrivarono al lago a tarda ora. La cartina dell'anno prima non riportava l'interruzione di una decina di strade a causa della nuova autostrada; Yancey non aveva mai fatto riparare la ruota di scorta, per cui naturalmente forarono una gomma; dovettero tornare indietro perché Yancey aveva dimenticato il libretto degli assegni; e ovviamente pioveva. Era piovuto per tutto il giorno precedente, e

quando svoltarono nella strada che portava al lago, erano le undici di sera già passate e la pioggia continuava a cadere. Arrivarono fino al padiglione, dove un cartello luccicante e sbiadito diceva UFFICIO; Yancey si rialzò il bavero della giacca, si tuffò nella pioggia e salì a tentoni gli scalini di legno. Bussò, senza ottenere risposta, e notò il cartoncino zuppo d'acqua infilato fra l'intelaiatura della porta e un vetro allentato. Cercò di leggerlo, senza riuscirci; tornò all'estremità della scala e chiamò la moglie. «Bev! Punta i fari da questa parte!»

Beverly, fra il rumore del motore in folle e il tamburellare della pioggia sul tetto, udì la voce, senza distinguere le parole. Spense il motore e abbassò il vetro. «Cos'hai detto?»

«Fammi luce. Punta qua i fari.»

Beverly ubbidì e Yancey, tornato alla porta, si chinò a leggere il cartoncino. Tornò subito all'automobile e vi entrò gocciolando. «Sono tutti a letto» disse. «Villetta quattordici.»

«La nostra che numero ha?»

«Non lo so. Non me l'hanno detto, quando ho confermato la prenotazione. Bisognerà svegliarli» e tirò l'avviamento.

Ripeté due o tre volte la manovra.

Poiché l'avviamento si limitava a emettere un click e un brontolio, Yancey si appoggiò allo schienale e sbuffò. «I fili bagnati, immagino.»

«E adesso cosa facciamo?»

«Andiamo a piedi. O restiamo qui.»

Beverly gli toccò la spalla inzuppata e rabbrividì. «Non dev'essere troppo lontano... dovremo prendere una valigia.»

«D'accordo. Quale?»

Beverly ci pensò un attimo. «Quella marrone, credo. C'è dentro la vestaglia, se ricordo bene...»

Yancey si inginocchiò sul sedile, si sporse a frugare dietro, e trovò la valigia marrone. «Meglio spegnere i fari, e anche il motore.»

«Il motore è già spento» disse Beverly, dopo aver provato.

«Cosa?»

«Quando eri sotto il portico. Non capivo le parole. Allora l'ho spento.»

La gente sposata che comunica mediante borbottii e silenzi ha il vantaggio di esprimere con poco sforzo sia il disprezzo sia la soddisfazione. Yancey restò semplicemente e assolutamente in silenzio; Beverly disse: «Oh

caro!» e continuò, sulla difensiva: «Come facevo a sapere che non si sarebbe riacceso?»

Yancey si limitò a sbuffare. Beverly si rannicchiò sul sedile. «Adesso è tutta colpa mia» mormorò. Era più di una constatazione: significava inoltre che, d'ora in avanti, le sarebbe stato addossato ogni disagio, compresi anche i ritardi esasperanti del giorno prima, rendendola comunque colpevole di ogni cosa. Yancey mantenne il silenzio. Qualsiasi cosa avesse detto, sarebbe stato un punto a favore della moglie: dire una cosa avrebbe significato perdonarla, dirne un'altra le avrebbe dato spunti di difesa o contrattacco. Non era proprio un silenzio vendicativo. Non gli importava se lei accettava o no la colpevolezza, doveva solo essere chiaro che il colpevole non era lui. Per dirla in altro modo, i coniugi giunti a questo stadio, pur non essendo proprio nemici, non sono nemmeno amici.

Uscirono dall'automobile uno per parte, e la pioggia aumentò immediatamente d'intensità, come se avesse aspettato solo quel segnale. Il vento intermittente era caduto di colpo, ed era la pioggia che sembrava muovere l'aria. Correva giù per la schiena di Yancey, gli colpiva con violenza le palpebre, gli schizzava fango fino al ginocchio. Yancey girò a tentoni attorno al paraurti e al muso dell'auto, fino a scontrarsi con Beverly. Rimasero stretti l'uno all'altra, respirando forte, in attesa che una luce qualsiasi fendesse quel diluvio scrosciante. E finalmente ci fu un bagliore annacquato con un'eco più debole dal lago, e cominciarono a guardare la riva lungo la fila di villette.

I villeggianti di solito si lamentavano che le villette erano state costruite troppo vicine l'una all'altra, ma ovviamente loro non avevano mai risalito la fila nel buio completo di un temporale estivo. Ogni villetta inalberava un'insegna di legno con un numero ritagliato nel compensato. Lo si poteva leggere, strada facendo, tastandolo con le dita bagnate, e sembrava che ogni numero distasse mezzo chilometro dal successivo. Yancey e Beverly non si scambiarono parola, tranne il borbottio di un numero di tanto in tanto, quando controllavano a che punto erano arrivati. Era abbastanza per assopire l'esasperazione, che tornò a manifestarsi quando, trovata la villetta numero dodici e oltrepassata quella successiva, giunti a quella che doveva essere la numero quattordici, scoprirono che era invece la quindici.

«Quindici! Quindici!» gemette Beverly tutta inzuppata. «E la quattordici? È sparita!»

«Sparita un accidente!» brontolò Yancey, asciugandosi inutilmente l'acqua che gli colava lungo il mento. «È quella che abbiamo appena passato. Hanno avuto paura di usare il numero tredici, per superstizione. Be', lo sai che questo posto lo dirige una donna.»

Beverly trasse un respiro profondo a quell'ingiustizia, ma ispirò più acqua che aria e si mise a tossire debolmente. Tornarono sui loro passi e si avvicinarono a tentoni alla villetta numero quattordici. Yancey lasciò cadere rumorosamente la valigia nel piccolo porticato.

«Yancey! Sveglierai tutti quanti!»

Yancey la guardò con un sospiro. Il sospiro trasmise: "Non siamo venuti proprio per questo?".

Bussò alla porta; e tutt'e due si strinsero contro il battente cercando di ripararsi in qualche modo sotto la piccola tettoia. Si accese una luce, e la maniglia girò, mentre loro facevano un passo indietro sotto la pioggia. Ma niente, proprio niente, rivelò a Yancey che in quell'istante una linea cadeva sulla sua vita, dividendola per sempre in due parti ben distinte: quella prima di Lois, e quella dopo Lois, separate solo da una cortina di pioggia e un uscio che si apriva.

La porta si spalancò completamente, con decisione. Yancey disse: «Sono Yancey Bowman, questa è mia moglie, e noi abbiamo...» e allora vide il volto di lei, e la voce gli mancò. Rapidamente, senza sforzo, Lois parlò nel silenzio improvviso, facendo in modo che non lo si notasse: «Entrate. Entrate!» e con un movimento deciso e sciolto gli tolse la valigia di mano, girò intorno a loro, sotto la pioggia, per afferrare la maniglia, e chiuse la porta, spingendoli dentro.

Yancey e Beverly rimasero a guardarla, ansimanti e gocciolanti. Lois indossava un vestito da casa, color marrone, con un colletto alto in stile elisabettiano; il tessuto le ricadeva dalle spalle ampie e diritte con la statica fluidità di una cascata, in movimento anche quando lei stava ferma. Mentre lei si voltava, chinandosi a posare la valigia, Yancey notò che quelle spalle ampie erano naturali, senza imbottitura, e che era scalza: sentì che lei era quel tipo di donna che può fissare un uomo dritto negli occhi.

Beverly tentò di dire qualcosa. Yancey la guardò: a confronto di Lois, era scialba e bagnata e troppo familiare. «Non sapevamo quale villetta...»

«Lasciate perdere adesso.» disse Lois. «Abbiamo due settimane intere per le spiegazioni. Prima di tutto toglietevi di dosso quella roba bagnata, tutt'e

due. Vi scaldo un po' di caffè.»

«Ma-ma-ma non possiamo...»

«Certo che potete. Basta con le parole. Da questa parte!» E li sospinse per il corridoio sulla sinistra. «Qui c'è il bagno. Fate una doccia calda.» Senza fermarsi, raccolse dei pesanti asciugamani e li mise in braccio a Beverly. Allungò la mano e accese la luce del bagno. «Adesso vi porto la valigia.»

Era già di ritorno prima che Beverly riuscisse a pronunciare una sola parola. «Fate in fretta, così le focacce saranno ancora calde.»

«Le focacce?» disse Beverly, con voce stridula. «Oh, vi prego, non datevi tanto di...» ma era già nel bagno con Yancey, la porta era chiusa, e i passi leggeri di Lois nel corridoio le risposero come una risata.

«Be', io... Yancey, cosa facciamo?»

«Quello che dice la signora, immagino. Prima tu.»

«Una doccia? Non me la sento!»

Yancey la spinse davanti al lavandino e la costrinse a guardarsi allo specchio. «Non ti farà male.»

«Oh... sono un orrore!» Esitò ancora un momento. «Be'...» mormorò, e si sfilò il vestito bagnato fradicio.

Yancey si svestì lentamente, mentre Beverly sguazzava sotto la doccia. Prima che lo specchio fosse completamente appannato, Beverly già canticchiava a bocca chiusa, felice. Con la mente annebbiata, Yancey continuava a ricreare la visione di Lois come gli era apparsa la prima volta, incorniciata dalla luce, a sua volta incorniciata da un argenteo alone di pioggia. Creava l'immagine e se ne staccava, la ricreava e tornava a staccarsene. La guardava e riguardava, senza esprimere una valutazione. Non c'era niente di simile nel suo mondo: pensò per un attimo che non fosse neppure reale. L'unico pensiero analitico che ebbe giunse come una domanda accademica, alla quale non poteva rispondere con i processi logici a lui noti: come poteva, una donna, essere così decisa, così svelta, eppure così straordinariamente calma? La sua voce gli era giunta come attraverso un auricolare, diretta e piena, eppure sembrava che non raggiungesse le pareti. Chiunque altro al mondo, prendendo in mano la situazione a quel modo, avrebbe urlato ordini come un sergente. «Non chiudere la doccia» disse a Beverly.

«Va bene» rispose lei, allungando un braccio arrossato, in cerca di un asciugamano. «Mmm, ci voleva» continuò, asciugandosi energicamente,

fuori dalla doccia. «Mi sento come la vittima di un rapimento, ma sono contenta.»

Yancey entrò nella doccia e si insaponò. L'acqua calda sulla pelle intirizzita era piacevole, faceva sciogliere anche quei muscoli che non aveva immaginato si fossero irrigiditi. Gli sembrava la miglior doccia che avesse mai fatto... finché Beverly non emise un gemito soffocato e tragico. «Cos'hai combinato, adesso?» chiese con voce carica di sopportazione. Chiuse la doccia, guardando la moglie attraverso il vapore. Beverly aveva sulla testa un asciugamano avvolto come un turbante, e indossava l'accappatoio da spiaggia azzurro chiaro. «Quella nera!» disse.

«Dammi un asciugamano. Quella nera cosa?»

«La valigia. In questa c'è la roba da spiaggia. Qui di tuo c'è solo il costume da bagno.»

«È proprio la tua serata» disse lui, dopo un silenzio appropriato.

«Mi dispiace, Yancey.»

«Dispiace anche a me.» La guardò fisso negli occhi, e lei parve raggrinzirsi. «Mi rimetterò la roba bagnata.»

«Ma non puoi!»

«Hai un'idea migliore? Posso uscire di qui in costume da bagno?»

Sentirono un colpetto alla porta. «Il pranzo è servito.»

Prima che Yancey potesse fermarla, Beverly gridava già con voce disperata: «Sapete cos'ho fatto? Ho sbagliato valigia! Mio marito ha solo il costume da bagno!»

«Benissimo» disse la morbida voce da dietro la porta. «Si metta il costume, e venite fuori. Ho già versato il caffè.» Non sentendo risposta, Lois rise dolcemente. «Siete venuti al lago per mettervi in abito da sera? Trovate strano farvi vedere in costume da bagno? Su, venite» aggiunse, con tanto calore umano che nonostante tutto si sentirono spuntare un timido sorriso. «Eccoci» disse Yancey, prendendo il costume dalla valigia aperta.

Nel caminetto del soggiorno il fuoco appena acceso cominciava a consumare i rametti più piccoli e scaldare un ciocco. La tavola era apparecchiata in modo semplice ed elegante: sottopiatti grigi, tazze nere, candelieri di ferro lavorato con candele nere. C'era una fumante brocca di vetro e un tostapane elettrico che sputò con un *click* le due metà di una focaccina all'inglese appena si furono seduti. Lois uscì dalla cucina con una zuccheriera nera. Da dietro le loro sedie, si sporse a posare la zuccheriera,

toccando con un braccio la spalla nuda di Yancey. Qualcosa...

Qualcosa accadde.

Nell'altro letto, Lois si girò bruscamente sul fianco, verso di lui. Allungò un braccio verso il comodino fra i due letti, e prese una sigaretta. Proprio allora il vento si calmò, e ci fu un attimo di silenzio profondo, prima che l'ululato riprendesse; una grande ondata si infranse contro la scogliera sottostante. Lois sfregò un fiammifero. La luce e l'esplosione dell'acqua pizzicarono insieme i nervi di Yancey, traendone un unico accordo straziante. Yancey si irrigidì senza sobbalzare. Nel bagliore accecante del fiammifero il viso di Lois sembrò balzargli incontro... come una mezza maschera centrata sull'arcata di un sopracciglio: sopra, la fronte liscia; sotto, la copia in miniatura della fronte: una palpebra liscia e abbassata. Gli archi erano stabili, perfetti; forme sulle quali costruire una struttura forte e deliziosa se solo... se solo...

Yancey perse il filo del pensiero nel bagliore mobile della sigaretta, mentre Lois si rimetteva distesa e spirava in fretta, troppo in fretta per poter gustare il fumo. Trasformò il bagliore in un cono appuntito, giallo lucente, e il fumo doveva esser caldo e aspro. Caldo e aspro. Yancey si umettò le labbra.

Un'ondata di collera cominciò a montargli dentro, eguagliando ancora il mare là fuori. Seguendo l'avvicinarsi di un cavallone, la collera s'ingrossò, ribollì, esplose. Il cavallone poteva trasformarsi in spruzzi di schiuma e disperdersi; ma Yancey non poteva fare niente, tranne serrare i denti e sprofondare la testa sul guanciale, perché non doveva svegliare Beverly.

Era così... ingiusto! Beverly gli aveva dato tutto quello che lui voleva, sempre, soprattutto dopo il periodo al lago. Soprattutto dopo... La sua capacità di dare lo meravigliava, quasi lo stordiva. Si manifestava in tutto ciò che faceva. Il suo canto era un'offerta. Le risa venivano dal cuore. La compassione era rapida e totale. Lei dava di continuo, a lui più che a chiunque altro al mondo. Il loro matrimonio - adesso - era buono quanto tutti i matrimoni. E allora, come poteva trovare posto in lui questa... questa cosa, quest'acuta impellente coscienza di Lois? Perché doveva esserci questa terribile differenza tra desiderio e bisogno? Lui non aveva *bisogno* di Lois!

La collera si calmò. Yancey piegò il braccio e toccò i capelli di Beverly. Lei si agitò, muovendo la testa da una parte all'altra, stringendosi di più alla

sua spalla. Non può andar bene, pensò Yancey disperatamente. Non sono io quello che ha il cervello? Quello che non si lascia influenzare? Quello che non si fa mai confondere da niente?

Torna indietro, Yancey! Torna indietro, a quando il mondo era pieno di Lois, e tu potevi controllarlo. Se ci riuscivi allora, con un decimo del cervello che hai adesso, perché mai... perché non riesci... perché il cuore cerca di sfondarti il petto?

Chiuse gli occhi, per proteggerli dall'argenteo clamore della notte e dal bagliore della sigaretta di Lois. Torna indietro, implorò, torna indietro. Non al tocco della mano sulla spalla. A dopo. La pioggia che diminuisce, la corsa fra pozzanghere e sgocciolii fino alla villetta accanto. Fermati. Fermati qui... ecco. C'era riuscito ancora; era tornato indietro di due anni, sentiva di nuovo cosa voleva dire essere in grado di avere Lois per sé e controllare il battito del cuore.

Impossibile! Eppure Yancey l'aveva fatto per quasi due settimane. Lois sul trampolino, e poi stagliata contro il cielo, sospesa per sempre... sempre, perché una consapevolezza come la sua fotografava e archiviava l'immagine; nella sua memoria Lois rimaneva sospesa contro una nuvola. E la quadriglia, con il violino che strideva da un altoparlante malandato, e il grido rauco e allegro: «Ogni uomo in tondo va... or la dama cambierà... e ne cambia ancora un'altra... ancora un'altra... ancora un'ALTRA...». E l'ALTRA era stata Lois, che girava a tempo con lui, lieve e leggera fra le sue braccia, per un attimo soltanto, prima che lui si accorgesse appieno della sua presenza, lasciandolo con un groppo in gola e una sensazione bizzarra nella mano destra, dove le aveva sfiorato la schiena: pareva quasi che la mano non fosse più solo sua, come se le molecole di lei si fossero compenetrate con le sue.

Oh, e Lois che bloccava una lite fra un villeggiante e un forestiero, mettendosi in mezzo, arruffando i capelli di uno e ridendo, perché la sua presenza rendeva inconcepibile la violenza; Lois che guidava abilmente a marcia indietro la giardinetta in mezzo al contorto colonnato di un boschetto di betulle... e Lois che faceva piccole cose senza importanza in una maniera indimenticabile... il modo di tenere la forchetta, di sollevare la testa, di trattenere il respiro ascoltando qualcuno. Lois, intravista dalla finestra dell'ufficio, che sorrideva da sola. Lois che leggeva gli annunci all'ora di colazione, con la voce alta appena quel tanto che serviva, eppure chiara per

tutti.

Lois che camminava, stava ferma, scriveva, parlava al telefono... Lois viva, già questa era una cosa memorabile.

Quasi due settimane di questa vita: la sveglia con Beverly, la prima colazione, la nuotata, la gita in barca, la scampagnata con Beverly, la sua preoccupazione dissimulata nelle tranquille frasi di tutti i giorni. Che differenza c'era, se il suo silenzio era una rievocazione del volto di Lois, anziché una rilettura della pagina sportiva? Non avrebbe diviso con Beverly nessuna delle due cose: dov'era quindi la differenza? Nei primi anni di matrimonio, Beverly si sarebbe lamentata che era inutile andare in vacanza se lui continuava a comportarsi esattamente come a casa; a questo stadio invece, lui era totalmente - invisibilmente, quasi - Yancey. Proprio Yancey, come sempre.

Ma per Yancey c'era una linea che divideva il possibile dal non possibile, nella sua capacità di trattenere i suoi sentimenti verso Lois. Lui non sapeva esattamente dove fosse, o cosa l'avrebbe indotto a superarla; ma la superò, e non poteva confonderla, quando accadde.

Era giovedì (domenica sarebbero partiti), e nel pomeriggio Yancey aveva invitato Lois nella loro villetta, dopo cena. L'invito era stato improvviso; le parole erano rimaste sospese fra loro, e Yancey le fissava stupito. Forse, pensava, aveva usato un tono troppo scherzoso... ma Lois accettò seriamente, e Yancey corse via.

Adesso doveva dirlo a Beverly, naturalmente, e non sapeva come farlo; immaginò in anticipo almeno sette modi diversi di dirglielo, per prevenire le sue possibili reazioni. Naturalmente tutti portavano alla venuta di Lois. Non poteva predire esattamente come sarebbe stata la serata; e questo era strano, visto che aveva saputo prevedere ogni possibilità per costringere Beverly a fare la padrona di casa.

«Bev» disse bruscamente dopo averla trovata dietro il padiglione, intenta a giocare lanciando ferri di cavallo contro un piolo. «Lois viene da noi dopo cena a bere qualcosa.»

Beverly lanciò un ferro di cavallo, lo guardò atterrare sfiorando il piolo, e si voltò verso il marito. Aveva gli occhi spalancati - come sempre, del resto - e in quel momento il loro luccichio ricordava a Yancey la superficie di uno specchio. Cosa avrebbe detto? E quale delle sette risposte avrebbe dovuto usare per convincerla? O avrebbe dovuto inventarne lì su due piedi un'ottava?

Beverly abbassò gli occhi, raccolse un altro ferro di cavallo, e chiese: «A che ora?»

Così Lois venne. Yancey percepì immediatamente il colpo lieve e deciso alla porta, come se gli fosse risuonato dentro. E se, più tardi, la forza di volontà gli venne meno, fu perché in quel momento l'aveva consumata tutta a starsene seduto, lasciando che fosse Beverly ad aprire la porta.

Beverly, per il suo stesso bene, non avrebbe mai dovuto restare in una stanza assieme a Lois, pensò Yancey. Lois entrò, e riempì la stanza, senza soffocarla; Lois scivolò in una poltrona, come trasportata dall'aria; il corpo di Lois emergeva dai cuscini come sostenuto dal suo stesso respiro, come una pianta sottomarina. E Beverly rimbalzava attorno con i bicchieri e i cubetti di ghiaccio e parlava... *parlava.* Lois invece faceva qualcosa di diverso: Lois conversava. Yancey sedeva come intontito, partecipando poco alla conversazione, seguendo il filo dei propri pensieri. Era dolorosamente consapevole di parecchie cose, soprattutto del fatto che Lois si sforzava - con successo, per quanto ne capiva - di mettere Beverly a suo agio. Ma non faceva nessuno sforzo per mettere *lui* a suo agio; perché, disse a se stesso con orgoglio, non era necessario: loro due si comprendevano, e dovevano facilitare le cose per la povera Beverly.

Se ne stava poggiato allo schienale, quasi assopito, imbevendosi della presenza di Lois, come se lei fosse il sole, e da lei a poco a poco acquisisse una sorta di abbronzatura.

Poi rimasero soli nella stanza, quando Beverly andò in cucina e disse in tono lamentoso qualcosa a proposito del ghiaccio... oh caro, i Johnson alla nove ne avranno di certo, no, non disturbarti, torno in un attimo... La porta della cucina sbatté, i passi rapidi di Beverly risuonarono sui gradini e cessarono di esistere quando incontrarono gli aghi di pino; tutto nello spazio di pochi secondi, e Yancey era solo con Lois.

Yancey si alzò e si accostò al divano, sedendosi nell'angolo vicino al bracciolo della poltrona. Pareva che muovendosi avesse consumato tutte le energie; aveva voglia di una sigaretta, di dire qualcosa. Non poteva fare niente.

Dopo qualche attimo di silenzio, si sentì addosso lo sguardo di Lois. Si voltò di scatto verso di lei, e Lois abbassò gli occhi. Era contento, perché le loro teste erano così vicine, e non aveva mai potuto esaminarla in quel modo, lentamente. Si umettò le labbra. «Sono solo dieci giorni» disse.

Lois emise un suono interrogativo.

«Che ti conosco» terminò. Si alzò e le passò davanti. Mise un ginocchio sul bracciolo della poltrona, il piede vicino alla spalliera. Si sedette sul tallone, sostenendosi con l'altro piede posato per terra. Lois rimase dov'era, guardandosi le lunghe dita scure. «Voglio dirti una cosa, Lois.»

Sulla fronte liscia di lei si formò e subito scomparve una piccola ruga. Lois non alzò gli occhi.

«Una cosa che non ho mai detto nemmeno a... che non ho mai detto a nessuno.»

Lois si mosse appena. Non alzò il viso, ma adesso Yancey ne vedeva il profilo di tre quarti. Lei rimase in attesa, immobile come una goccia di rugiada.

«La sera in cui siamo arrivati. Avevi preparato il caffè, e io ero seduto a tavola. Mi sei venuta alla spalle, per posare qualcosa. Mi hai toccato.»

Chiuse gli occhi, afferrandosi con una mano l'altra spalla. «Accadde... *qualcosa*» disse, con grande fatica.

Yancey era, a suo modo, un ingegnere. Cominciò d'un tratto a spiegare, in tono pedante. «Non si trattava di energia statica. Non era possibile: fuori pioveva a dirotto e l'aria era umida, non secca. Tu eri a piedi scalzi sul pavimento nudo; non poteva essere l'effetto della moquette. Per cui non era niente di...» Aprì gli occhi e inghiottì. «Statico, o qualcosa del genere» riuscì ad articolare. Poi rimase in silenzio, a guardarla.

Il volto di lei, quella maschera flessibile, si incrinava come una lastra di ghiaccio in una calda corrente impetuosa. La fronte era come un banco di neve con l'impronta degli artigli di un gattino. C'era una lacrima sulla guancia sinistra, e la traccia di una lacrima sulla guancia destra, e i denti stringevano il labbro inferiore. Gli angoli della bocca erano rivolti all'insù, come lo sarebbero stati in un sorriso, e c'era una delicata arricciatura sul mento. Lois non emise alcun suono. Si alzò, guardandolo negli occhi, senza staccare lo sguardo, mentre indietreggiava verso la porta. Poi si voltò e corse fuori nel buio.

Quando tornò Beverly, Yancey era ancora in equilibrio sul bracciolo della poltrona. «Ma... Lois dov'è?»

«Se n'è andata» rispose lui a fatica.

Beverly lo guardò. Guardò gli occhi, e in un lampo i capelli e la bocca, e ancora gli occhi. Poi andò in cucina, e Yancey sentì il ghiaccio tintinnare nel

lavello. Dalla cucina giunse la voce di lei. «È successo qualcosa, Yancey?»

«Non è successo niente» disse lui, alzandosi.

«Ah» disse lei. Pulirono i bicchieri e i posacenere, e andarono a letto. Non nominarono Lois. Non nominarono niente. Portarono a termine in silenzio il rituale di coricarsi. Spente le luci, Yancey disse: «Mi sono stufato di questo posto. Torniamo a casa domattina. Presto.»

Beverly rimase qualche minuto in silenzio. Poi disse: «Se vuoi così...»

Yancey immaginò che Beverly dormisse male. Lui non dormì affatto.

La mattina dopo guidò con furia. Per i primi trenta chilometri non riusciva a capire cosa provava; poi si accorse che era rabbia. Per altri ottanta chilometri non trovò un bersaglio per la sua rabbia: nessuna delle persone implicate aveva fatto niente, quindi come poteva essere rabbia?

Di tanto in tanto rivolgeva un'occhiata a Beverly. Di solito lei sedeva dietro, guardando il cielo, il paesaggio, o qualsiasi cosa colpisse la sua fantasia in quei periodi di tempo passati insieme in silenzio. Quella mattina però sedeva davanti e teneva gli occhi fissi sulla strada, e questo gli fece capire che andava a velocità eccessiva, e lo infastidì oltre misura. Puerilmente, aumentò la velocità e l'arrabbiatura.

E infine, con una sensazione molto vicina al sollievo, trovò un bersaglio per la sua rabbia.

Beverly.

Perché non gli diceva: "Vai più piano!"? Perché aveva permesso che Lois andasse a trovarli? Perché aveva continuato tranquillamente per tutto il tempo a essere se stessa, mentre lui era in preda al tormento? Perché non gli aveva chiesto niente quando all'improvviso aveva deciso di partire? «Se vuoi così...» aveva detto. «Se vuoi così...». Ma che genere di rispetto per se stessi è mai questo?

Oppure... forse non gliene importava niente, tutto qui.

Se vuoi così... Per la prima volta Yancey realizzò che quella frase esprimeva il codice di vita di Beverley, la sua filosofia fondamentale. Avevano tende rosse nel soggiorno. Avevano sempre avuto tende rosse nel soggiorno. Be', a lui piacevano le tende rosse. Gliel'aveva detto. E lei aveva messo tende rosse.

Le lanciò un'occhiata: Beverly, tutta tesa, guardava la strada. Premette ancora un po' sull'acceleratore.

Il luogo dove vivevano, l'impiego che aveva, il cibo che mangiavano, forse anche i vestiti che lei portava: erano tutte cose davvero scelte perché le voleva lui?

Erano quelle, che lui voleva?

Avrebbe dovuto avere quello che voleva?

Perché no? Beverly l'aveva.

Yancey rise, facendola sobbalzare violentemente. Scosse la testa nella sua direzione, cosa che significava o «Non ti dico perché rido» oppure «Pensa ai fatti tuoi». Era incapace di trovare una pecca in quella nuova conclusione mozzafiato, e ne esultò. Nel suo trionfo gioiva della velocità e del senso di potere. Con un rombo lanciò la macchina nella profonda gola tagliata sulla cresta della collina e lungo la successiva curva a gomito: fu proprio uscendo dalla curva che andò a sbattere contro l'astronave, e rimase ucciso.

Come capita talvolta prima di un uragano, il vento cadde. Il mare, meno arrendevole, continuò a infuriare contro la scogliera. La notte era ancora piena di frastuono, ma il fragore era cambiato, e faceva lo stesso effetto di un silenzio improvviso. In quel silenzio, Lois si mosse per schiacciare con rabbia la sigaretta nel posacenere sul comodino. Con un rabbioso fruscio di lenzuola, voltò la schiena e sospirò profondamente. Il suono era per metà vocalizzato, ma un rumore del genere si propaga più come la luce che come il suono. Beverly si scosse con un sobbalzo dal sonno profondo, emergendo in superficie con un guizzo, solo per ricadere indietro e scivolare di nuovo addormentata. Alzò la testa, muovendola come in cerca di qualcosa, ma con gli occhi chiusi. «Mmm?» disse senza destarsi. Poi il suo viso ricadde sul petto di Yancey, e restò immobile.

Ecco cosa dovrei fare, pensò selvaggiamente Yancey: dovrei metterla a sedere, schiaffeggiarla finché non è sveglia, e dirle: «Stammi a sentire, Bev. Sai una cosa? Quella mattina dell'incidente, io sono rimasto ucciso, io ero definitivamente morto, ero il compianto Yancey Bowman, requiescat in pace, e quando mi hanno rimesso insieme, ero diverso. Da due anni a questa parte hai vissuto con un uomo la cui mente non dorme mai e non sbaglia mai e fa - può fare - quello che vuole. Quindi, Bev, non puoi aspettarti da me una condotta ordinaria, un comportamento razionale basato su ragionamenti che tu puoi comprendere. Perciò, se faccio qualcosa che... che ti ferisce, non devi sentirti ferita. Questo riesci a capirlo?»

Perché, pensò disperato, quando mi hanno rimesso insieme non hanno stirato via quella piccola piega umana che ha fatto dire a Pascal: «Il cuore ha ragioni che la ragione ignora»?

Sbuffò piano. Il cuore. Che razza di nome.

Steso sulla schiena, guardava sul soffitto il riflesso della luna agitato dalla risacca. Lasciò che la sua mente vagasse fra le ombre indistinte, mescolandosi a esse, lontano, sopra, oltre il suo insopportabile, insolubile problema. E a poco a poco si ritrovò ancora lì, due anni prima... forse sotto la spinta dei suoi pensieri, forse perché, rivivendo un tempo in cui c'era Lois (e lui poteva sopportarlo) e un tempo in cui c'era Lois (e lui non poteva più sopportarlo), era un bene tornare a un tempo in cui Lois, Beverly e Yancey Bowman stesso avevano ben poca importanza.

Alzandosi, l'astronave ritirò i sostegni d'appoggio: fu contro uno di essi che la berlina di Bowman andò a sbattere. La vettura proseguì sotto l'astronave e uno spigolo della piastra di sostegno la tagliò in due a mezz'altezza, lasciando al volante un orrore insanguinato. L'astronave rimase sospesa qualche momento, poi si accostò al lato della strada dove si era fermato il rottame d'automobile". Quando fu sulla perpendicolare della vettura, si immobilizzò. Nella parte inferiore apparve un'apertura che si allargò come l'obiettivo di una macchina fotografica. Fra un lieve turbine di polvere e foglie, i resti della vettura si alzarono dal suolo e sparirono dentro l'astronave. Poi il veicolo spaziale scivolò fino alla radura del bosco in cui era stato nascosto per il periodo di permanenza sulla Terra. Atterrò nella radura, si mimetizzò e rimase esternamente silenzioso.

Yancey non poteva sapere cosa gli avessero fatto esattamente. Però fu messo al corrente del risultato finale. Seppe che quel che c'era di rotto era stato aggiustato, e che erano state fatte anche alcune modifiche per migliorare l'originale. Per esempio, la linea della mascella era stata riprogettata in modo da eliminare una tendenza alla slogatura; era stato innescato un processo che avrebbe col tempo eliminato le cisti sebacee che continuavano a formarsi, e di tanto in tanto a infiammarsi, fin dall'adolescenza. L'appendice vermiforme era sparita... era stata non asportata, ma rimossa, in modo tale che un'eventuale autopsia ne avrebbe addirittura negato l'esistenza. Le tonsille erano state sostituite per un motivo che Yancey non riusciva a comprendere, ma che era certamente valido. D'altro canto, alcune piccole anomalie, come il

mignolo del piede sinistro, che era storto fin dalla nascita e si sovrapponeva diagonalmente al dito vicino, e l'occhio destro che tirava leggermente da un lato quand'era affaticato, erano rimaste inalterate. L'occhio era uno dei punti più interessanti, pensò Yancey in seguito; il mignolo non era stato migliorato e basta, ma l'occhio era stato ricostruito con il difetto d'origine. Anche i denti erano irregolari come prima, e avevano le otturazioni di prima, anche se ormai ne rimaneva ben poco. In conclusione, Yancey aveva subito solo modifiche poco evidenti.

Sapeva, tuttavia, perché quelle modifiche erano state fatte. C'era dentro l'astronave un'atmosfera di simpatia mista a rimorso come non aveva mai avvertito prima in nessun luogo. Un'altra componente era il rispetto, un rispetto totale per qualsiasi essere vivente. Vicino a lui, nel laboratorio dell'astronave, c'era un piccolo scaffale coperto, contenente una cicala, due cavallette, quattro falene e un lombrico, tutte vittime dell'incidente. La loro struttura cellulare, le funzioni organiche, i processi digestivi e riproduttivi, erano stati oggetto dello stesso studio meticoloso dedicato a lui. Perché anche quelle creature dovevano essere ricostruite, nelle migliori condizioni possibili per quella scienza di livello inimmaginabile. I miglioramenti erano una specie di indennizzo, un'aggiunta alle scuse.

E naturalmente bisognava riconoscere che grazie a quelle accurate riparazioni ogni traccia degli alieni sulla Terra era stata accuratamente cancellata. Eppure Yancey rimase sempre convinto che non era quello il motivo primario, e che gli alieni, chiunque fossero, da qualsiasi luogo venissero, avrebbero sacrificato qualsiasi cosa, inclusi se stessi, per non interferire nella vita terrestre.

Più tardi, Yancey scoprì che gli alieni avevano fatto all'automobile le stesse cose fatte a lui. Non aveva alcun dubbio che, se avessero voluto, avrebbero potuto trasformare la vecchia berlina in uno scintillante miracolo, capace di volare e di funzionare per sempre con una tazzina di carburante. Invece scoprì che l'auto aveva lo stesso aspetto di prima, le stesse macchie di ruggine, la stessa screpolatura nel parabrezza dove l'umidità era penetrata fra le lamine del vetro di sicurezza. Eppure c'era qualche piccolo miglioramento, qualche economia: nei giorni di maltempo i freni non si inchiodavano più, e l'avviamento elettrico si scaldava più in fretta di prima.

Chi erano? Da dove venivano? Cosa facevano sulla Terra, che aspetto avevano?

Yancey non l'avrebbe saputo mai. Sapeva solo quanto loro gli permettevano di sapere. Sapeva anche perché fosse tanto poco. Loro potevano riparare le teste e le spalle rotte, e l'avevano fatto. Potevano fare piccole migliorie, e le avevano fatte. Ma persino loro non potevano prevedere tutte le situazioni in cui lui si sarebbe trovato in futuro. Era importantissimo per loro, e anche per lui, nascondere quei cambiamenti, altrimenti l'impatto reciproco fra lui e la società avrebbe potuto danneggiare seriamente entrambi. Il modo migliore per nasconderlo era la sua completa conoscenza di cos'era stato fatto, e la solenne ingiunzione di non raccontare niente a nessuno. Così lui non avrebbe mai distrattamente compiuto miracoli in pubblico, senza poi sapere come spiegarli.

Quali miracoli?

Il maggior miracolo era ovviamente la ridotta resistenza agli impulsi del sistema nervoso e dell'intero cervello. Yancey non aveva più bisogno di tornare in continuazione, come una ruota che scavi un solco, su una sequenza di pensiero per stabilire una sinapsi e ritenere la conoscenza. Aveva reazioni fisiche superveloci. Aveva una memoria totale (dal momento in cui aveva lasciato l'astronave), e l'accesso completo ai banchi di memoria precedenti.

Eppure, la direttiva primaria dei suoi "chirurghi" era stata quella di non alterare colui che il mondo chiamava Yancey Bowman. Niente, assolutamente niente, era stato fatto per cambiare Yancey Bowman in qualcos'altro. Adesso Yancey funzionava un pochino meglio, ma funzionava come Yancey Bowman, proprio come i mutamenti del sistema digerente erano in pratica migliorie, non cambiamenti. Yancey poteva trarre maggiore energia da una minore quantità di cibo, poteva persino respirare aria contenente una più alta concentrazione di anidride carbonica. Poteva essere, ed era, un Yancey Bowman più efficiente di prima. Per cui niente era cambiato... nemmeno (o soprattutto) la tempesta che si agitava nel suo cervello nel momento della sua morte.

E così, dopo che un venerdì mattina la morte aveva colpito, la stessa ora della domenica seguente rivelò uno spettacolo bizzarro (ma solo a qualche uccello e a uno scoiattolo spaventato). Emergendo dalla terra stessa, l'astronave sparse terriccio dove era stata nascosta, lo coprì con un po' di neve e di foglie cadute precocemente, e si slanciò nel cielo. Compì una virata, e per un momento si mantenne parallela alla strada statale che correva più in basso, deserta. Spalancò l'apertura sul fondo, e scaricò nell'aria lucente una

vecchia berlina a due porte con le ruote che giravano e il motore che rombava. Quando la vettura toccò la strada, non ci fu altro che una nuvoletta di polvere, tanto erano ben sincronizzati le ruote e il movimento in avanti.

La macchina si slanciò in velocità per la strada intagliata nella collina, superò la curva a gomito, e continuò per la sua strada, con al volante Yancey Bowman, intento a meditare sulla sconfinata stupidità della moglie.

E Yancey provò un momento di emozione quando si ritrovò vivo, sano e salvo, in viaggio sull'automobile indenne? Si voltò a guardare il punto sempre più piccolo in cui la sua vita si era interrotta ed era ricominciata? Si fermò sul ciglio della strada, asciugandosi la fronte, esultando con una cascata di parole per i suoi nuovi poteri? Gli chiese Beverly cosa gli fosse successo? Non sarebbe uscita di senno quando avesse scoperto che il venerdì era diventato domenica, che per lei non c'era stato il sabato?

No, no e no. Yancey non provò alcuna emozione, perché era intimamente sicuro che così dovevano andare le cose; che non avrebbe detto niente, e non avrebbe dovuto guardare indietro. E in quanto a Beverly, il suo silenzio sulla faccenda era la prova che le sue convinzioni si adattavano altrettanto bene alla situazione.

Così Yancey continuò a guidare a velocità troppo sostenuta, troppo in silenzio, e la rabbia sbollì, sedimentandosi in qualcosa di più tranquillo e in un certo senso di meno piacevole. Mentre questo accadeva, Yancey rallentò la velocità, e Beverly si rilassò e si appoggiò allo schienale, girandosi di tanto in tanto a osservare le persiane o le tendine delle case che oltrepassavano, guardando il cielo, assorta nei suoi pensieri.

Se li si poteva chiamare pensieri, rifletté Yancey.

Il prodotto della sua rabbia fu una fredda proiezione che prese la forma di un muto ordine a Beverly. Yancey scoprì che i nuovi riflessi gli permettevano di dedicare tutta la sua attenzione alla faccenda, perché adesso le mani sembravano guidare da sole, addirittura leggere i segnali stradali.

Per cui, echeggiando senza rumore nel suo cervello, una considerazione prese forma: Questa non è la fine, Beverly, perché la fine dev'essere avvenuta già da tempo. Tu non sei una donna che vive la sua vita, sei una quasi-persona che vive la mia vita. La tua ambizione non poteva spingermi avanti, i tuoi sensi non potevano sapere quando ero angosciato, il tuo gusto non ti appartiene, e le tue abilità si limitano alla ricerca ottusa di ciò che può farmi piacere, e allo sforzo, fatto per tentativi, di procurarmelo. Senza di me, tu sei

niente. Non riesci e non riusciresti a guadagnarti da vivere. Affidata alle tue sole risorse, non saresti capace di fare la segretaria, o di dirigere un campeggio estivo. Anche se non mi fosse successo niente in questi tre giorni, quello che c'è fra di noi non potrebbe più essere chiamato matrimonio, almeno da me. Ho guardato nel sole, Beverly, ho volato: non posso più strisciare di nuovo nel fango con te. Ero già troppo per te, prima; e cosa sono, adesso?

Il pensiero continuava così, ritorcendosi su se stesso, ma tornando sempre a un coro silenzioso e sprezzante, portato a galla dalla rapida visione della libertà e di orizzonti lontani. Dopo un'ora, Yancey sentì lo sguardo di lei e si voltò a guardarla. Beverly incontrò il suo sguardo e sorrise con il solito vecchio sorriso. «Sarà una bella giornata, Yancey.»

Yancey si voltò bruscamente verso la strada. Sentiva qualcosa nella gola, e non riusciva a mandarlo giù. Gli occhi gli bruciavano. Rimase seduto a esaminare contro voglia i suoi sentimenti, e lentamente si accorse che, oltre agli altri aspetti, quella caratteristica chiamata empatia - il fatto di mettersi nei panni altrui, di vedere il mondo con gli occhi altrui - era stata anch'essa cambiata, ed era aumentata più di quanto riusciva a sopportare. Secondo Beverly, cos'era successo? Si era accorta, vagamente forse, che qualcosa era andato storto, al lago. Yancey dubitava che lei avesse identificato quel qualcosa. Ma forse aveva intuito che era importante, perché aveva acconsentito alla loro partenza con immediatezza e senza fare domande. Ma cosa voleva dire ora con "bella giornata"? Pensava che avrebbe reso inesistente la minaccia non identificata con il semplice fatto di voltarle le spalle? Ecco, forse era proprio questo, che lei pensava!

Oh, Beverly, Beverly, che calcio sui denti prenderai!

Ma passò una giornata, e non successe nulla del genere. E non successe niente nemmeno durante la prima settimana, o nel mese successivo, anche a causa del lavoro. Yancey tornò in ufficio, con una nuova sensibilità, una nuova consapevolezza. Divenne completamente cosciente di una condizione chiamata "integrazione", di lui stesso con il lavoro, del suo lavoro con l'ufficio, del suo ufficio con la ditta, e della ditta stessa nel mosaico economico. Non sprecava energie nel lavoro, e si scopriva a passare le giornate lavorative a meditare sulla struttura del suo ambiente. Compì il suo primo nuovo sforzo attraverso la cassetta dei suggerimenti: nel suo genere, era perfetto. Era un'idea abbastanza semplice, che avrebbe potuto venirgli in

mente anche prima dell'incidente, e che non era probabile che venisse in mente a chi non era del mestiere. L'idea rendeva superfluo il suo lavoro precedente, e perciò Yancey fu promosso di due categorie e trasferito a un nuovo incarico. Per cui era occupato, concentrato, tutto preso, anche a casa. E questo da solo bastava a sfumare i suoi sentimenti verso Beverly.

Ma l'impegno giustificava solo in parte la decisione di rimandare (procrastinazione, la chiamava all'inizio: prima o poi, pensava, ci sarebbero stati cambiamenti). Continuava a rimandare, soprattutto a causa della sua maledetta empatia. Beverly era così felice. Felice e orgogliosa. Se lui restava in silenzio senza motivo, lei si muoveva attorno in punta di piedi, certa che il grand'uomo stava progettando qualche nuova idea. Se lui era di cattivo umore, lo perdonava. Se le comprava qualcosa, o approvava un acquisto fatto da lei, gli era riconoscente. In casa regnava l'armonia. Beverly era così felice che aveva ripreso a canticchiare. Yancey si rese conto che non succedeva da parecchio tempo.

E per tutto il tempo lui sapeva come si sentiva lei. Lo sapeva con certezza, dolorosamente, ed era assolutamente consapevole del trauma che lei avrebbe provato se le avesse rivelato i suoi sentimenti più segreti. Lo avrebbe fatto, oh, sì, lo avrebbe fatto, un giorno o l'altro. Nel frattempo, non nuoceva a nessuno che lei avesse quel cappotto che aveva ammirato con tanto desiderio su una rivista...

Così passò un anno, e Yancey non fece niente. A dire il vero, ci pensava meno, dopo un anno, ma c'erano dei momenti... Però il lavoro lo occupava più che mai, e l'ambiente familiare era così piacevole - anche se tranquillo - e Beverly diventava sempre più graziosa. Se un uomo possiede la virtù, o la maledizione, dell'empatia, deve essere gentile. Deve esserlo, per la più egoistica delle ragioni: ogni volta che ferisce un altro essere umano, si trova a condividerne il dolore.

Una volta, all'improvviso, Yancey le chiese: «Beverly, sono cambiato?»

Lei rimase perplessa, e allora Yancey si spiegò meglio. «Dall'anno scorso, voglio dire. Ti sembro diverso?»

Beverly ci pensò sopra. «Non lo so. Sei... carino. Ma sei sempre stato carino.» A un tratto rise. «Sai acchiappare le mosche» disse per stuzzicarlo. «Perché me lo chiedi, Yancey?»

«Così... il nuovo lavoro, e tutto il resto.» Lasciò cadere l'allusione alle mosche. Una mosca ronzava attorno a Beverly, qualche mese prima, e lui

distrattamente l'aveva afferrata al volo per un'ala; era stata l'unica volta in cui aveva rischiato di tradire le sue nuove facoltà. Beverly era rimasta sorpresa: in otto anni, Yancey non aveva mai mostrato una coordinazione di movimenti come quella. Sarebbe rimasta ancora più sorpresa, se avesse notato che lui aveva afferrato l'ala della mosca fra indice e pollice.

«Il nuovo lavoro non ti ha dato alla testa» disse lei «se è questo che intendevi.»

In ufficio si era verificata una situazione che richiedeva l'intervento in una succursale fuori città; Yancey sistemò le cose in modo che l'unica soluzione logica fosse quella di mandare lui. Rimase assente due settimane. Aveva fatto in modo che non fossero necessari colpi di genio, ma solo applicazione e accuratezza nel lavoro. Incontrò in quel periodo due ragazze; una era brillante e aveva raggiunto una buona posizione nella sua stessa ditta; l'altra era molto meglio di quanto l'azienda si potesse permettere. Le lasciò stare tutt'e due, odiandosi non poco, perché sapeva, nel suo intimo, a chi si manteneva fedele.

E fu piacevole, fu piacevole tornare a casa. Grazie ai risultati ottenuti fuori città, ebbe un'altra promozione, ma dovette riorganizzare l'ufficio, così quell'anno saltò le ferie. Avrebbe potuto analizzare facilmente la situazione per stabilire se aveva voluto evitare le ferie di proposito, ma non se la sentì: preferiva non sapere.

Ci fu una gita aziendale, e Beverly cantò. La gente reagì con tale entusiasmo - soprattutto nei confronti di Yancey, come se fosse stato lui a inventare Beverly - che egli spinse la moglie a fare un provino per uno spettacolo televisivo. Beverly superò la prova e partecipò allo spettacolo. Fu battuta nella votazione del pubblico da un ragazzino di otto anni che suonava la fisarmonica, ma fu tremendamente felice, perché Yancey si era preoccupato di lei, l'aveva aiutata.

Pensando a Beverly, Yancey cominciò ad apprezzare se stesso.

Nel codice privato di Yancey, quello fu l'Anno del Grande Natale. Prese una settimana di ferie e andò con la moglie in una stazione sciistica del New Hampshire. Fecero un mucchio di cose insieme, e tutte nel modo migliore. E una notte si trovarono davanti a un caminetto da cartolina natalizia insieme a tanta gente allegra, a bere grog e cantare carole, fino a quando furono troppo assonnati per muoversi. Quando ormai tutti erano andati a letto, rimasero seduti in silenzio, mano nella mano, a guardare il fuoco languire. Come

succede in momenti del genere - quando si è vivi, non in punto di morte - Yancey vide tutta la vita scorrergli davanti agli occhi della mente e fermarsi a quel focolare, e su tutto era sovrapposta la fastidiosa domanda: «Cosa faccio qui?». Fu travolto da un'ondata di tenerezza per Beverly, povera Beverly. Per la prima volta fu colpito dall'idea che quella fantastica cosa accadutagli potesse avere un sinistro, orribile risultato. L'efficienza del suo metabolismo, l'immunità apparente a qualsiasi cosa dal raffreddore in su, l'assoluta incapacità di soffrire per scarsità di riposo o di cibo... lasciavano supporre che potesse vivere... be', non per sempre, però...

Lanciò un'occhiata alla moglie; anche se lei aveva un aspetto giovanile per la sua età, Yancey riusciva a intravedere una ruga qua e là, qualche piccolo segno di declino. Lui naturalmente avrebbe saputo nascondere i suoi sentimenti, ma lei? Empaticamente, soffrì un pochino per il futuro di Beverly, vedendola avvizzire mentre lui restava com'era.

Distolse lo sguardo, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime.

Delicatamente Beverly liberò la sua mano. Yancey sentì che gli accarezzava il polso. E lei ebbe la saggezza, o la fortuna, di non dire assolutamente niente, mentre lo carezzava.

Quando ci ripensò, più tardi, si disse che c'erano molte donne che sapevano fare molte cose di cui Beverly non era capace, ma che nessuna avrebbe potuto fare quello che Beverly aveva appena fatto, in quel modo.

In primavera, Yancey rifiutò una promozione, sensibile com'era ai sentimenti dei colleghi. Ne avrebbe tratto vantaggi maggiori, alla lunga. E venne di nuovo l'estate, e questa volta ci sarebbero state le ferie.

Be'... dove? Avrebbe scelto un luogo, e Beverly avrebbe detto: «Come ti piace di più, Yance», e sarebbero partiti. Ci pensò, e continuò a pensarci. Con la sua memoria infallibile si divertì a creare un gran numero di scene. Aveva quasi deciso, ma poi esitò; e, seduto alla scrivania, in ufficio, disse ad alta voce: «No! No, non ancora!» sorprendendo i colleghi.

Andarono nel New England, un posto nuovo per loro, pieno di rocce scoscese, selvaggio, scintillante, dove le barche a vela intaccavano l'orizzonte e il vento odorava di pulito, di nuovo, di mai usato. Per quattro giorni pescarono, nuotarono, ballarono, e raccolsero vongole. Il quinto giorno rimasero imbronciati in casa, mentre il cielo si faceva opprimente come la mano di un gigante. Alle tre ci furono le segnalazioni di bufera per le piccole imbarcazioni. Alle quattro la guardia costiera li avvisò per telefono di

abbandonare il cottage che avevano affittato: si trattava di un uragano, un vero uragano, non una semplice bufera.

Caricarono alla rinfusa l'automobile e partirono, mentre sulla strada costiera si era già formata una cortina di schiuma accecante spinta orizzontalmente dal vento. Risalirono la collina fino alla città ed entrarono nel cortile dell'albergo.

L'albergo, ovviamente, era pieno, addirittura con un letto nel guardaroba e una branda dietro il bancone.

«Adesso che facciamo?» chiese Beverly in tono lamentoso. La situazione non era scoraggiante, non ancora. Era eccitante.

«Beviamo qualcosa. E mangiamo una zuppa di pesce calda. Poi penseremo al da farsi.»

Con i polmoni pieni d'ozono e gli occhi pieni di lampi, si recarono in sala da pranzo.

C'era un'immagine che Yancey, un anno prima, soleva richiamare alla memoria tanto spesso da sentirla familiare quanto il rasoio di sicurezza. Una schiena snella, ampie spalle coperte di morbido fustagno marrone; guizzi di luce su capelli scuri ben acconciati, una lunga mano abbronzata posata lievemente su una gota d'avorio. Quando adesso la rivide, proprio davanti agli occhi, la ricacciò indietro come un fantasma indesiderato, uno scherzo dell'aria carica di elettricità. Ma Beverly gli strinse il braccio, esclamando: «Guarda, Yancey!» E prima che lui potesse trarre un respiro, lo aveva lasciato per precipitarsi verso la tavola.

«Lois! Lois, cosa ci fai qui anche tu?»

Era una cosa, si disse penosamente Yancey, che doveva accadere. Si avvicinò. «Ciao, Lois.»

«Bene...» Era un'unica parola, ma conteneva calore e benvenuto e... ma com'era possibile saperlo, anche se lei sorrideva? Anche una maschera può sorridere. «Siediti, Beverly. Anche tu, Yancey.»

Vi fu un accavallarsi di parole. Oh, sì, aveva venduto il villaggio turistico, la primavera scorsa. Aveva lavorato un po' in città. Si era licenziata, per trovare un lavoro migliore. Era venuta qui perché il vento le soffiasse via di dosso lo smog. «Adesso ho paura che soffi via anche me.» Oh, sì, diceva Beverly, così affettuosa, così orgogliosa... due promozioni, e una terza rifiutata; fra qualche anno sarà lui il capo, vedrai... e tante altre cose, mentre Lois si guardava le mani e accennava appena un sorriso. «E tu, Lois? Ti sei

sposata? Fidanzata?»

«No» rispose Lois seccamente. «Non sono sposata» (qui Yancey abbassò gli occhi: non riusciva a sopportare di guardarla in viso, mentre lo diceva) «e nemmeno fidanzata.»

Bevvero un aperitivo, e un altro ancora, poi mangiarono la squisita zuppa di pesce tipica del New England, bevvero birra, un amaro. E poi terminarono, e Yancey, pagando il conto, diceva a se stesso: «Te la sei cavata bene, ragazzo. E se adesso sarai un po' taciturno per un giorno o due, che importa? Sono lieto che sia finita. Ma vorrei...»

Alzandosi, Beverly chiese: «Sei qui in albergo?»

Lois sorrise in modo curioso. «Non ci si può fare niente.»

Prima di riuscire a fermarsi, Yancey disse: «Cosa significa esattamente?»

Lois rise. «Sono arrivata solo un'ora fa. Non ho neanche pensato che fosse necessaria la prenotazione... buffo, vero, con la mia esperienza? In ogni caso, non c'è più posto. Per cui me ne starò qui, finché non decidono di chiudere; allora costituirò un problema, e toccherà a loro risolverlo.» Rise ancora. «Ai miei tempi, ne ho risolti di peggiori.»

«Lois, non puoi! Ti faranno dormire nel bar!»

Lois alzò le spalle, non gliene importava niente davvero.

«Yancey» disse Beverly, rossa in viso per l'eccitazione. «Ti ricordi di quando eravamo due estranei inzuppati di pioggia che non trovavano un letto? Come andò a finire?»

Questa volta Yancey incontrò lo sguardo di Lois. Fu allora che il suo cuore cominciò a martellare.

Beverly continuò: «Questa volta tocca a noi. Scenderemo la costa, troveremo un posto. Vieni con noi. Lois, vieni con noi!»

Sentila, pensò Yancey, ecco che si attacca al morso come un cavallo. D'altra parte, non scopre sempre per prima i miei desideri? No, rispose a se stesso, di solito fa quel che desidero, senza chiedere. E aggiunse, rivolgendosi a se stesso: smettila di fare discorsi idioti.

A quindici chilometri verso sud c'era una cittadina con un albergo, al completo. Sei chilometri più avanti, un motel, anch'esso pieno zeppo. La tappa seguente fu di trenta chilometri, e si faceva tardi. Pioveva come due anni prima, quando si erano presentati sotto l'acqua alla villetta di Lois; ma questa volta c'era anche un vento di tempesta che ululava fra gli scrosci.

Quando ebbero raggiunto la cittadina successiva, l'allarme era in atto; l'uragano, seguendo la sua natura imprevedibile, si era spostato verso est, lasciandosi dietro pioggia e mare impazzito, ma senza causare danni. Così percorsero le strade scivolose e luccicanti di una città ancora in subbuglio, ma enormemente sollevata.

C'era qualche negozio aperto. C'erano tre alberghi, due dei quali al completo. Si fermarono in un bar aperto tutta la notte, per farsi indicare il terzo albergo; Lois comprò le sigarette, Beverly trovò un'edizione economica di *Anna Karenina* e si impossessò con gioia del libro, dicendo che aveva sempre desiderato leggerlo.

Il terzo albergo aveva ancora una doppia con bagno.

«Letti gemelli?»

L'impiegato annuì. Yancey guardò Lois, ma gli occhi di lei erano impenetrabili. Guardò Beverly, che disse: «Perché no? Io e te possiamo sistemarci in un letto solo. Non sono molto grossa.»

Sì, Beverly, pensò Yancey, hai proprio ragione.

Lois disse: «Beverly...»

«Silenzio!» disse Beverly. E, rivolta all'impiegato: «La prendiamo.»

Lois si rigirò ancora. Adesso fissava il soffitto, insieme a lui. Ma guarda un po'! si disse Yancey acidamente, ecco che ci dividiamo un asettico raggio di luna.

Quel pensiero caustico gli fornì protezione per un po'. Il cuore ricominciò a martellare, scuotendolo a ogni battito, scuotendo il letto, le pareti, il fabbricato, la scogliera tormentata più in basso, costretta a respingere il mare con violenza ancora più grande.

Yancey sentì un lieve tocco di farfalla sul petto. Beverly aveva aperto gli occhi.

Come quelle insignificanti coniugazioni che fanno imparare al primo anno di francese, pensò furiosamente Yancey. Io fisso il buio, tu fissi il buio, lei fissa il buio...

Beverly si mosse, facendosi più vicina. Gli mise una mano dietro la testa, attirandolo verso di sé. Gli mise la bocca contro l'orecchio, solleticandolo con il respiro tiepido. Con un filo di voce appena percepibile disse: «Caro, cosa succede? Cos'è che vuoi?»

Cosa voleva? Niente, certo. Niente che potesse ottenere. Di certo niente

che avrebbe ottenuto. Scosse la testa.

Beverly strisciò indietro, poggiandogli di nuovo la testa sulla spalla. Rimase immobile. Gli posò una mano lieve sul petto, tenendola sul suo cuore martellante.

Lois sospirò piano e si rigirò, voltando loro le spalle. Fuori il vento rideva e rideva, un'altra ondata si infranse in mille spruzzi. La stanza divenne nera, poi di nuovo argentea.

D'un tratto Beverly si alzò a sedere. «Non riesco a dormire» disse a voce alta.

Lois era silenziosa. Yancey osservò Beverly. La luce argentea nella stanza faceva somigliare ogni cosa a una fotografia sovraesposta, ma la pelle di Beverly era rosea... l'unica cosa in quel mondo furioso e assordante che avesse un colore diverso dal grigio o dal nero.

Beverly mise fuori le gambe dal letto, si alzò in piedi, si stiracchiò nel chiaro di luna. Era piccola e soda e... rosea? Era rosea davvero, o anche quello era un ricordo?

Che magnifico complemento, pensò Yancey con violenza, che equazione ben equilibrata esprime questo caos! Beverly, piccola e bionda; aperta, semplice, diretta. Lois, alta, snella, tenebrosa, sfuggente, complessa. E ognuna chiaramente priva di ciò che l'altra aveva.

Beverly disse: «Ho ancora da leggere diciannove capitoli di *Anna Karenina*. Mi ci vorrà un'ora.» Si inginocchiò un momento sul letto di Yancey, allungò una mano e prese qualcosa da sopra il comodino. Si avvicinò al cassettone e prese il libro. Entrò nel bagno. Una lama di luce giallastra filtrò da sotto la porta chiusa.

Yancey rimase completamente immobile, guardando la lama di luce.

Finalmente si girò su un fianco e guardò Lois. Poteva vedere ancora la lama giallastra, di traverso contro gli occhi di lei. Lois era semicoricata, con il peso del corpo su un braccio snello. Lo guardava.

«Cos'ha preso sul comodino, Yancey?»

«L'orologio.»

Lois emise un suono, forse un "Oh!". Si lasciò scivolare su un gomito. Adesso lo guardava.

Yancey rimase immobile, chiedendosi se Lois potesse udire il suo cuore. Probabilmente lo udiva, probabilmente anche Beverly lo udiva, attraverso la porta. Sì chiese, con sconvolgente incongruenza, se a Beverly

piacevano le tende rosse.

Lois indicò lievemente con il mento il bagliore giallastro. «Io non ne sarei stata capace» mormorò.

Un'enorme tenerezza famelica assalì Yancey, ma sul momento, incredibilmente, sembrava che non avesse direzione. Era spalancata da qualche parte sotto di lui, in attesa di inghiottirlo. Yancey rimase in preda all'imbarazzo, e poi, scorgendo le lucide linee gialle contro gli occhi di Lois, scoprì quale delle due donne era semplice e diretta, quale sottile e complessa.

Io non ne sarei stata capace, aveva detto Lois. Quante cose ancora Beverly poteva fare, e Lois no?

Che genere di donna era Beverly?

Per la primissima volta, Yancey Bowman si chiese cosa fosse successo a Beverly il giorno in cui luì era rimasto ucciso. Aveva pensato che fosse semplicemente restata da parte, mentre lo rimettevano insieme. Aveva pensato... come poteva pensare una cosa simile? Non aveva mai chiesto di lei, Era impossibile! Innaturale!

Ma, certo... non doveva chiederlo. Non avrebbe dovuto pensarci, e le probabilità indicavano che non lo avrebbe mai chiesto.

Adesso era il momento di pensarci. Gli era accaduto qualcosa, che gli permetteva di pensarci, che lo qualificava per pensarci. Ma lui non era cambiato: non poteva cambiare. Era costruito e ricostruito, progettato e riprogettato, per diventare Super-Yancey. Che cambiamento poteva...

Supponiamo, si disse, che dovessero ricostruire un essere giovane. Non l'avrebbero ricostruito in modo che continuasse a crescere? Quindi anche lui doveva essere cresciuto. Ma come? Come?

Be', cosa avrebbe fatto in questa stessa folle situazione, due anni fa, anche subito dopo aver lasciato l'astronave? Certo non avrebbe passato quei pochi secondi rapidissimi, steso a fare congetture.

Io non ne sarei stata capace, aveva mormorato Lois. Supponiamo che anche Beverly sia rimasta uccisa, e sia stata cambiata come lo era stato lui. Lui non le aveva mai raccontato la sua esperienza; perché lei avrebbe dovuto farlo? L'imperativo non era quello di migliorare un pochino, senza mutare niente? Lui era Super-Yancey, che continuava a comandare nel pollaio, accettando i silenziosi lavori da schiava di sua moglie. Non avrebbe anche lei continuato a essere la Beverly di sempre, a cercare di dargli quello che voleva?

E supponiamo che lei non fosse stata uccisa, che non fosse stata cambiata. Che genere di donna era, se poteva fare quello che Lois non poteva, quello che lui stesso - lo comprese con dolore - nonostante tutti i suoi poteri non avrebbe mai potuto fare? La Beverly originale era forse superiore al Super-Yancey?

Fu allora che, procurandogli una vertiginosa ondata di sollievo, il suo cuore si calmò. Yancey sorrise. Adesso sapeva come era cambiato, come era cresciuto. Sapeva, di colpo, cosa fare adesso e cosa fare nel resto della sua vita con Beverly. Fino a quel momento non era stato capace di chiederle se era la stessa Beverly che aveva sposato. Adesso, per propria scelta, non glielo avrebbe mai chiesto. Il loro matrimonio sarebbe stato più gustoso, più sentito, più bello con quest'unico segreto da condividere.

Era passato solo qualche secondo; di nuovo Yancey si accorse dei riflessi giallastri sugli occhi di Lois. Cambiando completamente il soggetto, usò le medesime parole adoperate da lei. «Io non ne sarei stato capace» mormorò.

Lois annuì lentamente. Si lasciò ricadere sul guanciale e chiuse gli occhi. Yancey pensò che tremasse. Non lo sapeva. Non gli interessava saperlo. Si girò dall'altra parte, riempiendosi d'aria i polmoni, come non aveva potuto fare da più di un'ora, per via del cuore martellante. «Beverly!» gridò.

Il libro cadde sulle piastrelle. Ci fu un istante di silenzio, poi la porta si aprì.

«Si, Yancey.»

«Torna a letto, sciocchina. Leggerai il libro un'altra volta. Adesso hai bisogno di dormire.»

«Io volevo... Certo, Yancey, come vuoi tu.»

Beverly spense la luce ed entrò. Mentre si avvicinava, un raggio di luna la colpì sul viso. Guardava oltre lui, verso Lois, con le labbra che tremavano. Si infilò nel letto. Yancey la circondò con le braccia, teneramente, umilmente. Beverly si girò verso di lui e all'improvviso lo strinse forte forte, da farlo quasi gridare.

Titolo originale: *Hurricane Trio* - 1955

L'HURKLE È UN ANIMALE FELICE

Questa è una storia successa molto tempo fa...

Lirht si trova o in una diversa dimensione o in un'altra galassia. Ma forse queste due espressioni significano la stessa cosa. Sta di fatto che Lirht è un pianeta con tre lune (una delle quali non ancora scoperta) e con un sole, altrettanto importante nel suo universo quanto lo è il Sole nel nostro.

Lirht è abitato dai gwik, la razza dominante, e da parecchie specie meno evolute, che ai fini di questo racconto si possono trascurare. Fatta eccezione, naturalmente, per gli hurkle. Gli hurkle godono di grande considerazione fra i gwik come animaletti domestici, benché siano talmente affettuosi da non avere il senso della fedeltà.

Gli hurkle più graziosi sono di colore azzurro.

Ora, su Lirht, nella più vasta delle sue città, ci furono dei disordini, la cui natura non ci interessa, e un gwik di nome Hvov, che può essere subito dimenticato, fece saltare in aria un edificio che era importantissimo per motivi che non ci è dato di comprendere. Questo avvenimento creò un grande subbuglio, e i gwik lasciarono case e fabbriche e strubli, e sciamarono verso il centro della città. Questo è il motivo per cui la porta di un certo laboratorio rimase aperta.

Anche in tempi di grande confusione, le piccole cose vanno avanti come al solito. Nei "dieci giorni che sconvolsero il mondo" i caffè e i teatri di Mosca e Pietroburgo rimasero aperti, la gente si innamorò, si intentò causa, morì, versò sudore e lacrime; e in qualche caso si trattava di lacrime provocate dal gran ridere. Così pure su Lirht, mentre si formulavano le decisioni sul destino del misero Hvov, i gwik continuarono a fardlare, funtire e fuppere. Il grande hewton centrale seguitò a battere con la sua potente pulsazione e negli anam i corson continuarono a crescere...

Nel suddetto laboratorio, rimasto aperto a causa delle circostanze descritte, gironzolava un cucciolo di hurkle. Era molto felice di trovarsi lì: ma, si sa, l'hurkle è un animale felice. Si aggirava qua e la senza paura (se si spaventava, diveniva invisibile) e irradiava le gambe dei tavoli e le luccicanti pareti a scaffali. Si muoveva sinuosamente, curvando la schiena e inarcandosi lungo il pavimento. Le zampe anteriori e posteriori erano diritte e rigide come le gambe di una sedia; quelle centrali avevano due paia di ginocchia, uno che si piegava in avanti e uno all'indietro. L'hurkle era costruito ingegnosamente come uno scorpione, ed era di colore azzurro vivido.

Almeno un quarto del laboratorio era occupato da un'enorme macchina complicata, priva di rivestimento esterno, nella quale si vedevano i segni di progetti in corso di sviluppo: collegamenti volanti da un componente all'altro, cavi che terminavano con morsetti capitilo, apparecchi di misurazione su tavolini tutt'intorno al corpo principale. Il cucciolo osservò la macchina con curiosità e intenzioni amichevoli, emettendo un'onda di radiazioni che costituiva il suo modo di fare le fusa. Zigzagò con eleganza verso l'altro lato della macchina, calpestando delicatamente ma decisamente un interruttore posto sulla base.

Subito si udì un frullo misto a un ronzio, come di uccellini a caccia di grosse zanzare, e alcune parti della macchina cominciarono a scaldarsi. Il cucciolo osservò incuriosito; e in alto, dentro l'ammasso di bobine e di cavi, scorse la cosa più ammaliante e inebriante che avesse mai visto. Era come la vibrazione di calore su un campo a maggese, come un vortice di fumo, come il riflesso di luci al neon rosse sull'asfalto bagnato. Per i sensi del cucciolo, quella vibrazione rosso-arancio era come il profumo di canapicchio per un gatto o di anice per un terrier.

Il cucciolo si rizzò verso il bagliore, si aggrappò con le zampe anteriori a una barra collettrice (per fortuna il pavimento era isolato) e si tirò su. Si arrampicò dal trasformatore al blocco energetico, strisciò sopra un condensatore variabile (il cui valore fu di conseguenza alterato), diventò per un attimo invisibile quando avvertì il morso di un condotto bollente, e infine si trovò in bilico davanti al bagliore.

Il bagliore era sospeso a mezz'aria entro una specie di stipo circondato da voluminose bobine comprendenti decine di migliaia di spire di filo sottile e pochi giri di cavo più grosso. Un lato dello stipo, quello anteriore, era aperto, e lì di fronte se ne stava in bilico il cucciolo, affascinato, dondolando avanti e indietro al ritmo di una musica silenziosa da lui stesso prodotta per contrastare quella fiamma priva di sorgente. Avanti e indietro, avanti e indietro dondolava e altalenava, cavalcando un'onda di sensazioni deliziose e irresistibili. E una volta, una volta sola, spostò un po' troppo il baricentro dal punto d'appoggio. Un po' troppo... ma quel poco fu sufficiente. Capitombolò dentro lo stipo, dentro la fiamma,

In un'afosa giornata di metà giugno un maestro, che si chiamava Stott e aveva il compito di insegnare sette materie a quaranta bambini di una

piccolissima città, scriveva alla lavagna. Scriveva la parola Madagascar, e l'aria era talmente calda e appiccicosa che Stott si sentiva attaccare e staccare la maglietta sulle scapole a ogni "a" bella tonda che tracciava.

Alle sue spalle, fra gli accaldati alunni di quinta, si produsse un fruscio improvviso. I suoi riflessi allenati lo trattennero dal voltarsi finché non ebbe terminato di scrivere, ma intanto l'aula era già tutta una baraonda. Stott si girò, aprì la bocca, la richiuse. La situazione richiedeva qualcosa di più di uno dei soliti rimproveri.

I quaranta e passa alunni si contorcevano e si dimenavano in modo bizzarro, e i suoni che emettevano, una specie di risatina piagnucolosa, erano veramente singolari. Stott fissò uno scolaro dopo l'altro. Qui una mano grattava una collottola, là un bambino si frugava con aria colpevole sotto la camicia, lassù una ragazzina lustra e pulita si tormentava energicamente il cuoio capelluto.

Conoscendo il valore dell'attacco diretto, Stott chiese: «Hubert! Cosa c'è che non va?»

La classe si calmò immediatamente, anche se qualche grattatina in sordina continuava ancora. «Niente, signor Stott» rispose Hubert, con voce poco convinta.

Stott saettò lo sguardo da una parte all'altra. Dovunque si posasse, il grattarsi si interrompeva ed era sostituito da un'immobilità sforzata, seguita da una scia di strofinii e contorcimenti. Stott, continuando a lanciare occhiatacce, si passò distrattamente il pollice su una delle costole, in basso. Qualcuno soffocò una risatina. Prima che potesse localizzarne la provenienza, Stott avvertì all'improvviso un intenso prurito. Trattenne l'impulso di alleviarlo, strinse i denti e giurò a se stesso che non si sarebbe grattato fintanto che era sotto gli occhi di tutti. «La lezione sarà...» cominciò con tono severo, e si interruppe.

Sul davanzale della finestra aperta c'era un... un *qualcosa*. Stott sbatté le palpebre e guardò di nuovo. Era una nube azzurrina e diafana, quasi incorporea. Era meno di quanto una qualsiasi cosa dovesse essere, ma un po' più di niente del tutto. Se Stott sforzava solo un pochino l'immaginazione, riusciva a distinguere la sagoma di una creatura ingobbita con troppe zampe: ridicolo, naturalmente.

Distolse lo sguardo e osservò con aria severa gli alunni. Aveva già avuto due spiacevoli esperienze con le bombette puzzolenti, e in un angolino della

mente ricordava di aver visto una volta, nella vetrina di un negozio di scherzi da carnevale, un prodotto chiamato "polvere da grattare". Che fosse quella la causa del terribile prurito? Stott la sapeva troppo lunga per lanciare subito l'accusa: se aveva torto, era meglio non offrire a quei piccoli diavoli una nozione extrascolastica.

Provò di nuovo. «La lezione...» Deglutì. Quel prurito era... «La lezione sarà...» Si accorse che una testa, e un'altra, e un'altra ancora, si voltavano verso la finestra. Si rendeva conto che se l'interesse della classe si spostava sulla cosa che lui credeva di vedere, avrebbe dovuto affrontare un'ondata di panico. Afferrò la riga e la batté due volte sulla cattedra. Il suo controllo non fu quello che la situazione richiedeva: i colpi furono troppo forti e schioccarono come fucilate. Gli alunni si girarono verso di lui tutti insieme, e la cosa sul davanzale della finestra diventò molto più nitida.

Era azzurra, di un azzurro davvero bello. Aveva una piccola testa rotonda e una protuberanza quasi identica all'altra estremità. Aveva quattro zampe diritte e rigide, un lungo corpo sinuoso, e due arti centrali che parevano privi di ossatura. Su un lato della testa c'erano quattro paia di occhi, di grandezza decrescente. La cosa rimase in bilico sul davanzale per una decina di secondi; poi senza un suono balzò oltre la finestra e sparì.

Il signor Stott, pallido e scosso, chiuse gli occhi. Le ginocchia cominciarono a cedergli e sul labbro gli comparvero goccioline di sudore. Si afferrò al bordo della cattedra e si costrinse ad aprire gli occhi; e in quel momento, inondandolo di sollievo, strappandolo al terrore, rendendogli la padronanza di sé, suonò la campanella che segnava il termine dell'ora e della giornata scolastica.

«...è terminata» mormorò Stott, e si lasciò cadere sulla sedia. Gli alunni raccolsero le loro cose e uscirono, trasformandosi da un'agitata disposizione di file in un turbolento caleidoscopio attorno alla strozzatura della porta. Il signor Stott si abbandonò sulla sedia, notando che lo spaventoso prurito era scomparso, scomparso fin da quando aveva fatto quegli schiocchi con la riga.

Ora, il signor Stott era un uomo metodico. Andava orgoglioso della propria abilità di insegnare agli alunni a usare le loro facoltà di osservazione e tutte le capacità logiche di cui disponevano. E forse disponeva di quelle stesse qualità (una volta ripresosi) in misura superiore a quanto non ci si possa aspettare da un uomo comune.

Rimase seduto a fissare la finestra aperta, senza vedere i prati inondati

di sole. Dopo aver ripassato gli eventi cinque o sei volte, stabilì due fatti importanti.

Primo: l'animale che aveva visto, o creduto di vedere, aveva sei zampe.

Secondo: l'animale era di natura tale che chiunque non l'avesse visto avrebbe pensato che a lui, Stott, aveva dato di volta il cervello.

Queste due considerazioni avevano i loro corollari.

Primo: tutti gli animali a sei zampe che lui aveva visto erano insetti.

Secondo: se bisognava fare qualcosa a riguardo di questa creatura, era meglio che fosse lui a farla. E qualunque cosa decideva di fare, era meglio farla subito. Pensò di tenere chiuse le finestre per non fare entrare la cosa... Con quel caldo? Scartò l'idea. Pensò all'effetto che poteva produrre una mostruosità come quella in mezzo a una classe di bambini di dieci-undici anni, e restò inorridito. No: non c'era tempo da perdere.

Si accostò alla finestra ed esaminò il davanzale. Niente. Non si vedeva niente nemmeno fuori. Rimase pensieroso qualche momento, tirandosi il labbro e riflettendo intensamente. Poi scese dal bidello e si fece prestare due chili di DDT in polvere «per un esperimento». Si procurò una scatola di legno larga e piatta e un ventilatore elettrico, e li sistemò sopra un tavolo che spinse vicino alla finestra. Poi si sedette in attesa, nel caso che l'animale azzurro ritornasse.

Quando il cucciolo di hurkle precipitò nella fiamma, si preparò a una caduta almeno fino alla base dello stipo. Rimase perciò enormemente sbigottito quando si accorse di trovarsi già su una superficie. Si guardò intorno, ansando di paura, con il riflesso di invisibilità in piena azione.

Lo stipo era sparito. La fiamma era sparita. Il laboratorio, con le finestre illuminate dal cielo arancione di Lirht, gli scaffali pieni di attrezzature lucenti, la macchina enorme e complessa... tutto era sparito.

Il cucciolo di hurkle si trovava in un'area aperta, una specie di prato. Nessun colore era giusto; ogni cosa sembrava illuminata a metà, nebulosa, sfocata. C'erano alberi, ma non bassi e piatti e cespugliosi come veri alberi lirhtiani: questi avevano tronchi nudi e diritti e foglie simili a denti di portle. I gas atmosferici, diversi anch'essi, erano colorati: nubi di colori tenui che impallidivano e cangiavano facendo svanire e riapparire ogni cosa. Il cucciolo contrasse i camfor e arrossò il kump, lì dov'era, perché nessun addestramento giovanile, per quanto intenso, gli avrebbe permesso di

controllare lo shock.

Raccolse le forze, fece per muoversi: e subì il secondo shock. Invece di avanzare inarcandosi come un verme, si trovò a svolazzare in aria e ricadere tre volte più lontano di quanto non avesse mai saltato in vita sua.

Si accucciò sull'erba evanescente, lanciando occhiate tutt'intorno, sopra, sotto. Era solo e atterrito, e si sentiva assai sconvolto. Attraverso la foschia cangiante scorse la propria ombra, e questo lo atterrì ancora di più: quando era spaventato, su Lirht, non aveva ombra. Qui invece ogni cosa era a rovescio, e sbagliata: quando era spaventato diventava visibile, anziché invisibile; le zampe non funzionavano nella maniera giusta; non riusciva a vedere bene; e non c'era nemmeno un unico, solitario malapek da troddere. Pensò un po' di musica: per fortuna risuonava correttamente dentro la sua testa rotonda, anche se in un certo senso mancava della solita armonia.

Con cautela estrema provò ancora a muoversi. Stavolta la traiettoria fu più corta e controllata. Tentò un passo sul terreno, e gli riuscì abbastanza bene. Allora oscillò per un istante in equilibrio sulle flessibili zampe mediane, e con abbandono totale si slanciò verso il cielo. Salì fino a quattro o cinque metri, facendo capriole, e planò sul terreno erboso con le zampe anteriori.

La sensazione provata lo mandò in estasi. Si preparò di nuovo, gridando di gioia, e spiccò un altro balzo. Questa volta il salto fu più lungo che alto, e il cucciolo atterrò con due lunghi rimbalzi felici.

Esplorando questa nuova deliziosa libertà di movimento, i suoi timori svanirono. L'hurkle, come si è detto, è un animale felice. Il cucciolo si impennò e veleggiò, si librò e volteggiò, e alla fine si arrestò contro una parete di mattoni con esito sorprendente e spiacevole. Aveva imparato, a sue spese, la differenza fra peso e massa. L'effetto fu lieve, ma doloroso. Il cucciolo si ritrasse, fissando sconsolatamente i mattoni. Proprio quando ricominciava a sentirsi amichevole...

Sollevò lo sguardo, e a due tre metri da terra vide ciò che sembrava un'apertura nella parete. Preso da un grande spirito d'avventura, balzò in alto e giunse a posarsi sul davanzale di una finestra, sentendosi molto orgoglioso dell'impresa. Si accucciò lì, tutto fiero, e guardò all'interno.

Vide uno spettacolo assai piacevole. Una quarantina di animali, talmente mostruosi da essere divertenti, in apparenza imprigionati per le estremità inferiori ciascuno in uno stallo, annuivano e borbottavano a capo

chino. Sul lato opposto della stanza c'era un mostro più alto con la testa nuda (nuda a paragone di quella dei mostri imprigionati, che avevano la testa coperta di pelo come un uovo di mawson). Un breve esame rivelò al cucciolo che in realtà solo un lato della testa era peloso; la creatura più alta si girò e cominciò a tracciare dei segni sulla parete di fondo, e anche la sua testa risultò pelosa dall'altra parte.

Il cucciolo di hurkle trovava tutto questo assai divertente. Cominciò a emettere quella che su Lirht era un'onda radiante: in pratica, a fare le fusa. In quel luogo fantastico la radiazione non era visibile; invece gli animali imprigionati cominciarono a reagire contorcendosi e dimenandosi in modo molto bizzarro, e strofinandosi la pelle con le zampe. Il cucciolo ne fu ancora più divertito, perché adorava che ci si accorgesse di lui, e intensificò l'emissione. I movimenti di ricezione degli animali divennero quasi frenetici.

Poi la creatura alta si girò di nuovo. Produsse uno o due rumori bizzarri. Afferrò un bastone da sopra la piattaforma che aveva davanti e l'abbatté con uno schianto spaventoso.

Il fracasso improvviso fece quasi impazzire di paura il cucciolo di hurkle. Il riflesso di invisibilità entrò in azione: ma in quel luogo funzionava al contrario, per cui il cucciolo divenne d'un tratto completamente visibile. Si voltò e spiccò un balzo verso l'esterno, e prima di toccar terra fu raggiunto da una sonora vibrazione metallica. Dall'interno della stanza provennero un brusio e uno scalpiccio che aggiunsero forza al terrore del cucciolo. Questi strisciò fino a un cespuglio basso e si acquattò fra le foglie.

Ben presto però la sua irrefrenabile natura bonacciona rifece capolino. Il cucciolo si rilassò, osservando il lieve movimento che la brezza leggera provocava negli steli e nelle foglie (alcune delle quali forse erano fiori). Una creatura alata arrivò ronzando e si mise a danzare attorno a uno di quei fiori. Il cucciolo si sostenne con una delle zampe mediane, allungò di scatto l'altra, e catturò al volo la creatura. Subito essa gli trafisse il piede con un acuminato pungiglione nero. Il cucciolo non ci fece caso. Inghiottì la cosa e la risputò. Restò immobile qualche minuto, assaporando nel clarfel la sensazione dell'ape. Di colpo l'esperimento si rivelò un fiasco. Il cucciolo inghiottì l'ape altre due volte, poi ci rinunciò, giudicandola fatica inutile.

Rivolse di nuovo l'attenzione alla finestra, chiedendosi cosa facesse la fila di animali. Lassù sembrava tutto molto tranquillo... Uscì baldanzoso dal nascondiglio e saltò di nuovo verso la finestra. Si compiacque con se stesso:

diventava proprio bravo a spiccare balzi di precisione in quel luogo pazzesco. Pavoneggiandosi, si mise in equilibrio sul davanzale e guardò dentro.

Incredibilmente tutti gli animali più piccoli erano scomparsi. Quello più grande era accucciato dietro il riparo in fondo alla stanza. Il cucciolo e l'animale si osservarono per un lungo istante. Poi l'animale si chinò e infilò qualcosa nella parete.

Subito ci fu un ronzio meccanico, e qualcosa su una piattaforma vicino alla finestra si mise a ruotare. Un attimo dopo il cucciolo si trovò avviluppato in una nuvola di polvere acre.

Si sentì soffocare e divenne tanto visibile quanto era spaventato, vale a dire moltissimo. Per un lungo istante fu incapace di muoversi; a poco a poco però avvertì una sensazione intensa e penetrante, che lo elettrizzava fino ai precordi. Si abbandonò completamente a quella sensazione. Fu travolto da ondate di estasi tormentosa e si mise a danzare al ritmo delle onde. Emise una radiazione scintillante, che provocò un grattarsi isterico nell'animale dentro la stanza.

L'hurkle si sentì strano, come travolto. Si girò e spiccò un deciso balzo in aria, fuori dall'edificio.

Il signor Stott smise di grattarsi. Decisamente sconvolto, andò alla finestra e osservò il bizzarro spettacolo dell'animale azzurro, ormai quasi invisibile, ma ammantato di polvere, tanto da sembrare una bolla nella nebbia. L'animale rimbalzava lungo il prato erboso con grandi salti librati, lasciandosi dietro sull'erba chiazze sempre più piccole di polvere bianca. Stott si fregò le mani con un sorriso compiaciuto, fece un passo indietro e si raddrizzò. Aveva salvato la Terra da guerre, assassinii, spargimenti di sangue... ma non lo sapeva. E nessuno scoprì mai quel che aveva fatto: perciò Stott ebbe vita lunga e felice.

E il cucciolo di hurkle?

Continuò a rimbalzare in mezzo alle lunghe ombre, per scomparire infine in una macchia di arbusti. Scavò fra i cespugli una buca poco profonda, muovendosi intorpidito, sempre più lentamente. Poi si afflosciò e rimase immobile, ruminando pensieri insoliti, producendo una musica bizzarra, agitato da sensazioni inusuali. Ben presto cessò ogni più piccolo movimento: rimase a lungo disteso, rigido, immobile...

Per due settimane circa. Allo scadere di questo periodo l'hurkle, ormai

non più cucciolo, si ritrovò con una bella e sana nidiata di quasi duecento piccoli. Forse era stato il DDT, forse era stata la nuova varietà di radiazioni ricevute dal cielo terrestre, fatto sta che i piccoli erano tutti femmine partenogenetiche, come voi e me.

E gli umani? Oh, noi *ci riproducevamo talmente!* Ed eravamo così felici!

Ma gli umani avevano il prurito superficiale e il prurito intenso e il formicolio parestetico pruriginoso o bruciante o titillante. E non potevano farci proprio niente.

Perciò se ne sono andati.

Non è un luogo delizioso, questo?

Titolo originale: *The Hurkle Is a Happy Beast* - 1949

IL TUONO E LE ROSE

Dopo aver letto l'annuncio dello spettacolo, Peter Mawser voltò le spalle all'albo del Quartier Generale, si passò una mano sul mento e decise di farsi la barba. Una decisione originale, perché avrebbe visto lo spettacolo in caserma, alla televisione.

Mancava un'ora e mezza. Era bello avere di nuovo qualcosa da fare... anche una cosa da poco come radersi prima delle otto. Le otto del martedì sera, proprio come una volta. Tutti vedevano lo spettacolo del martedì. E mercoledì mattina tutti dicevano: «Ti è piaciuto come ha cantato *The Breeze and I*, ieri notte?» oppure «Ehi, hai sentito Starr ieri notte?»

Ma questo succedeva prima, prima che tutta quella gente morisse, prima che il paese morisse. Starr Anthim: una istituzione, come Bing Crosby, la Duse, Genny Lind, come la Statua della Libertà.

(La Libertà era stata una delle prime ad essere colpita; la sua bronzea bellezza volatilizzata, radioattiva, portata in giro da venti vagabondi a spargersi su tutta la terra...)

Peter Mawser grugnì, cercando di non pensare ai frammenti fluttuanti, velenosi, della Libertà distrutta. Al primo posto veniva l'odio. L'odio era onnipresente, come il chiarore azzurrino sempre più vivido nella notte, come la tensione che incombeva sulla Base.

Di tanto in tanto qualche sparo echeggiava lontano sulla destra, sempre

più vicino. Peter abbandonò la strada e si accostò a un autocarro fermo. Un autocarro offre molte possibilità di riparo.

Un'ausiliaria era seduta sullo stretto predellino.

All'angolo una figura tarchiata indietreggiò verso il centro dell'incrocio. L'uomo imbracciava un mitra e lo muoveva qua e là con il lieve movimento oscillante di una banderuola; barcollando, si mosse verso di loro con la punta del mitra in cerca di bersaglio. Da un edificio venne uno sparo e l'uomo girò su se stesso sparando all'impazzata in quella direzione.

«È cieco» disse Peter Mawser. «O almeno mi sembra» aggiunse, guardando quel viso sfigurato.

Si udì il suono acuto di una sirena. Una camionetta blindata svoltò nella strada. Il ruggito profondo di una batteria di mitragliatrici calibro 50 pose fine all'incidente con rapidità impressionante.

«Povero pazzo» disse Peter a bassa voce. «È il quarto che vedo oggi.» Guardò l'ausiliaria. La ragazza sorrideva.

«Ehi!»

«Salve, sergente» fece lei. Doveva averlo riconosciuto da prima, perché non alzò né gli occhi né la voce. «Cos'è successo?»

«Lo sai benissimo cos'è successo. Un altro ragazzo che s'è stufato di non avere nessuno da combattere e nessun posto dove andare. Che cosa succede a te, piuttosto!»

«No, non parlavo di quello» disse lei, alzando finalmente lo sguardo. «È tutto il resto. Non riesco a ricordare.»

«Ma tu... be' non è facile dimenticare. Ci hanno colpiti. Colpiti all'improvviso e dappertutto. Le grandi città sono andate. Ci hanno colpiti sui due lati. Troppo colpiti. L'aria sta diventando radioattiva. Finiremo tutti...» Si interruppe. La ragazza non capiva. Aveva dimenticato. Non c'era nessun posto dove fuggire, e lei era fuggita dentro se stessa. Perché dirglielo? Perché dirle che tutti sarebbero morti? Perché poi dirle quell'altra cosa, quella cosa vergognosa, che noi non avevamo restituito il colpo?

Ma lei non ascoltava. Continuava a fissarlo. I suoi occhi non erano più del tutto normali. Uno incontrava lo sguardo di Peter, ma l'altro, leggermente strabico, sembrava gli guardasse la tempia. La ragazza gli sorrideva di nuovo. Quando la voce di Peter si smorzò, lei non lo sollecitò a continuare. Peter si allontanò lentamente. Lei non voltò la testa, ma continuò a fissare il punto dove era stato prima, sorridendo lievemente. Allora Peter le voltò le spalle e

se ne andò a passo svelto, con una gran voglia di mettersi a correre.

(Per quanto tempo poteva resistere un uomo? Nell'esercito vogliono che tu sia uguale a tutti gli altri. Ma cosa puoi fare quando tutti gli altri diventano pazzi?).

Peter cancellò dalla mente l'immagine di se stesso come l'unico uomo sano di mente rimasto. Già altre volte si era lasciato cullare da quel pensiero: portava sempre alla conclusione che la cosa migliore era impazzire per primi. Non era ancora pronto.

Poi cancellò anche quell'immagine. Ogni volta che diceva a se stesso di non essere pronto, qualcosa dentro gli domandava: «Perché no?» e lui non aveva nessuna risposta.

(Per quanto tempo poteva resistere un uomo?).

Salì i gradini del Reparto Comando ed entrò. Al centralino non c'era nessuno. Non aveva importanza. Ormai trasmettevano i messaggi con le jeep o le motociclette. Il Comando della Base non ci teneva che la gente facesse lavori sedentari, in quei giorni. Era più facile che impazzissero dieci furieri piuttosto che l'autista di una jeep o un soldato in addestramento. Peter decise di far fare un po' di esercitazione il giorno dopo. Gli avrebbe fatto bene. Sempre che il caporale non scoppiasse a piangere in mezzo al cortile. Si può ancora seguire alla lettera il manuale, finché non capitano cose del genere.

Nel corridoio delle camerate si scontrò con Sonny Weisefreund. Il giovane tecnico dal viso paffuto era allegro come al solito. Era nudo e arrossato e aveva un asciugamano sulla spalla.

«Ciao, Sonny. Ce n'è abbastanza, di acqua calda?»

«Come no?» sogghignò Sonny. Peter rispose al sogghigno, imprecando fra sé. Non si poteva più dire niente su qualsiasi argomento, senza che ci fosse un sottinteso. Certo che ce n'era abbastanza, di acqua calda. Le camerate del Reparto Comando avevano acqua calda per trecento uomini. Ne erano rimasti trentasei. Alcuni erano morti, altri avevano disertato, altri ancora erano tenuti sottochiave perché non...

«C'è Starr Anthim allo spettacolo di stasera.»

«Già. Come ogni martedì sera. Chi vuoi prendere in giro, Peter? C'è una guerra, non te ne sei accorto?»

«Senza scherzi» disse Peter subito. «Lei è qui... proprio qui alla Base.»

Sonny si illuminò. «Accidenti?» Tirò giù l'asciugamano dalla spalla e se lo annodò in vita. «Starr Anthim qui! Dove faranno lo spettacolo?»

«Al Quartier Generale, credo. Per noi, solo la tele. Sai come sono le serate ufficiali.» Ed è anche un bene, pensò. Organizza uno spettacolo dal vivo, e magari qualche svitato si mette a dare i numeri durante una canzone. Una cosa del genere l'avrebbe fatto andare in bestia... l'avrebbe fatto reagire in qualche modo, lì e subito. E come lui ce n'erano almeno altri centocinquanta, che sarebbero diventati delle belve se qualcuno avesse rovinato uno spettacolo di Starr Anthim. Una bella piccola carneficina, per il suo libro di memorie.

«Com'è che è venuta qui, Peter?»

«Sull'ultimo respiro di uno scassatissimo elicottero della Marina.»

«Sì, ma perché?»

«E che ne so? A caval donato non si guarda in bocca.»

Peter andò nel bagno, sorridendo, felice di saper sorridere ancora. Si spogliò e posò su una panca i vestiti ben ripiegati. Per terra, vicino alla parete, c'erano l'involucro di una saponetta e un tubetto vuoto di dentifricio. Peter andò a raccoglierli e li gettò nel bidone dei rifiuti. Prese lo straccio vicino al tramezzo e asciugò il pavimento che Sonny aveva schizzato facendosi la barba. Qualcuno doveva pur pensarci. Con un altro che non fosse Sonny si sarebbe preoccupato. Ma Sonny non era sul punto di crollare. Sonny era sempre stato disordinato. Guarda lì: ha di nuovo dimenticato il rasoio.

Peter aprì la doccia, regolando meticolosamente i rubinetti fino a raggiungere la giusta pressione e la giusta temperatura. Non faceva niente in fretta, ultimamente. C'erano troppe cose da sentire, adesso, troppe cose da assaporare e da guardare. L'impatto dell'acqua sulla pelle, il profumo del sapone, la sensazione della luce e del calore, la pressione stessa del suo corpo sulle piante dei piedi... Si domandò distrattamente che effetto avrebbe fatto su di lui il lento aumento della radioattività nell'aria, con l'azoto che si trasformava in carbonio 14, se si fosse mantenuto con ogni mezzo in perfetta forma. Cosa viene prima? La cecità? Le emicranie, forse? Oppure perdi l'appetito. O ti senti sempre più stanco.

Poteva informarsi. Perché no?

D'altro canto, perché preoccuparsi tanto? Solo pochi sarebbero morti per avvelenamento da radiazioni. C'erano troppe cose che uccidevano più in fretta, e che erano probabilmente altrettanto efficaci. Quel rasoio, per esempio. Ricurvo, pulito, rifletteva un raggio di sole, nella luce dorata. A sentire Sonny quel rasoio era stato di suo padre, e del padre di suo padre, e

adesso era orgoglioso e felice che fosse suo.

Peter voltò le spalle al rasoio e si insaponò sotto le ascelle, concentrandosi sulla carezza della schiuma sulla pelle. Si sentì di nuovo disgustato di sé per quei ricorrenti pensieri di morte, e all'improvviso fu colpito da una verità sconcertante. Non pensava alla morte per morbosità, dopo tutto! Era il contatto stesso con le cose quotidiane che portava pensieri di morte. «Questa cosa non la farò più» oppure «È una delle ultime volte che faccio questo». Ti potresti dedicare totalmente a fare le cose ogni volta in modo diverso, pensò assurdamente. Adesso potresti strisciare sul pavimento, e la volta dopo camminarci sulle mani. Stasera potresti saltare la cena, poi fare uno spuntino alle due di notte, e a colazione mangiare erba.

Ma devi pur respirare. Il tuo cuore deve battere. Suderai e tremerai di freddo sempre nello stesso modo. A questo non puoi sfuggire. E quando queste cose cambieranno, tu dovrai ricordare. Il tuo cuore che non batte più regolarmente, che accelera fino a urlarti e rimbombarti nelle orecchie, e tu devi fermarlo.

Che lucentezza, quel rasoio!

E il tuo respiro che continua, sempre uguale. Potresti attraversare questa porta camminando di sghembo, e le due successive andando all'indietro, e per l'altra ancora potresti escogitare un modo completamente nuovo, ma il tuo respiro continuerebbe a scivolare dentro e fuori le narici, come un rasoio che taglia le basette, con il rumore di un rasoio che viene affilato.

Sonny entrò nel bagno. Peter si insaponò i capelli. Sonny prese il rasoio e rimase a fissarlo. Peter lanciò un'occhiata a Sonny e gli andò il sapone negli occhi. Imprecò e Sonny si scosse.

«Cosa guardi, Sonny? Non l'hai mai visto prima?»

«Ah, certo. Certo, Pensavo solo...» Sonny chiuse il rasoio, lo riaprì, trasse un barbaglio di luce dalla lama e lo richiuse. «Non mi va più di usarlo, Peter. Voglio sbarazzarmene. Lo vuoi tu?»

Lo voleva? Per tenerlo nel suo armadietto, magari. O sotto il cuscino. «No, grazie, Sonny. Non saprei che farmene.»

«Mi piacciono i rasoi di sicurezza» borbottò Sonny. «Meglio ancora, quelli elettrici. Che ne facciamo di questo?»

«Buttalo nel... no.» Peter immaginò il rasoio che volteggiava, mezzo aperto, nell'aria; che luccicava nel bidone delle immondizie. «Buttalo fuori nel...» No. La lama ricurva in mezzo all'erba alta. Potresti ripensarci. Potresti

strisciare fuori al chiaro di luna per cercarlo. Potresti trovarlo.

«Lo faccio a pezzi, che ne dici?»

«No» disse Peter. «I pezzi...» Piccoli pezzi acuminati. Frammenti affilatissimi. «Mi verrà in mente un modo. Aspetta che mi vesto.»

Si sciacquò alla svelta e si asciugò, mentre Sonny continuava a contemplare il rasoio. Adesso era una lama, ma se lo spezzavi diventava tante schegge scintillanti, tutte affilate come rasoi. Potevi togliergli il filo con lo smeriglio, e poi qualcuno poteva trovarlo e affilarlo di nuovo, perché si vedeva che era un rasoio, un bel rasoio d'acciaio, che avrebbe tagliato così bene... «Ho trovato. Il laboratorio. Ce ne sbarazzeremo definitivamente» disse Peter, convinto.

Si vestì, e insieme si diressero verso l'ala dei laboratori. Dentro tutto era silenzioso. Le loro voci echeggiavano.

«In un forno» disse Peter, allungando la mano per prendere il rasoio.

«Nel forno di cottura? Sei matto?»

Peter ridacchiò. «Tu non conosci questo posto, vero? Come nel resto della Base, qui dentro c'è molto di più di quanto la gente immagina. Continuano a chiamarlo la bottega del fornaio. In effetti era davvero il centro principale per la ricerca di nuove farine ad alto livello nutritivo. Ma c'era molto di più. Qui si collaudavano utensili, si progettavano sbucciabietole, e altre cose del genere. C'è un forno elettrico proprio adatto per...» Aprì una porta.

Attraversarono uno stanzone silenzioso e disordinato, e si avvicinarono alle apparecchiature termiche. «Qui si può fare di tutto» disse Peter. «Temperare il vetro, smaltare ceramiche, trovare il punto di fusione delle padelle.» Provò a girare un interruttore e si accese una spia. Aprì un piccolo sportello massiccio e mise il rasoio all'interno. «Digli pure addio. Fra venti minuti sarà ridotto in poltiglia.»

«Voglio proprio vedere» ribatté Sonny. «Posso dare un'occhiata in giro, finché non è cotto?»

«Perché no?»

(Tutti, alla Base, dicevano sempre «Perché no?»).

Girarono per l'edificio. I laboratori erano magnificamente attrezzati, e troppo silenziosi. Passarono vicino a un maggiore chino su di una complessa apparecchiatura elettronica. Il maggiore osservava il guizzo di una piccola luce color ambra, e non rispose al loro saluto. Si allontanarono in punta di

piedi, pieni di rispetto e d'invidia per la sua concentrazione. Videro modelli di impastatrici automatiche, vitaminizzatori, termostati telecomandati, timer, dispositivi di controllo.

«Cosa c'è là dentro?»

«Non lo so. Abbiamo superato la mia zona. Non credo ci sia più nessuno al lavoro in questo settore. La maggior parte erano ingegneri meccanici ed elettronici. So solo che quando avevamo bisogno di uno strumento di qualsiasi tipo, o ce l'avevano già pronto o ne avevano uno migliore; e se ci veniva un'idea veramente brillante, loro l'avevano già realizzata e scartata il mese prima. Ehi, guarda lì!»

Sonny seguì il dito puntato. «Cosa c'è?»

«Quella parete. È sconnessa, oppure... ah, già, tu che ne sai?»

Diede una spinta alla sezione di parete che era leggermente fuori posto. Dall'altra parte c'era solo il buio.

«Che c'è là dentro?»

«Niente, oppure qualche lavoretto privato molto segreto. Spesso con quei tipi ci scappava il morto.»

Sonny domandò, con un tocco di insolita ironia: «Ma questo non è affare dei teorici dell' Esercito?»

Sbirciarono dentro con cautela, poi entrarono.

«Cosa... ehi! La porta!»

Il pannello era ruotato rapidamente, chiudendosi senza rumore. Il lieve scatto della serratura fu accompagnato da un bagliore di luce.

La stanza era piccola e priva di finestre. Era piena di macchinari: un caricatore a goccia, una serie di accumulatori, una dinamo a motore elettrico, due piccoli impianti d'illuminazione automatici a benzina, un motore diesel con i cilindri d'iniezione ad aria compressa sigillati. Nell'angolo c'era un quadro di relè con le viti di chiusura saldate. Da esso spuntava il manico rosso di una leva. Non c'erano istruzioni.

Per un po' osservarono quell'attrezzatura in silenzio. Poi Sonny disse: «Qualcuno voleva essere maledettamente sicuro di avere energia a sufficienza.»

«Ora, mi domando a che...» Peter si diresse al quadro dei relè. Osservò la leva, senza toccarla: era bloccata con un filo di ferro; sotto il manico, sul filo, c'era una targhetta piegata. Peter l'aprì con cautela. «Da usarsi solo dietro ordine diretto dell'Ufficiale Comandante» lesse.

«Dagli uno strappo e vediamo cosa succede.»

Qualcosa ticchettò alle loro spalle. Si voltarono di scatto. «Che cos'era?»

«Mi è sembrato che venisse da quell'aggeggio vicino alla porta.»

Si avvicinarono con prudenza. C'era un solenoide a molla collegato a una sbarra incernierata in modo da bloccare dall'interno la porta segreta, infilandosi nei perni d'acciaio fissati al pannello.

L'aggeggio ticchettò di nuovo. «Un contatore Geiger» disse Peter con aria disgustata.

«Ma perché» si chiese Sonny «hanno progettato una porta che resta chiusa finché la radioattività non supera un certo livello? L'aggeggio serve a questo. Vedi i relè? E l'interruttore di sovraccarico? E quest'affare?»

«C'è anche una serratura normale» indicò Peter. Il contatore ticchettò di nuovo. «Usciamo di qui. Mi sembra di avere un Geiger fisso nel cervello, ultimamente.»

La porta si aprì facilmente. Uscirono, chiudendosela alle spalle. Il buco della chiave era abilmente nascosto nella fessura fra due assi.

Tornarono in silenzio ai laboratori del Reparto Comando. Il lieve brivido del proibito era ormai passato, ed erano tornati, almeno per Peter Mawser, l'odio e la vergogna. Solo qualche settimana prima, la Base faceva parte del più bel paese della terra. Vi si svolgeva un mucchio di lavoro coperto dal segreto militare, e un mucchio di lavoro di ricerca teorica d'avanguardia, che poteva creare problemi in un luogo che non fosse isolato e tranquillo.

La fronte di Peter si imperlò di sudore. Non avevano risposto ai colpi degli assassini! Tutti sapevano che c'erano rampe di lancio sparse per il paese, in nascondigli segreti, lontano dalle basi e dalle città assassinate. Perché se ne stavano seduti ad aspettare la morte, solo per permettere al nemico - ma era meglio dire "nemici" - di impadronirsi del continente, una volta tornato praticabile?

Peter sorrise con aria sinistra. C'era una piccola consolazione. Gli assalitori avevano colpito con troppa forza, questo era certo. Probabilmente ciascuno dei due aveva sottovalutato la potenza dell'altro. Ed ecco il risultato: dappertutto l'azoto si trasmutava nel mortale Carbonio 14. Gli effetti non si sarebbero limitati al loro continente. Nessun essere vivente poteva immaginare quali terrificanti effetti duraturi la silenziosa radioattività avrebbe

prodotto anche sui territori nemici. Quando fu di nuovo davanti al forno, Peter diede un'occhiata al termostato, e poi un calcio al paletto di chiusura. La spia si spense e lo sportello si aprì. Sonny e Peter socchiusero gli occhi e arretrarono di scatto per la violenza del calore, poi si chinarono a sbirciare all'interno: il rasoio era sparito, lasciando una pozza lucente sul fondo del forno.

«Non c'è rimasto molto. Si è quasi tutto volatilizzato ossidandosi» disse Peter.

Rimasero lì per un po', con il viso illuminato da quel piccolo residuo scintillante. Più tardi, tornando verso le camerate, Sonny interruppe il suo lungo silenzio con un sospiro. «Sono contento che l'abbiamo fatto, Peter. Sono proprio contento.»

Alle otto meno un quarto erano in attesa davanti al televisore, in camerata. Tutti gli uomini, eccetto Sonny, Peter e Bonze, un corpulento caporale dai capelli ispidi, avevano preferito seguire lo spettacolo sul grande schermo in sala mensa, dove la ricezione era senz'altro migliore ma, come diceva Bonze, «non ti senti abbastanza vicino, in un posto grande come quello».

«Spero che lei sia sempre uguale» disse Sonny, quasi tra sé.

Perché avrebbe dovuto esserlo? pensò Peter stizzito, accendendo l'apparecchio e osservando lo schermo che cominciava a illuminarsi. Le macchioline dorate, che nelle ultime settimane avevano impedito la ricezione, erano aumentate. Ormai più niente era uguale a prima!

Peter lottò contro l'impulso improvviso di fracassare l'apparecchio a furia di calci. Il televisore, e Starr Anthim, facevano parte di un passato ormai morto. Il paese era morto, un paese reale... prospero, esteso, ridente, che si arricchiva, cresceva, cambiava, incrostato qua e là di ingiustizia e di miseria, ma abbastanza sano da superare ogni inconveniente. Peter si chiese se sarebbe piaciuto agli assassini, adesso. Adesso che erano i benvenuti. Non c'era nessun posto dove andare, nessuno contro cui combattere. E questo valeva per ogni uomo rimasto sulla terra, adesso.

«Lo speri tu, che sia sempre uguale» brontolò.

«Intendevo lo spettacolo» rispose Sonny, senza prendersela. «Mi piacerebbe starmene qui seduto a godermelo come... come...»

Ah... ecco! pensò confusamente Peter. Ecco cos'è: un posto dove

andare, sia pure per pochi minuti. «Capisco» rispose, e l'asprezza era scomparsa dalla sua voce.

I disturbi audio diminuirono quando arrivò l'onda portante. La luce sullo schermo turbinò e si stabilizzò in un disegno a forma di rombo. Peter regolò la messa a fuoco, il contrasto cromatico e la luminosità. «Spegni la luce, Bonze. Non voglio vedere nient'altro che Starr Anthim..»

Sulle prime, lo spettacolo era sempre uguale. Starr Anthim non aveva mai usato le solite fanfare, dissolvenze, luci e clamori, dei suoi colleghi. Uno schermo nero e poi, *click*, una vampata dorata. Era tutto lì, perfettamente a fuoco e tremendamente intenso, senza nessun cambiamento. Era piuttosto l'occhio che cambiava, per percepirlo. Starr non si mosse per diversi secondi, dopo l'entrata in scena: era lì, un ritratto, un viso immoto, un collo pallido. Gli occhi erano aperti e sognanti; il viso, vivo e immobile.

Poi gli occhi, che sembravano verdi e invece erano azzurri punteggiati d'oro, sembrarono acquisire consapevolezza e si destarono. Solo allora si poté notare che le labbra erano leggermente dischiuse. Qualcosa negli occhi dava modo di notare le labbra, malgrado niente si fosse ancora mosso. Finché lei chinò la testa lentamente, così che alcune pagliuzze d'oro sembrarono restare intrappolate nelle sopracciglia. Gli occhi non guardavano il pubblico, in quel momento. Guardavano ogni singolo spettatore.

«Ehi.. tu» disse. Era un sogno, un sogno con i denti leggermente irregolari di una sorellina più piccola.

Bonze ebbe un brivido. La branda su cui era sdraiato cominciò a cigolare. Sonny cambiò posizione infastidito. Peter allungò una mano nel buio e afferrò un piede della branda. Il cigolio cessò.

«Posso cantare una canzone?» chiese Starr. Si sentiva una musica, molto debole. «È una vecchia canzone, una delle più belle. È una canzone facile, una canzone profonda, che nasce da quella parte dell'animo umano che non è né maschile né femminile... dalla parte che non conosce l'avidità, l'odio, la paura. Questa canzone parla di gioia e di forza. È... la mia canzone preferita. Non è anche la tua?»

La musica divenne più forte. Peter riconobbe le prime due battute dell'introduzione e imprecò sommessamente. Era sbagliato. Quella canzone non era per... quella canzone faceva parte di...

Sonny sedeva rapito. Bonze era disteso immobile.

Starr Anthim cominciò a cantare. Aveva una voce profonda e forte, ma

al tempo stesso dolce, con un lievissimo tocco di vibrato alla fine di ogni verso. La canzone scorreva dalle sue labbra senza sforzo, sembrava che le uscisse dal viso, dai lunghi capelli, dagli occhi ben distanziati. La voce, come il viso, era adombrata e schietta, piena, azzurra, verde ma per lo più dorata.

Quando mi hai dato il cuore, mi hai dato il mondo,
Mi hai dato la notte e il giorno,
e il tuono e le rose e la dolce erba verde,
e il mare e la tenera argilla bagnata.

Ho bevuto l'alba da un calice d'oro,
e da uno d'argento la tenebra,
il mio destriero era il vento selvaggio dell'ovest,
il mio canto era il ruscello e l'allodola.

La musica si alzò in un crescendo gioioso, scivolò in un triste lamento di muti accordi ansiosi di sesta e di nona; crebbe, squillò, e tacque di colpo, lasciando la sua voce la sua voce piena e solitaria.

Con il tuono ho colpito il male della terra,
con le rose ho ottenuto giustizia,
con il mare ho lavato, con l'argilla ho costruito,
ed il mondo fu pieno di luce!

L'ultima nota lasciò un viso di nuovo perfettamente composto, nel quale non c'era movimento: un viso assopito e vitale, mentre la musica svaniva verso i luoghi in cui riposa quando nessuno ascolta.

Starr sorrise.

«È così facile» disse. «Così semplice. In questa canzone è racchiuso tutto ciò che c'è di fresco, di pulito, di forte nell'umanità: tutto ciò che ci deve riguardare, secondo me.» Si chinò in avanti. «Non capisci?»

Il sorriso svanì, sostituito da un lieve stupore. Una minuscola ruga apparve fra le sopracciglia. Starr fece un rapido passo indietro. «Non mi sembra di parlare con te, stasera» disse con un filo di voce. «Tu hai l'odio nel cuore.»

L'odio aveva la forma di un fungo mostruoso. L'odio era la casuale

puntinatura di uno schermo televisivo.

«Anche ciò che è successo a noi» disse Starr bruscamente, con tono impersonale «è semplice. Non ha importanza chi è stato... lo capisci questo? *Non ha importanza.* Siamo stati attaccati. Siamo stati colpiti da est e da ovest. La maggior parte delle bombe erano atomiche... c'erano bombe pulite, c'erano bombe sporche. Siamo stati colpiti da 530 bombe in tutto, e questo ci ha uccisi.»

Attese.

Sonny batté il pugno contro il palmo della mano. Bonze rimase sdraiato con gli occhi aperti, in silenzio. A Peter dolevano le mascelle.

«Abbiamo più bombe noi che loro due insieme. *Le abbiamo.* Ma non le useremo. *Un momento!*» Starr alzò di scatto le mani, come se potesse vedere in viso ogni uomo. Le mani ricaddero, tese.

«L'atmosfera è talmente satura di Carbonio 14 che in questo emisfero moriremo tutti. Non aver paura di dirlo. Non aver paura di pensarci. È una realtà, e bisogna affrontarla. Quando l'effetto di trasmutazione si diffonderà dalle rovine della nostra città, l'aria diventerà sempre più radioattiva, e allora dovremo morire. Fra qualche mese, un anno o poco più, l'effetto sarà altrettanto forte oltre oceano. Anche laggiù la maggior parte della gente morirà. Nessuno sfuggirà del tutto. A loro capiterà una cosa peggiore di quello che hanno fatto a noi, perché ci sarà un'ondata di orrore e di follia che a noi è stata risparmiata. Noi ci limiteremo a morire. Loro vivranno e bruceranno e si ammaleranno, e i bambini che nasceranno...» Scosse la testa, sporgendo il labbro inferiore. Poi riacquistò visibilmente la padronanza di sé.

«Cinquecentotrenta bombe... Non credo che nessuno dei nostri aggressori conoscesse davvero la forza dell'altro. C'era troppa segretezza.» La voce era triste. Starr si strinse leggermente nelle spalle. «Hanno ucciso noi, e hanno condannato se stessi. In quanto a noi., nemmeno noi siamo senza colpa. Eppure abbiamo ancora la possibilità di fare qualcosa... Ma ciò che dobbiamo fare è molto difficile: dobbiamo morire... senza restituire i colpi.»

Dallo schermo, Starr fissò ogni uomo, in rapida successione. «Noi non dobbiamo restituire i colpi. L'umanità si appresta ad attraversare un inferno che si è costruito da sola. Possiamo essere vendicativi... o forse misericordiosi... e lanciare le centinaia di bombe che abbiamo. Così sterilizzeremo il pianeta, al punto che non un microbo, non un filo d'erba potrà sfuggire, niente di nuovo potrà più crescere. Ridurremo la terra a una

cosa spoglia, morta e mortale.

«No, non servirà a niente. Non possiamo farlo.

«Ricordi la canzone? *Quella* è l'umanità. È in tutti gli esseri umani. Una malattia ha reso altri esseri umani nostri nemici per un certo tempo, ma con il passare delle generazioni i nemici diventano amici e gli amici nemici. L'inimicizia di coloro che ci hanno ucciso è talmente insignificante ed effimera, nel lungo corso della storia!»

La voce si fece profonda. «Moriamo, quindi, con la consapevolezza di aver fatto l'unica azione nobile che ci è rimasta. La scintilla dell'umanità può ancora vivere e crescere su questo pianeta. Tenteranno di spegnerla, soffiandoci sopra, bagnandola, soffocandola; ma essa vivrà, se questa canzone è vera. Essa vivrà, se saremo abbastanza umani da non considerare che la scintilla è affidata al nostro attuale nemico. Alcuni... pochi... dei suoi figli vivranno per fondersi con la nuova umanità che emergerà gradualmente dalla giungla e dal deserto. Forse vi saranno diecimila anni di barbarie; forse l'uomo sarà ancora capace di ricostruire mentre ancora ha rovine su cui costruire.»

Starr alzò la testa, e la voce divenne squillante. «E anche se questa fosse la fine del genere umano, noi non osiamo togliere ad altre forme di vita la possibilità di riuscire dove noi abbiamo fallito. Se faremo rappresaglie, non ci sarà un cane, un cervo, una scimmia, un uccello o pesce o lucertola che porterà avanti la fiaccola dell'evoluzione. In nome della giustizia, se dobbiamo condannare e distruggere noi stessi, non condanniamo ogni altra forma di vita insieme a noi! Siamo già abbastanza carichi di peccati. Se dobbiamo distruggere, fermiamoci alla distruzione di noi stessi!»

Ci fu un palpitante tremolio di musica, che sembrò agitarle i capelli come un refolo di vento. Starr sorrise.

«Questo è tutto» sussurrò. E a ogni uomo in ascolto disse: «Buona notte.»

Lo schermo diventò nero. Quando l'onda portante fu troncata - senza preavviso - le onnipresenti macchioline ricominciarono a sciamare sullo schermo.

Peter si alzò e accese la luce. Bonze e Sonny erano immobili. Qualche minuto più tardi Sonny si alzò a sedere, scrollandosi come un cagnolino. Quel movimento sembrò spezzare qualcosa, oltre il silenzio.

Sonny disse a bassa voce: «Non ti è concesso di combattere niente, o di

fuggire, o di vivere; e adesso non puoi più nemmeno odiare, perché Starr dice di no.»

Nel tono di quelle parole c'era amarezza, e nell'aria un odore amaro.

Peter Mawser arricciò il naso, ma non per l'odore. Poi si irrigidì, e arricciò il naso di nuovo. «Cos'è questo odore, Son?»

Sonny annusò. «Non lo so... Mi sembra familiare. Vaniglia... no... no.»

«Mandorle. Mandorle amare... Bonze!»

Bonze giaceva immobile, con gli occhi spalancati, e un ghigno sul viso. I muscoli delle mascelle erano contratti e mettevano in mostra quasi tutti i denti. Era fradicio di sudore.

«Bonze!»

«È successo proprio quando lei è apparsa e ha detto "Ehi... tu", ricordi?» mormorò Peter. «Oh, povero ragazzo. Ecco perché voleva vedere lo spettacolo qui anziché in mensa.»

«Se n'è andato guardando lei» disse Sonny, bianco come uno straccio. «Non... non me la sento di biasimarlo. Chissà dove si è procurato quella roba.»

«Lascia perdere.» La voce di Peter si era inasprita. «Usciamo di qui.»

Uscirono a chiamare un'ambulanza. Bonze rimase a fissare il televisore, con occhi spenti e un odore di mandorle amare.

Peter non si rese conto di dove andava, o del perché, finché non si trovò nella strada buia fra il Quartier Generale e la palazzina delle trasmissioni. In un certo senso era a causa di Bonze. Non che volesse fare come Bonze, non ci aveva nemmeno pensato. Ma cosa avrebbe fatto se, invece, ci avesse pensato? Niente, probabilmente. Eppure... sarebbe stato bello poter ascoltare Starr, e vederla ogni volta che ne aveva voglia. Forse non esisteva la registrazione, ma il sottofondo musicale era registrato, e quelli delle trasmissioni potevano benissimo aver doppiato lo spettacolo.

Peter rimase fermo, incerto, davanti all'edificio del Quartier Generale. C'era un capannello di uomini davanti all'ingresso principale. Peter accennò a un sorriso. Non c'era pioggia o neve o bufera, o buio della notte, che potessero fermare i fan all'uscita artisti.

Scese la strada laterale e risalì la rampa merci sul retro. Lungo la piattaforma, dopo due porte, c'era l'uscita posteriore della sezione trasmissioni.

Dentro la palazzina delle trasmissioni la luce era accesa. Peter aveva appena allungato la mano verso la porta a vetri, quando notò una figura ferma nell'ombra, accanto alla porta. La luce giocava con grazia sui contorni dorati di una testa e di un viso.

Peter si fermò di colpo. «Starr Anthim!»

«Ciao, soldato. Sergente.»

Peter arrossì come un ragazzino. «Io...» Rimase senza voce. Inghiottì, alzando la mano per togliersi il berretto. Ma non portava il berretto. «Ho visto lo spettacolo» disse. Si sentì goffo. Era buio, e tuttavia era a disagio sapendo di avere le scarpe dell'uniforme non perfettamente lucide.

Starr si mosse verso di lui, in piena luce, ed era così bella che Peter dovette chiudere gli occhi. «Come ti chiami?»

«Mawser. Peter Mawser.»

«Ti è piaciuto lo spettacolo?»

«No» rispose Peter con decisione, senza guardarla.

«Oh...?»

«Volevo dire... mi e piaciuto in parte. La canzone.»

«Credo... di capire.»

«Mi chiedevo se posso averne una registrazione.»

«Penso di sì» rispose lei. «Che tipo di apparecchio hai?»

«Videodisco.»

«Un disco. Sì; ne abbiamo inciso qualcuno. Aspetta, te ne prendo uno.»

Starr rientrò, muovendosi con lentezza. Peter rimase a guardarla, incantato. Starr era una silhouette incoronata da un'aureola; poi un quadro incorniciato, vivido e dorato. Peter attese, guardando la luce con desiderio. Starr ritornò portando una grossa busta, augurò la buonanotte a qualcuno rimasto dentro, e uscì sulla rampa.

«Ecco qua, Peter Mawser.»

«Grazie mille...» mormorò Peter. Si umettò le labbra. «È stato molto gentile da parte vostra.»

«Non proprio. Più circola, meglio è.» D'un tratto rise. «Non è esattamente quello che intendevo. La pubblicità non mi interessa, di questi tempi.»

La determinazione di Peter si fece sentire di nuovo. «Non credo che otterreste molta pubblicità con uno spettacolo del genere, in tempi normali.»

Starr alzò le sopracciglia. «Be'» disse sorridente «credo di aver prodotto

davvero una certa impressione.»

«Scusatemi» disse lui con calore. «Non avrei dovuto toccare questo tasto. Oggigiorno tutto ciò che si pensa e si dice è esagerato.»

«Capisco.» Starr si guardò attorno. «Qui come va?»

«Bene. Sulle prime ero infastidito, per la segretezza e per essere sepolto a chilometri di distanza dalla civiltà.» Ridacchiò con amarezza. «È stata una fortuna, tutto sommato.»

«A sentirti, sembra di leggere il primo capitolo di *Un mondo o nessun mondo*.»

Peter alzò subito gli occhi. «Cosa usate come guida alle letture? L'*Index Expurgatorius* del Governo?»

Lei rise. «Su, andiamo, quel libro non è poi così male. Non è mai stato proibito. Era solo...»

«Fuori moda» terminò lui.

«Sì, ed è proprio un peccato. Se la gente gli avesse riservato maggiore attenzione quando fu pubblicato, forse tutto questo non sarebbe accaduto.»

Peter seguì lo sguardo della donna, verso il cielo rischiarato da fievoli luci pulsanti. «Quanto resterete qui?»

«Fino a... Finché... No, non me ne vado.»

«No?»

«Ho terminato» rispose Starr con semplicità. «Ho percorso tutta la strada che potevo. Sono stata in ogni posto... conosciuto.»

«Con questo spettacolo?»

Lei annuì. «Con questo messaggio particolare.»

Peter rimase in silenzio, pensieroso. Starr si voltò verso la porta. Peter allungò una mano, senza toccarla. «Scusatemi...»

«Che c'è?»

«Mi piacerebbe... voglio dire, se non vi spiace, non ho molto spesso l'opportunità di parlare con... Forse vi piacerebbe fare due passi, prima di rientrare.»

«No, grazie, sergente. Sono stanca.» Si sentiva la stanchezza nella voce. «Arrivederci.»

Peter la fissò, mentre una luce feroce e improvvisa si accendeva nel suo cervello. «Io lo so dov'è. C'è una leva col manico rosso e una targhetta che parla di ordini dell'ufficiale comandante. In un ottimo nascondiglio.»

Starr restò in silenzio così a lungo che Peter pensò che non avesse

sentito. Poi lei gli rispose: «Verrò a fare due passi.»

Scesero insieme la rampa e svoltarono nel buio verso la piazza d'armi.

«Come hai fatto a capire?» chiese lei sommessamente.

«Non è stato molto difficile. Quel vostro "messaggio"; il fatto che l'avete portato in giro per tutto il paese; e ancora di più il fatto che qualcuno ritiene necessario persuaderci a non contrattaccare. Per chi lavorate?» chiese bruscamente.

Inaspettatamente, Starr rise.

«Perché ridete?»

«Un momento fa arrossivi e balbettavi per l'imbarazzo.»

La voce di Peter si fece dura. «Non parlavo a un essere umano. Parlavo a migliaia di canzoni che avevo ascoltato, a centinaia di migliaia di fotografie che avevo visto attaccate dappertutto. Sarà meglio che mi spieghiate tutto.»

Starr si fermò. «Andiamo dal colonnello.»

Peter la prese per un braccio, «No. Io sono solo un sergente, e lui è un pezzo grosso, e adesso non fa più nessuna differenza. Voi siete un essere umano, proprio come me, e dovrei rispettare i vostri diritti di essere umano. Ma non lo faccio. Siete una donna, e...»

«Va bene» disse lei, con una stanca accondiscendenza che spaventò qualcosa dentro di lui. «Sembra che tu abbia indovinato, dopotutto. È vero. Esistono chiavi generali per attivare le basi di lancio. Abbiamo localizzato e smantellato tutte le basi tranne due. Una molto probabilmente è stata vaporizzata. L'altra... è andata perduta.»

«Perduta?»

«È inutile che ti parli di segretezza» disse lei, con aria nauseata. «Sai benissimo come si sia sviluppata tra nazione e nazione. Saprai certamente che esisteva anche fra Stato e Unione, fra dipartimento e dipartimento, fra ufficio e ufficio. C'erano solo tre o quattro uomini che conoscevano la dislocazione delle chiavi. Tre di loro si trovavano al Pentagono quando Washington fu colpita. È stata la terza bomba. Se c'era un quarto uomo, poteva trattarsi solo del senatore Vandercook, che è morto tre settimane fa senza dire niente.»

«Una chiave radio automatica, eh?»

«Esatto. Sergente, dobbiamo proprio camminare? Sono tanto stanca...»

«Mi dispiace» disse Peter d'impulso. Raggiunsero il palco di parata e si sedettero sulle panche abbandonate. «Rampe di lancio dappertutto, tutte nascoste e tutte armate?»

«La maggior parte sono armate. Ce ne sono a sufficienza. Armate e puntate.»

«Puntate su che cosa?»

«Non ha importanza.»

«Credo di capire. Quale avete detto che era il numero massimo?»

«Circa seicentoquaranta, più o meno. Almeno cinquecentotrenta sono state disattivate finora. Non lo sappiamo con esattezza.»

«Chi sono questi "noi"?» chiese Peter con rabbia.

«Chi? Chi?» Starr rise piano. «Potrei dire "Il Governo", forse. Se muore il Presidente, il Vicepresidente prende il suo posto, e poi il Segretario di Stato, e così via. Fino a dove si può arrivare? Peter Mawser, ancora non capisci cos'è successo?»

«Non so cosa volete dire.»

«Quanta gente credi che ci sia rimasta, nel paese?»

«Non saprei. Solo alcuni milioni, credo.»

«In quanti siete, qui?»

«Circa novecento.»

«Allora, per quanto ne so, questa è la più grande città rimasta.»

Peter balzò in piedi. «No!» La parola gli uscì di bocca come un ruggito, si proiettò contro gli edifici bui e vuoti, rimbalzò verso di lui in una serie di echi sfumati: noo-nooo-noooo...

Starr si mise a parlare in fretta, a bassa voce. «I sopravvissuti sono sparpagliati per le campagne e le strade. Si siedono al sole e muoiono nel pomeriggio. Si muovono in branchi, si sbranano l'uno con l'altro. Pregano e muoiono di fame, si uccidono da soli e muoiono fra le fiamme. Le fiamme... dappertutto, se c'è qualcosa ancora in piedi, brucia. È estate, e le foglie sono tutte cadute, nei Berkshire, e l'erba fienarola è scura, riarsa; puoi vedere l'erba morire al vento, la morte estendersi sempre di più attorno alle zone sterilizzate. Il tuono e le rose... Ho visto delle rose, quelle nuove, arrampicarsi fuori dai vasi rotti di una serra. Petali marrone, vivi e malati, e le spine ritorte su se stesse che penetrano nel gambo, uccidendo. Feldman è morto stanotte.»

Per qualche minuto Peter rispettò il suo silenzio. «Chi è Feldman?» chiese infine;

«Il mio pilota.» Starr parlava con voce sorda nel cavo delle mani. «Ha continuato a morire per settimane. Tirava avanti per forza di volontà. Credo che non gli fosse rimasta nemmeno una goccia di sangue in corpo. Ha

chiamato il vostro Quartier Generale e si è diretto alla pista d'atterraggio. È sceso a motore spento, con i rotori in folle. Ha fracassato i pattini d'atterraggio. Era morto anche lui. Aveva ucciso un uomo a Chicago per rubare la benzina. L'uomo non voleva la benzina. C'era una ragazza morta vicino alla pompa. L'uomo voleva che non ci avvicinassimo alla ragazza. Non andrò più da nessuna parte. Mi fermerò qui. Sono stanca.»

Alla fine scoppiò in lacrime.

Peter la lasciò sola e si diresse verso il centro della spianata, voltandosi a guardare il fioco barlume rannicchiato sul sedile. Tornava vacillando con la mente allo spettacolo di poco prima, al modo in cui lei aveva cantato davanti alla telecamera spietata. «Ehi... tu». «Se dobbiamo distruggere, fermiamoci alla distruzione di noi stessi!».

La debole scintilla della razza umana... cosa poteva significare per lei? Come poteva significare così tanto?

«*Il tuono e le rose*». Rose contorte, malate, inadatte alla sopravvivenza, che si uccidevano con le proprie spine.

«*E il mondo fu pieno di luce!*». La luce azzurra tremolante nell'aria contaminata.

Il nemico. La leva con il manico rosso. Bonze. «Pregano e muoiono di fame e uccidono se stessi e muoiono fra le fiamme».

Che razza di creature erano, questi esseri umani corrotti, violenti e assassini? Che diritto avevano a un'altra possibilità? Cos'era rimasto in loro di buono?

Starr era buona. Starr piangeva. Solo un essere umano poteva piangere a quel modo. Starr era un essere umano.

L'umanità aveva in sé qualcosa di Starr Anthim?

Starr era un essere umano.

Peter cercò con lo sguardo, nel buio, le proprie mani. Per un uomo, nessun pianeta, nessun universo è più importante del proprio io. Quelle mani erano le mani di tutta la storia, e come le mani di tutti gli uomini, potevano con le loro semplici azioni creare la storia o porvi termine. Che questo potere fosse in un miliardo di mani, o si concentrasse in quelle due... all'improvviso non aveva importanza nell'eternità che adesso lo avvolgeva.

Peter sprofondò le mani dell'umanità dentro le tasche, e tornò lentamente ai sedili.

«Starr.»

Lei rispose con un gemito interrogativo da bambina addormentata.

«Avranno la loro possibilità, Starr. Non toccherò quella leva.»

Lei si tirò su a sedere. Si alzò in piedi e gli si avvicinò con un sorriso. Peter poteva vedere che lei sorrideva perché i suoi denti emettevano nell'aria contaminata una debole fluorescenza. Starr gli posò le mani sulle spalle. «Peter.»

Peter la strinse forte a sé per un attimo. Poi le ginocchia le si piegarono e lui dovette portarla di peso.

Nell'edificio più vicino, il Circolo Ufficiali, non c'era nessuno. Peter vi entrò barcollando, avanzò a tentoni lungo la parete finché non trovò l'interruttore. La luce gli fece male agli occhi. Peter portò Starr fino a un divano e ve l'adagiò sopra con delicatezza. Lei non si mosse. Una parte del suo viso era bianca come latte.

Peter si accorse di avere le mani insanguinate. Restò a fissarle con aria idiota, se le pulì sui calzoni, guardando Starr con occhi privi di espressione. C'era del sangue sulla sua camicetta.

L'eco del «No!» gli rimbalzò contro dalla parete più lontana della sala prima che si rendesse conto di aver gridato. Starr non l'avrebbe fatto. Lei non poteva essersi uccisa.

Un dottore. Ma non c'erano più dottori. Da quando Anders si era impiccato. Trova qualcuno. Fa' qualcosa.

Peter si inginocchiò e le sbottonò delicatamente la camicetta. Fra il reggiseno d'ordinanza, robusto e poco femminile, e la cintura dei calzoni, il fianco sanguinava. Peter tirò fuori un fazzoletto pulito e cominciò ad asciugare il sangue. Non c'era nessuna ferita, nessun foro. Ma d'un tratto c'era ancora sangue. Peter lo tamponò con cura. E di nuovo c'era sangue.

Era come cercare di asciugare un pezzo di ghiaccio con un asciugamano.

Peter corse alla colonnina refrigerante, strizzò nell'acqua il fazzoletto insanguinato, e tornò di corsa da lei. Le bagnò il viso con cura, la parte destra pallida, la sinistra arrossata. Il fazzoletto si arrossò nuovamente, questa volta di cosmetici: ora il viso era completamente pallido, con grandi ombre scure sotto gli occhi. Mentre Peter la guardava, sulla guancia sinistra comparve del sangue.

Doveva esserci qualcuno... Peter corse alla porta.

«Peter!»

Al suono della sua voce, Peter si girò di scatto senza fermarsi, urtò contro lo stipite della porta, incespicò, riprese l'equilibrio e fu di nuovo vicino a lei. «Starr! Cerca di resistere! Troverò un dottore più presto che posso...»

Starr si sfiorò con la mano la guancia sinistra. «L'hai scoperto. Non lo sapeva nessuno tranne Feldman. Diventava difficile nasconderlo bene.» Si portò la mano ai capelli.

«Starr! Troverò un...»

«Peter, caro, mi prometti una cosa?»

«Sì, certo, Starr, sicuro.»

«Non toccarmi i capelli. Non sono... tutti miei, capisci?» Aveva il tono di una bambina di sette anni occupata a giocare. «Mi sono caduti tutti da questa parte, capisci? Non voglio che tu mi veda in questo stato.»

Peter si era di nuovo inginocchiato vicino a lei. «Che cos'è? Cosa ti è capitato?» chiese con voce rotta.

«Filadelfia» mormorò Starr. «Proprio all'inizio. Il fungo si alzò a un chilometro e mezzo. Lo studio franò. Rinvenni il giorno dopo. Ancora non sapevo di essere stata colpita. Non si vedeva. Tutto il lato sinistro. Non importa, Peter. Ora non fa più male.»

Peter si alzò di nuovo. «Vado a cercare un dottore.»

«Non andartene, ti prego. Non andartene, non lasciarmi sola. Per favore.» Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Aspetta ancora un pochino. Non ci vorrà molto, Peter.»

Peter cadde di nuovo in ginocchio. Lei gli prese le mani fra le sue e strinse forte. Sorrise felice. «Sei buono, Peter. Sei così buono.»

(Lei non poteva sentire il sangue che gli pulsava nelle orecchie, il ruggito del gorgo di odio e paura e angoscia che turbinava dentro di lui.)

Starr gli parlò a voce bassa, poi a sussurri. Peter a volte si odiò perché non afferrava tutto ciò che lei diceva. Starr parlava della scuola, della sua prima audizione: «Ero così spaventata che mi venne il vibrato nella voce. Non l'avevo mai avuto prima. Ora, ogni volta che canto, cerco sempre di essere un pochino spaventata. È facile.» Disse qualcosa a proposito di un vaso di fiori su un davanzale quando aveva quattro anni. «Due tulipani veri e una nepente. Mi facevano pena le mosche.»

Seguì un lungo periodo di silenzio, durante il quale Peter cominciò a sentire i crampi e i muscoli che si indolenzivano fino a diventare del tutto insensibili. Doveva aver sonnecchiato: si svegliò di soprassalto, sentendosi

sul viso le dita di lei. Starr si reggeva su un gomito. Disse con voce chiara: «Volevo solo dirtelo, caro. Lasciami andare avanti, e preparerò tutto per te. Sarà meraviglioso, Ti preparerò un'insalata speciale. Ti farò una tazza di cioccolata fumante e la terrò in caldo per te.»

Troppo confuso per capire cosa dicesse, Peter le sorrise e la spinse dolcemente sul divano. Starr gli prese di nuovo le mani.

Quando Peter si svegliò di nuovo era già giorno fatto, e lei era morta.

Sonny era seduto sulla branda, quando Peter tornò in camerata. Peter gli porse il videodisco che aveva raccolto nel cortile mentre ritornava. «Si è bagnato di rugiada. Vedi di asciugarlo. Bravo» disse con voce rotta, e cadde a faccia in giù sulla branda che era stata di Bonze.

Sonny lo fissò. «Peter! Dove sei stato? Cos'è successo? Ti senti bene?»

Peter si mosse appena, borbottando. Sonny scrollo le spalle ed estrasse il videodisco dalla busta bagnata. L'umidità non lo aveva danneggiato, ma così non si poteva ascoltarlo. Il disco era formato da una sottile spirale di plastica isolata fra due lamine. I fonorivelatori elettrostatici posti sopra e sotto la piastra girevole fluttuavano secondo le variazioni della costante dielettrica impressionata dalla registrazione, e quelle variazioni, amplificate, costituivano il segnale video. L'audio era letto da una normale puntina. Sonny cominciò ad asciugare con cura il disco.

Peter lottò per strapparsi da un luogo illuminato di luce verde, pieno di tremolanti fuochi freddi. Starr lo chiamava. Qualcosa lo colpiva, anche.

Peter si ribellò senza forze, cercando di udire cosa lei gli diceva. Ma qualcun altro parlava a voce troppo alta perché lui potesse sentire.

Peter aprì gli occhi. Sonny la scuoteva, con il viso paffuto arrossato per l'eccitazione. L'audovisore era in funzione. Starr parlava. Sonny si alzò spazientito e abbassò il volume. «Peter! Peter! Ti vuoi svegliare sì o no? Devo dirti una cosa. Mi senti? Ti vuoi svegliare?»

«Eh...?»

«Così va meglio. Adesso sta' a sentire: ho appena ascoltato il discorso di Starr Anthim...»

«È morta» disse Peter. Sonny non lo udì. Continuò a parlare tutto agitato: «Ho capito tutto. Starr è stata mandata qui, e in tutte le altre basi, a *pregare* qualcuno di non lanciare più bombe atomiche. Se il Governo fosse stato sicuro che nessuno avrebbe contrattaccato, non si sarebbe certo preso il

disturbo. Da qualche parte, Peter, c'è un sistema per lanciare le bombe contro quei vigliacchi assassini... e io ho uno schianto di idea su come fare.»

Come in trance, Peter tendeva l'orecchio verso il debole suono della voce di Starr. Sonny continuò a parlare. «Ora, supponiamo che ci sia una chiave radio, un sistema automatico in codice, all'incirca come il segnale di allarme navale, che fa suonare un campanello su ogni nave nel raggio di ricezione, quando l'operatore trasmette quattro linee. Supponiamo che ci sia una macchina a codice automatico per lanciare le bombe, con ripetitori sepolti per tutto il paese. Come sarebbe fatta? Solo una piccola leva di tirare, e basta. E dove la nasconderebbero? In mezzo a un mucchio di altri macchinari, ecco dove; in un posto dove ti aspetti di trovare macchinari segreti dall'aspetto bizzarro. Come una stazione sperimentale. Proprio come questa qui. Cominci ad afferrare l'idea, adesso?»

«Sta' zitto! Non riesco a sentirla!»

«Al diavolo! Puoi ascoltarla un'altra volta. Non hai sentito un accidente di quello che ho detto!»

«Lei è morta.»

«Ma sì. Va bene, credo che tirerò quella leva. Cosa ci perdo? Darò io una lezione a quegli assass... *Come hai detto?*»

«È morta.»

«Morta? Starr Anthim?» Sonny contrasse il viso in una smorfia, e si lasciò cadere sulla branda. «Sei mezzo addormentato, non sai quello che dici.»

«È morta» ripeté Peter con voce rauca. «È stata colpita dalle radiazioni di una delle prime bombe. Ero con lei quando lei... lei... Sta' zitto, levati dai piedi, lasciami ascoltare!» urlò con voce rotta.

Sonny si alzò lentamente. «Hanno ucciso anche lei. L'hanno uccisa! Questo è troppo. Questa è l'ultima goccia.» Il viso gli si sbiancò. Uscì fuori.

Peter si alzò. Si reggeva a stento sulle gambe. Quasi cadde. Andò a sbattere con fracasso contro la consolle, e con un braccio teso colpì l'audiovisore facendo saltellare la puntina per tutto il disco. Mise a posto l'apparecchio, alzò il volume e si sdraiò ad ascoltare.

Si sentiva in testa una grande confusione. Sonny aveva parlato troppo. Bombe, rampe di lancio, macchine a codice automatico...

«*Mi hai dato il tuo cuore*» cantava Starr. «*Mi hai dato il tuo cuore. Mi hai dato il tuo cuore. Mi hai dato...*».

Peter si rialzò e spostò la puntina. Cominciava ad arrabbiarsi, non con se stesso, ma con Sonny, che gli aveva fatto rovinare il disco in quel modo.

Starr parlava, scioccamente, con il viso che ripeteva ogni volta la stessa espressione. «*Colpiti da est e da Colpiti da est e da...*».

Peter si alzò di nuovo stancamente e mosse ancora la puntina.

«*Mi hai dato il tuo cuore. Mi hai dato...*».

Peter emise un verso di agonia che non era affatto una parola, si chinò, sollevò la consolle e la mandò a sfasciarsi per terra. Nel pesante silenzio che seguì disse: «Anch'io te l'ho dato.»

Poi chiamò: «Sonny.» Attese.

«Sonny!»

Allora sbarrò gli occhi, bestemmiò, e si precipitò nel corridoio.

Quando fu davanti al pannello, Peter vide che era chiuso. Gli diede un calcio. Il pannello si aprì, scoprendo il buio.

«Ehi!» urlò Sonny. «Chiudi! Hai fatto andar via la luce.»

Peter si chiuse il pannello alle spalle. La luce brillò di nuovo.

«Peter! Che succede?»

«Niente, non succede niente, Son» rispose Peter con voce rauca.

«Cosa guardi?» domandò Sonny, a disagio.

«Scusami» rispose Peter, il più gentilmente possibile. «Volevo solo scoprire una cosa, nient'altro. Hai parlato a nessuno di questa?» chiese, indicando la leva.

«No. L'idea mi è venuta mentre dormivi, poco fa.»

Peter si guardò intorno con attenzione, mentre Sonny spostava il suo peso da un piede all'altro. Peter si diresse verso una rastrelliera di attrezzi. «C'è una cosa che non hai ancora notato, Sonny» disse piano, e indicò con il dito: «Lassù, sulla parete dietro di te, in alto. Vedi?»

Sonny si voltò. Con un movimento rapido Peter staccò dalla rastrelliera una chiave inglese da 35 cm e con essa colpì Sonny più forte che poteva.

Dopo di che si mise sistematicamente al lavoro sui generatori di energia. Staccò i tubi dei motori a benzina e ne spaccò i cilindri con un maglio. Spezzò i tubi di iniezione dei diesel - i serbatoi rovesciarono il loro contenuto a fiotti - e tagliò tutti i cavi con le tronchesi. Poi ruppe il quadro dei relè e la leva. Quando ebbe finito, mise via gli attrezzi, si chinò su Sonny, carezzandogli i capelli ricciuti.

Uscì e chiuse con cura il pannello. Avevano fatto proprio un ottimo lavoro di mimetizzazione. Si sedette pesantemente su un banco di lavoro lì vicino.

«Avrete la vostra possibilità» disse, rivolgendosi a un futuro lontano. «E, perdio! fatene buon uso.»

Poi restò semplicemente ad aspettare.

Titolo originale: *Thunder and Roses* - 1947

CHI?

Certo, non guardi molto spesso fuori dagli oblò.

La prima volta è terrificante, naturalmente... tutta quell'oscurità punteggiata di stelle e quel senso di disorientamento. Le viscere non si adatteranno mai a un lungo periodo di caduta libera; e quando guardi fuori, ti sembra che ogni direzione sia l'alto, e questo è innaturale, o che ogni direzione sia il basso, e questo è orrore puro. Ma smetti di guardare fuori non perché ne sei terrorizzato: smetti perché là fuori non succede mai niente. Non hai la sensazione della velocità. Ti sembra di essere immobile. Dopo settimane, mesi, c'è qualche cambiamento, certo; ma da un giorno all'altro non riesci a vedere nessuna differenza, per cui alla fine smetti di cercarne.

Quindi questo elimina gli oblò dal numero delle distrazioni possibili, ed è davvero un male. Durante un Lungo Balzo c'è da fare tanto poco che non ti puoi permettere di eliminare niente. La noia dell'infinito ti ricorda solo che ti puoi annoiare anche del diario, della musica, degli stereofilm e di ogni altro passatempo. Ed è difficile mugugnare «Perché non ci mettono questo e quest'altro, in questa bagnarola?» quando hai già quello che un migliaio di spaziali prima di te avrebbero voluto... e molti di loro avevano più esperienza, più fantasia e meno risorse interiori (vale a dire, maggiori necessità) di quanto tu non possa mai avere. O comunque, più di quanto tu ora non abbia. Questo è il tuo primo viaggio, ti appresti solo adesso a compiere la transizione fra «guardare verso l'esterno» e «guardare l'esterno». È un mondo piccolino, il tuo: meglio che sia un po' complicato.

Se tu fossi a conoscenza di quanto è successo in precedenza negli altri piccoli mondi come il tuo, avresti la vita più facile. Ma non saperne niente è anche meglio, perché rimane spazio per la curiosità. Qualcosa lo puoi

indovinare, perché già sai che un mucchio di persone sono morte dentro queste bagnarole, un mucchio di persone sono scomparse, nave e tutto; e alcune, ma non sai quante, sono state tirate fuori solo per essere portate direttamente in manicomio. Hai scoperto abbastanza presto, per esempio, che i comandi manuali si sono disinseriti automaticamente e non costituiranno una tentazione finché non ne avrai bisogno per atterrare. (Se si rimetteranno a funzionare nel caso tu debba eseguire una manovra d'emergenza, non lo sai ancora.) Chi è morto, quanti sono morti perché si sono messi a giocherellare con i comandi manuali? Forse avevano deciso di piantare tutto e tornare a casa? O forse si erano convinti che l'astropilota automatico avesse dei difetti? O semplicemente non ne potevano più di vedere tutte queste stelle immobili?

Poi c'è un altro fatto: sei solo. Sei lì rannicchiato nella piccola cabina sul muso della nave, con lo scafo ricurvo a sinistra, e a destra la superficie piatta della paratia centrale. Sai che questa paratia non c'era, nei modelli precedenti. Puoi immaginare cosa sia successo in alcune (quante?) navi per renderla infine necessaria, in modo che ti tenga separato dal tuo compagno. La psicodinamica ha fatto passi da gigante, ma l'uomo è ancora la creatura più feroce, maligna, micidiale e autodistruttiva che Dio abbia creato. Hai chiamato la nave un mondo: bene, riduci un mondo a due nazioni diverse, e guarda cosa succede. Fra due entità separate non esiste né un punto intermedio né una linea di demarcazione, e nessun modo reale per determinare una maggioranza. Quanti piloti logorati sono tornati a casa pazzi, imprigionati assieme al corpo del loro compagno fatto a pezzi? Non ci si può fidare a lasciare insieme due esseri umani, non troppo a lungo, almeno. Se non ci credi, guarda la paratia; guardala di nuovo. È stata messa lì per un solo motivo.

Tu sei un ragazzo tranquillo. Sapere quanto puoi essere pericoloso ti spaventa un pochino. Ma ti rende anche un pochino orgoglioso, non è vero?

Sii orgoglioso anche di questo, allora: si sono fidati a lasciarti solo per tanto tempo. Certo, hai un compagno di viaggio; ma tutto sommato sei solo, ed è quanto si aspettano da te. Molta gente, soprattutto chi sta sulla Terra, non capirà mai che un uomo incapace di stare da solo, nel suo intimo è convinto di essere un cattivo compagno per gli altri. Probabilmente potrai farcela anche da solo... ma devi ammettere di essere contento che non sia indispensabile. Puoi superare la paratia, quando ne hai bisogno. Se ne hai bisogno. Non ci metti molto a capire che sfrutterai questa possibilità il meno

possibile. Hai libri, giochi, filmini, nastri, e nove tipi diversi di euforici (con un distributore tarato in modo da non permetterti l'assuefazione), che ti aiutano, in caso di necessità, a esplorare te stesso. Ma che idea meravigliosa poter esplorare un'altra mente umana! Anche se ti rendi conto (come sei stato astuto, ad accorgertene in tempo!) che quest'altra mente è l'ultima risorsa: se esaurisci subito le possibilità che ti offre, sei fregato, caro mio.

Perciò la tiri per le lunghe, fai a gara con te stesso per vedere quanto resisterai a lasciarla da sola. Te la cavi abbastanza bene.

Torni indietro con la mente alla tua vita, alle cose che hai fatto. C'è gente che ha scritto romanzi interi su ventiquattro ore della vita di un uomo. Tu procedi allo stesso modo, lentamente, pezzo per pezzo: ogni lineamento di ogni viso, e ogni loro espressione; ogni azione della gente, e il loro motivo. Soprattutto il motivo. Non ci vuol molto a ricordare cos'ha fatto un uomo, ma può richiedere delle ore scoprire il perché.

Vivi di nuovo la tua vita, sentendoti un piccolo dio, perché conosci il destino di ogni personaggio. Quando arrivasti alla Base, l'autobus era pieno di ragazzi come te. Adesso sai chi ha superato il corso ed è finito quassù; rivivendo quel momento, adesso che sai, puoi tornare sull'autobus e dire: quello sconosciuto dall'altra parte della corsia è Pegg, e non ce la farà. Andrà a casa in licenza fra tre mesi e tenterà di uccidersi piuttosto che tornare. Quello con la nuca lentigginosa seduto davanti a te è Walkinok il rosso, che farà il bullo per una settimana e la pagherà salata. Ma ce la farà. E fai amicizia con il tipo timido, scuro di capelli, seduto accanto a te: si chiama Steih, e sembra un cervellone; è un tipo con cui si parla volentieri, e sembra uno di quelli che arrivano sempre in cima. Eppure non durerà nemmeno fino alla prima licenza: resisterà solo due settimane, e non lo rivedrai mai più. Ma ne ricordi il nome. Ricordi ogni cosa, ci torni sopra, ricordi i particolari più insignificanti. Sull'autobus c'era qualcuno con le scarpe che scricchiolavano? Torni indietro e cerchi: se c'era, te lo ricordi.

Si dice che chiunque può ricordare in questo modo; però tu, con quel che ti hanno fatto (o che hanno fatto *per te?*) gli psicodinamisti, ci riesci meglio di chiunque altro. In tutta la tua vita non c'è un solo evento che non puoi ricordare. Puoi cominciare dall'inizio e saltare anni interi in un secondo, e rivivere un episodio particolare... arrabbiarti di nuovo, innamorarti di nuovo. E quando ti stanchi degli eventi in se stessi, puoi farli scorrere ancora, per cercare i perché. Perché Steih si sobbarcò tutti quegli anni di studio e di

preparazione, quei mesi di concorsi, se in realtà non voleva affatto entrare nel Servizio Spaziale? Perché Pegg nascose a se stesso di non essere adatto al Servizio?

Così ripeschi nel passato, setacci, paragoni, mediti, e ti tieni occupato. Se sei abbastanza accurato, il semplice atto di ricordare ti durerà un mucchio di tempo, e immaginare il perché durerà ancora di più; e negli intervalli ci sono i libri, gli stereofilm, gli scacchi, la musica... finché sei nuovamente pronto a ripescare e setacciare i ricordi. Ma presto o tardi - tardi, se stai ben attento - diventi irrequieto, e ti annoi della tua vita e di come l'hai passata, e dei motivi per cui l'hai passata così. Ormai è una cosa superata. Non riesci a immaginare nuovi punti di vista, non ci trovi più niente di istruttivo.

A questo punto ti fa comodo la paratia mediana. La sagoma stessa ti è familiare; lo scafo sulla sinistra è curvo, fa parte della nave, ma la paratia è una parete piatta. La sua costante presenza ti ricorda che ha una funzione, come ogni cosa al mondo; che è per natura un divisorio; che l'esistenza di un divisorio presuppone l'esistenza di un altro scomparto; e che l'altro scomparto ha la grandezza e la forma del tuo, è stato progettato allo stesso scopo... per servire da abitacolo a qualcuno. Anche senza rumori, senza segni della presenza di qualcuno, la paratia conferma egualmente l'esistenza di una vita dietro di essa, solo per il fatto di trovarsi lì. È una piatta presenza amichevole, una simpatica fattezza del tuo mondo, una compagnia che pervade ogni tuo pensiero. Sai che è la tua ultima risorsa, ma sai anche che è una risorsa molto ricca. Quando infine sarai spinto a farne uso, entrerai in un nuovo tipo di mondo, più complesso e interessante del tuo, proprio per la fatica di dover andare da un luogo all'altro e per il mistero della nebbia che separa i due scompartimenti. È una mente, un'altra mente umana, che divide con te questa prigione, proprio quando, più di qualsiasi cosa, hai bisogno di dividere la tua solitudine con qualcuno.

Chi è?

Ci pensi sopra. Ci pensi sopra un mucchio di tempo. Giù alla Base, durante l'ultimo anno, tu e gli altri cadetti pensavate a questo più che a qualsiasi altra cosa. Se solo ti avessero dato l'ombra di un accenno... ma anche quell'incertezza evidentemente faceva parte dell'addestramento. Avevi un'unica informazione: che durante il Lungo Balzo non saresti stato solo. Ti eri convinto che la scelta del compagno sarebbe stata una sorpresa. Ti guardavi attorno, alla mensa, in aula, nella camerata; restavi sveglio la notte a

distribuire i volti come carte di un solitario; e talvolta pensavi a uno in particolare e dicevi: questo andrebbe bene, andremmo d'accordo; e qualche altra volta: quel puzzone? Chiudetemi insieme a lui, e la paratia non basterà. Lo ammazzo dopo tre giorni, quant'è vero Iddio.

Quando ti scelsero per il tuo primo Balzo, questa era l'unica cosa che ti faceva paura. Per tutto il resto pensavi di potertela cavare. Conoscevi a menadito il lavoro, non c'erano problemi. Eri intonato, affilato, pronto a qualsiasi cosa ricadesse sotto il tuo controllo. Eri fiducioso anche riguardo all'essere solo; non ti avrebbe fregato. Sotto sotto, nessuno crede di poter impazzire, proprio come non può credere, credere realmente, di dover morire. Sono cose che capitano agli altri.

Ma questa faccenda del compagno di bordo non dipendeva da te. Non potevi sceglierti il compagno, né esercitare un controllo su di lui dopo il lancio. Era l'unica incognita, quindi l'unica cosa che ti metteva paura. Lascialo solo, e non saprai nemmeno di avere un compagno, finché non sarai pronto. L'unico controllo a tua disposizione sarà il pulsante dell'intercom dalla tua parte della paratia.

Tuttavia poter interrompere una voce non è un controllo. Non sai cosa farà il tuo compagno... o *chi sarà.*

In quegli ultimi giorni carichi di tensione, prima del lancio, c'era una cosa di cui eri diventato fin troppo consapevole. Lo chiamano spirito di corpo. Tu e gli altri promossi eravate stati forgiati a martellate in una certa forma, e poi forgiati di nuovo fino a perdere ogni elasticità. Eravate tutti eguali e facevate cose eguali perché vi avevano addestrati a desiderarlo. Tu sapevi con certezza che per te avrebbero scelto uno di quel gruppetto fidato; il loro addestramento e il tuo, la loro vita e la tua, culminavano in questa nave, in questo Balzo. La tua presenza sulla nave coronava il tuo addestramento; l'addestramento culminava nella tua presenza sulla nave. Solo chi aveva il diploma di cadetto era degno di salire a bordo della nave; la nave esisteva soltanto per i cadetti diplomati. Era una cosa talmente evidente che non ci avevi mai pensato.

Finora.

Perché ora, pochi minuti fa, eri pronto a premere quel pulsante. Non eri certo di aver battuto tutti i record di solitudine, di isolamento, ma avevi fatto del tuo meglio. Avevi guardato dall'oblò finché non aveva più avuto senso; avevi letto fino alla nausea; ti eri immedesimato nella pseudovita degli

stereofilm fino a non poter più far finta di crederci; avevi ascoltato musica fino all'esasperazione; e avevi vissuto e rivissuto la tua vita fino a perdere completamente il senso della prospettiva di ogni ricordo. Avevi scoperto di poter tornare all'oblò e completare ancora l'intero ciclo, e avevi fatto anche questo, finché l'intero stimolo del coinvolgimento personale era diventato scarno, vizzo, insopportabile. Allora la presenza piatta della paratia si era fatta sentire. Sembrava che quel divisorio si gonfiasse verso di te, ti comprimesse contro la fiancata della nave: sapevi che era giunto il momento di premere il pulsante, di lasciarti coinvolgere da qualcun altro.

Chi? Pete o Krakow o quel matto testarossa di Walkinok? O Wendover, con le sue storie noiose e incomprensibili? Harris? Flecker? Blaustein Barile-di-Birra o Cohen, il Terrore-rizzacapelli? O Shank, il cui nomignolo era una parolaccia? O Gindes, soprannominato chissà perché Topolino? Ti auguravi quasi che fosse Gindes, non perché ti fosse simpatico, ma perché era l'unico che non eri mai riuscito a conoscere bene: Gindes era sempre attento e non parlava mai. Sarebbe stato molto più divertente sondare lui che non, per esempio, il vecchio Shank, così prevedibile nei suoi discorsi da poterci fare il coro.

Così ti torturavi, solo per il gusto di torturarti, il dito sul pulsante dell'intercom, finché anche la tortura si inaridì e perdette sapore.

Hai premuto pulsante.

Per prima cosa hai scoperto che l'intercom aveva apparentemente un amplificatore proprio, che funzionava tenendo premuto il pulsante, e che ci metteva un'eternità - be', tre o quattro secondi - a saldarsi. Dapprima niente, poi un'onda portante, poi l'inizio di un segnale: e finalmente la voce del compagno di bordo che sgorgava chiara a pieno volume come se la paratia non esistesse. E tu rilasci il pulsante come se di colpo fosse rovente, come se si fosse trasformato in un ago; e ti rannicchi contro la paratia esterna, profondamente scosso, senza parole, con quella voce che continua e continua e continua incredibilmente nel tuo cervello incredulo.

Piangeva.

Piangeva stancamente, come se tu ti fossi sintonizzato alla fine di una lunga crisi di pianto selvaggio e solitario. Piangeva quietamente, esausto, come se non ci fosse speranza nell'intero universo. E piangeva con un tono straordinariamente sbagliato per quel luogo. Era una voce chiara, piena, a metà strada fra il tenore e il contralto. Con sfumature da fanciullo - non

fanciullesche: da fanciullo - ed era sbagliata. Completamente sbagliata.

Subito ti viene un'idea pazzesca: *un clandestino?*

Quasi quasi ti metti a ridere. Per giorni interi prima del lancio ti hanno narcotizzato, drogato, immerso in campi ad alta frequenza; ti hanno ipnotizzato, elaborato e rielaborato, nella mente e nel corpo. Ti hanno nutrito e istruito, senza che te ne rendessi conto; non sai e non saprai mai tutto quello che ti hanno fatto. Ma sei certo che l'hanno fatto all'interno di sei anelli concentrici di "sicurezza" di tutti i tipi, e puoi essere sicuro che il tuo compagno ha ricevuto il medesimo trattamento. E cioè l'attenzione di una folla di specialisti, concentrata su ogni minuto di sonno o di veglia, a partire dal brindisi al pranzo d'addio fino al momento in cui il rimorchiatore spaziale ha afferrato la tua nave e l'ha scagliata ruggente nello spazio. Su questa nave non c'è nessuno che non abbia il diritto di esserci: puoi stare sicuro.

L'idea successiva è ancora più folle (no! per qualche tempo non osi nemmeno formularla. Ma quella voce, quel pianto, ti costringono a pensarci. E tu ci pensi, e hai paura, una paura mai provata prima, che ti sembra persino impossibile): *c'è una ragazza lì dentro!*

Rigiri nella testa questa frase non pronunciata, quei singhiozzi stanchi, cercando di distinguere la voce dall'affanno che li accompagnava. Non lo sai, non puoi esserne sicuro.

Allora premi di nuovo il pulsante. Ascolta ancora un po', oppure... chiedi. Ma non puoi, non puoi: la folle idea potrebbe essere vera, e non riusciresti a sopportarlo. Non potevano, proprio non potevano, mettere nella nave insieme a te una ragazza... e poi isolarla dietro la paratia.

Adesso ti viene un'ispirazione improvvisa. Ti inginocchi di colpo, battendo la testa contro lo scafo, e con le mani esplori la paratia, dove si unisce alle piastre del ponte, del muso, della parte superiore: e tutt'intorno le tue dita seguono la traccia di una saldatura. Ti metti nuovamente a sedere, un po' sudato, sorridendo di te stesso. Scarti il sospetto: non ci sono porte scorrevoli, quindi nessun harem, in questo viaggio.

Smetti di ridere. Non possono essere così crudeli, pensi. Questo è un viaggio di prova, certo, ma non hanno bisogno di provare la nave. Lo sai e ti va bene. Ma prove, prove... devi proprio scagliare un vaso di vetro contro lo spigolo di un marciapiedi per scoprire che è fragile? Osservi la tua mano che automaticamente continua a cercare un pannello, una congiunzione. La schernisci, e la osservi mentre si ferma imbarazzata, e con aria colpevole

torna indietro vicino a te sulla consolle.

Bene, ammettiamo che non siano stati così crudeli. Chi ci hanno messo, allora?

Non Walkinok. Non Shank. Non Harris o Cohen o un altro cadetto. Un cadetto non se ne starebbe là a piangere come un bambino, una ragazzina, un bebé.

Un estraneo, quindi. E adesso arriva la collera a spazzar via tutte le paure. Non dovevano farlo! La nave è l'unica cosa per cui un cadetto è nato... per cui è stato costruito. Lo stretto legame che ti univa agli altri, il qualcosa cui tutti inconsciamente partecipavano senza bisogno di pensarci non lascia posto per gli estranei. A parte questo, oltre questo, non si tratta di profanazione dello spirito di corpo, ma di semplice giustizia morale. Nessuno, tranne un cadetto, merita una nave! A cosa hai dedicato la vita, a quale scopo? Perché hai rinunciato al matrimonio, alla libertà, a tutte le meravigliose cose imprevedibili chiamate "divertimento" che in molti casi sono le sole a rendere la vita umana degna di essere vissuta? Perché hai sopportato la routine della Base e gli scherzi dei più anziani? Solo perché un estraneo, forse neppure un cadetto, si faccia avanti, senza addestramento, formazione, esperienza, e abbia un posto sulla tua nave?

No, deve essere un cadetto. Non può essere nessun altro. Anche un cadetto che arrivi al punto di mettersi a piangere... è già più accettabile dell'ipotesi di una ragazza o di un estraneo.

Sei ancora furioso, ma non è quel tipo di furia che blocca le persone. Premi il pulsante. Senti l'onda portante, poi l'inizio di qualcos'altro... ah, di un respiro. Faticoso, stentato: il suono emesso da qualcuno troppo stanco per piangere ancora, quando neppure il pianto cambia nulla e ci sono ancora lacrime da versare.

«Che diavolo hai da frignare?» urli.

Il respiro continua, continua. Poi smette per un attimo, sostituito da un lungo sospiro sommesso che fa rabbrividire. «Ehi!» urli. «Ehi... tu lì dentro!»

Ma non c'è risposta. Il respiro è più debole, più regolare. Chiunque sia, sta per addormentarsi.

Premi il pulsante con maggior forza, come se potesse servire a qualcosa, e urli ancora, non un «Ehi!» questa volta, ma una semplice parolaccia furibonda. Riesci solo a pensare che il tuo compagno ha deciso - *ha deciso,* perdio! - di non risponderti.

Adesso respiri tu con affanno, non il tuo compagno. Trattieni il fiato e ascolti. Senti le sue inspirazioni tranquille e profonde, e poi una piccola pausa, un lieve sospiro, l'ombra di un singhiozzo. «Ehi!»

Niente.

Lasci andare il pulsante. Nel silenzio profondo che sostituisce il debole sibilo dell'onda portante, dentro di te quella parolaccia si gonfia sempre di più, fino a esplodere di nuovo. Dalla sensazione che hai in gola e dal rimbombo nelle orecchie ti rendi conto che non hai più usato la voce da un mucchio di tempo.

Sei arrabbiato e offeso per quest'insulto a te stesso e al Servizio, e sai una cosa? Ti senti meglio. Alcuni degli stereofilm che hai sono ottimi, ti trasportano nel mezzo delle battaglie, fra le braccia di belle donne, nel pericolo, e di tanto in tanto puoi persino arrabbiarti con qualche personaggio. Ma non ti succedeva da parecchio tempo, di arrabbiarti. Non hai riso, non ti sei arrabbiato da quando... da quando... be', non riesci nemmeno a ricordarlo. Hai dimenticato come si fa, hai dimenticato persino quando è successo. E guarda adesso! Il cuore batte forte, il sudore... magnifico.

Su, premi di nuovo il pulsante, gusta un altro piccolo sorso di rabbia. È rabbia invecchiata, rabbia d'annata. Forza! Premi, ecco l'onda portante.

«Per favore» dice la voce. «Per favore, per favore... dite ancora qualcosa.»

Ti si paralizza la lingua, soffochi di colpo nella tua stessa saliva. Tossisci con violenza, lasci andare il pulsante, ti dai qualche colpo sul petto. Per un attimo ti senti proprio male. La tosse ti costringe a pensare a scossoni, il tuo pensiero rimbalza sull'idea che finora non eri del tutto convinto che ci fosse davvero qualcuno, là dentro. Riprendi fiato e premi di nuovo il pulsante. «State bene?» dice la voce. «Posso essere utile?»

Adesso sai con certezza che non è una voce nota. Anche se l'hai già sentita, sei sicuro di non ricordarla. Poi il senso delle parole ti colpisce: «Posso essere utile?».

Ridiventi furioso. «Certo!» ringhi. «Passami un bicchier d'acqua.» Ma non tieni il dito sul pulsante, e dici la prima cosa che ti viene in mente. Ti scuoti come un cane bagnato, tiri un respiro profondo, ti chini sul quadro comandi.

Prima di riuscire ad aprire bocca, ti trovi in mezzo a una grandinata di risate isteriche. «Un bicchier d'acqua... ah, ah, ah... buona, questa. Non sapete

cosa significa - dice la voce, d'un tratto seria e lamentosa.» Ho aspettato tanto, ho ascoltato la vostra musica e il sonoro dei vostri stereofilm... Non parlavate mai, non dicevate mai una parola; non vi avevo mai sentito nemmeno tossire, prima d'ora.

Una parte della tua mente reagisce a queste parole: non è naturale, non tossire, non ridere forte, neppure canticchiare: dev'essere un condizionamento. Ma il resto della mente esplode contro quell'estraneo, quell'*intruso*, che chiacchiera senza una parola di spiegazione, di scusa, che parla come se la sua voce avesse il diritto di essere lì. «Sta' zitto!» urli.

«Cominciavo a pensare che voi foste sordomuto. Persino che non ci foste per niente. Questo mi spaventava più di tutto.»

«Sta' zitto!» sibili, con tutta la furia, tutta l'esortazione feroce che possiedi.

«Sapevo che non l'avrebbero fatto» continua la voce, in tono allegro. «Sapevo che non avrebbero messo qui dentro un uomo da solo. Sarebbe stato troppo...» La voce si interrompe di scatto quando lasci andare il pulsante.

Oddio, pensi, la diga ha ceduto. Quello lì continuerà a menarla per tutto il Balzo. Premi di scatto il pulsante, senti: «...qui tutto solo, ti viene paura a guardare dagli...» e togli di nuovo il contatto.

Quello che adesso vedi dileguarsi come nebbia invisibile sono le tue congetture appena abbozzate di fare il Balzo insieme a Walkinok o al Terrore-rizzacapelli. Progettavi di ripassare le materie, ricordi? Con calma, un po' alla volta... una settimana per la balistica dello spazio, o la spettroscopia. Pensandoci un giorno fra una frase e l'altra. Q di ridere, ricordando quando tu e Shank vi eravate sbronzati di birra allo spaccio e avevate fatto finta di andare a legare il Comandante per lanciarlo nello spazio, con Provost, il capo degli psicodinamisti, come compagno di bordo. Il Comandante avrebbe imparato tutta la psicodinamica di cui aveva bisogno. Il Comandante ne parlava sempre, il colonnello Provost la metteva in pratica. Be', comunque sembrava un'idea comica, allora. Non a causa della birra. Era comica conoscendo il Comandante, conoscendo Provost. Come faceva a essere comica, per un estraneo?

Ti danno qualcuno con cui parlare. Ti danno qualcuno con cui non hai niente di cui parlare! Adesso l'idea che ci fosse a bordo una ragazza, dietro la paratia diventa davvero orribile. Che tortura! Ma anche costui è una tortura; anzi, addirittura una tortura più raffinata.

Un pensiero continua a bussare alla tua testa, e finalmente lo lasci entrare. Riguarda il pulsante. Lo premi, e puoi sentire il tuo compagno. Lo lasci andare e... escludi l'intercom? No, perdio!, non lo escludi. Quando tossivi, non tenevi il pulsante premuto. «Posso essere utile?».

Che diavoleria ti hanno combinato? (Una parte della tua mente si protende avidamente verso le ondate di rabbia: ah, magnifico!) Ve ne state lì seduti a raccontarmi (pensi silenziosamente, furioso contro quelli della psicodinamica che hanno progettato la nave) che anche se non premo il pulsante il mio compagno può udire tutto quello che succede dalla mia parte? L'intercom è sempre aperto, dall'altra parte, mentre da questa si apre solo se premo il pulsante, è così?

Ti volti e guardi dall'oblò, fissando l'occhio freddo e lontano dell'infinito. "Dove diavolo", pensi furibondo, "dove diavolo va a finire la mia intimità?"

Così non va, non va proprio. Fin dall'inizio avevi immaginato che tu e il tuo compagno sareste stati di pari grado, certo, ma in un nave, anche una piccola bagnarola a due posti come questa, ci deve essere chi comanda. Ammesso che l'altro compartimento abbia gli stessi stereo, gli stessi distributori, gli stessi cibi e bevande, ogni cosa, e che l'unica differenza consista in questo pulsante... chi dei due è il privilegiato? Io, perché devo premere il pulsante? O il mio compagno, che può sentirmi anche se solo mi viene da ruttare?

Ah, lo so, pensi d'un tratto. Là dentro c'è un tecnico PD, uno specialista in psicodinamica incaricato di tenermi sotto osservazione! Quasi quasi ti metti a sghignazzare; ti senti sollevato. Il lavoro dei PD è segretissimo. Non saprai mai quante ore di corso hai passato sotto ipnosi. Correva anche voce che qualcuno fosse stato operato al cervello dai PD e che non l'avesse mai saputo. I PD dovevano lavorare in segreto per lo stesso motivo per cui non si gira il caffè con la penna stilografica: la psicodinamica è un campo in cui gli strumenti non devono lasciare tracce.

Bene, bene. Finalmente questo compagno ha un significato, hai trovato una risposta che puoi accettare. La nave, il viaggio, sono di un cadetto e per un cadetto; ma riguardano la psicodinamica. L'unico non cadetto che può ragionevolmente essere a bordo insieme a te deve essere un tecnico PD.

Così sogghigni e allunghi la mano verso il pulsante... poi, ricordando come funziona l'intercom, cioè che è aperto dal tuo lato anche se non premi il

pulsante, tiri indietro la mano e dici con disinvoltura: «Va bene, PD, ho capito chi siete. Come me la cavo?» Ti chiedi quanti cadetti scoprano il trucco così in fretta. Premi il pulsante e aspetti la risposta.

La risposta consiste in un «Eh?» misto di timidezza e perplessità.

Lasci il pulsante e ridi. «Non serve tirarla per le lunghe, Tenente.» (Questa è una mossa astuta: la maggior parte dei tecnici PD sono tenenti, solo qualcuno è sergente maggiore. Giusto o no, non hai offeso i suoi sentimenti.) «Lo so che siete un PD.»

C'è un momento di silenzio, dall'altro lato. Poi: «Che cos'è un PD?»

Incominci a seccarti. «Statemi a sentire, Tenente, non c'è più bisogno di continuare con i vostri giochetti.»

«Oh!» dice la paratia. «Io non sono tenente. Io...»

Lo interrompi. «Sergente, allora.»

«Sbagliate completamente» dice la voce, con quel timbro maledettamente acuto.

«Be', comunque siete un PD» replichi con decisione.

«Temo di no.»

Ne hai abbastanza. «Allora chi diavolo siete? Siete un uomo, no?»

Silenzio. Con il passare dei secondi, la rabbia e la paura della tortura diventano sempre più grandi. «E allora?» ruggisci.

«Be'» dice la voce, e tu puoi quasi sentire l'imbarazzo «ho quindici anni e...»

Tiri fuori il tono secco dell'anziano: c'è un modo di rivolgersi ai novellini che li fa scattare.

«Allievo, presentati subito. Nome?»

«Skampi.»

«Skampi? Che razza di nome è?»

«Mi chiamano così.»

Hai forse colto una traccia di sfida nella risposta? «Signore!» gridi.

La traccia scompare. «Mi chiamano così... signore.»

«Cosa ci fai sulla mia nave, allievo?»

Un sospiro spaventato. «Mi... mi spiace, ah, signore. Mi ci hanno messo loro.»

«Loro? Loro?»

«Quelli della Base... signore.» Si era corretto subito.

«Quanto tempo sei stato alla Base, allievo?» A usarlo bene, "allievo"

poteva diventare uno scudiscio con i piombini in cima. Tu lo usavi alla perfezione.

«Non so, signore.» Hai l'impressione che il pivello sia sul punto di mettersi a piangere di nuovo. «Mi hanno condotto in un grande laboratorio, pieno di banchi e di macchine. Mi hanno fatto un mucchio di domande per sapere se volevo diventare spaziale. Io volevo, l'ho sempre voluto, fin da piccolo. Così dopo un po' mi hanno messo su un lettino e mi hanno fatto un'iniezione. Mi sono risvegliato qui.»

«Chi ti ha fatto l'iniezione? Come si chiama?»

«Non l'avevo mai... non sono riuscito a saperlo, signore.» Una pausa. «Un uomo grande e grosso. Anziano. Con i capelli grigi, molto corti. Gli occhi verdi.»

Provost, perdio!, pensi. Questa è una faccenda da PD, d'accordo, ma vista da qui è proprio una porcata. «Sai qualcosa di balistica spaziale?»

«No, signore. Un giorno...»

«Astronavigazione?»

«Quel po' che ho imparato da solo. Ma...»

«Meccanica gravitazionale? Differenziali? Resistenza dei metalli? Fissione di metalli leggeri? Relatività?»

«Io... Io...»

«Allora? Allora? Parla, allievo.»

«Ne ho sentito parlare, signore.»

«Ne ho sentito parlare, signore» esclami, facendogli il verso. «Sai a cosa serve la nave?»

«Certo, signore! Tutti lo sanno. Questo è il Lungo Balzo. Quando si torna indietro, si ottiene la nomina e un'astronave per le stelle!» E se prima la voce era imbarazzata, adesso vibra di entusiasmo.

«Tu pensi di ottenere un'astronave, allievo?»

«Be', io... io...»

«Pensi che diano il comando ai Boy Scout solo perché i Boy Scout ne hanno proprio tanta tanta voglia?»

Nessuna risposta.

Tu lo sbeffeggi. «Hai almeno la minima idea di quale addestramento debba superare un cadetto, di quante cose debba studiare?»

«Veramente no, ma credo che imparerò.»

«Signore!»

«Signore. Be', mi hanno fatto salire, quegli ufficiali che facevano domande e tutto il resto. Perciò sarà tutto in regola. Ehi!» dice infervorandosi, mentre la timidezza lascia il posto a un entusiasmo dirompente. «Ho capito! Abbiamo tanto di quel tempo... forse sarete voi a insegnarmi l'astronavigazione e la relatività e tutto quanto.»

Rimani a bocca aperta, sentendo una bambinata del genere. Poi qualcosa di veramente brutto viene a galla e soffoca ogni altra cosa.

Per qualche motivo la tua mente torna all'autobus, al giorno in cui arrivasti alla Base. Puoi tornare facilmente con il pensiero a tutti quelli con cui hai lavorato, quelli che superarono il corso e quelli che non ci riuscirono. Ma la tua classe era formata da trentotto cadetti, e l'autobus ne conteneva cinquanta. Cos'era accaduto agli altri? Avevi sempre pensato che fossero passati ad altre sezioni... personale a terra, addetti ai calcolatori, tecnici di manutenzione. Prova a supporre che siano stati selezionati in base a qualche caratteristica o talento particolare di cui solo i PD sono al corrente. Prova a supporre che siano stati imbarcati direttamente sulle navi, uno per ogni

cadetto diplomato.

E perché?

Prova a supporre che questi pivelli, fessacchiotti, Boy Scout, *bambini*... siano quelli in lista per la nomina. Che i tipi come te, convinti di essere la crema della crema, sino invece messi alla prova come materiale di seconda scelta. Prova a supporre di essere quello che sudava sangue, beccava i cicchetti, mangiava le schifezze della mensa, non per comandare un'astronave, non per ottenere la nomina, ma per fare da insegnante privato a un piccolo genio che *muore* dalla voglia di andare nello spazio.

Una cosa del genere non avrebbe senso da nessuna parte, escluso al Servizio Spaziale, e forse neanche nel Servizio. Però, rifletti: un comandante d'astronave in tutta la carriera può fare al massimo due viaggi e basta. Diciotto anni ogni viaggio di andata e ritorno, con i passeggeri nelle celle d'ibernazione e un carico di medicinali, refrattari, macchine utensili, e cibi concentrati per gli xenologi e gli specialisti in mineralogia extraterrestre che sono tanto pazzi da lavorare in giro per l'universo. È facile addestrare il comandante per un viaggio del genere, limitatamente alla conoscenza operativa, anche se c'è un mucchio di cose da imparare. Ma addestrarlo a rimanere cosciente, lucido e attento, e tutto solo, per tanti anni, è un altro affare. Uomini così ne nascono proprio pochi, gli altri devono essere costruiti. Quasi tutti gli anacoreti e gli eremiti della storia erano tipi con una o due rotelle fuori posto. Ma il comandante di un'astronave deve essere perfettamente in quadro. Lui è il capitano e l'equipaggio, deve conoscere la sala macchine (anche se quasi tutto è automatizzato) e deve restare all'erta e sano di mente in uno sterminato vuoto tenebroso che Dio non ha certo creato per lui. Gli si possono dare più libri e filmini e giochi e musica di quanti possa avere il tempo di sfruttare, senza essere per questo sicuri che rimanga sano di mente, a meno che non abbia qualche risorsa interiore veramente speciale. Queste caratteristiche (e un'altra ancora) sono il motivo per cui si selezionano i cadetti, e lo scopo del loro addestramento. Alla Base rimpinzano i cadetti di nozioni tecniche, li condizionano alla perfezione; e quando li ritengono preparati a puntino, li sigillano dentro una bagnarola e li spediscono nel Lungo Balzo. La rotta è prestabilita. Può durare quattordici mesi, o tre anni, e quando uno ritorna - se ritorna - può darsi che sia adatto a prendere il comando di un'astronave, oppure no. Riguardo al compagno di bordo... be', ci si aspetta sempre che i PD escogitino un sistema per forgiare

due cadetti alla volta, in modo che stiano insieme su di un'astronave. Forse un giorno le navi porteranno otto, dieci persone tutte insieme, e alla fine la natura associativa dell'uomo avrà la meglio sul terrore delle distanze tenebrose. Finora, però, il disorientamento psichico ha fatto esplodere gli istinti più crudeli e omicidi: mettere più di un unico essere umano in quelle navi significa andare in cerca di massacri e disastri.

L'altra caratteristica che ti chiedono, oltre l'abilità tecnica e le risorse interiori, è la giovane età. Tu hai solo ventidue anni. Hai ventidue anni e sei così pieno di addestramento concentrato da sentirti, l'ha detto una volta Walkinok, scoppiare le circonvoluzioni del cervello come una vescica troppo gonfia. E tu hai compattato queste nozioni, le hai codificate, le hai usate. Ne sei così saturo da essere destinato a riversarle addosso a chi ti è intorno. Hai ventidue anni e sei sigillato in una bagnarola insieme a un quindicenne fanatico che non sa niente, ma muore dalla voglia di andare fra le stelle. E anche se ti sembra stupido, puoi scommetterci il cervello sovraccarico che il ragazzo ha un quoziente di intelligenza di novecento e passa, e può permettersi di comportarsi da stupido. Di piangere.

Ma che maledettissima porcata, incastrarti così, solo per limare di sette anni l'età di un comandante! Vedrai che la prossima volta metteranno un bimbo ancora in fasce insieme a un babbione di cadetto, in modo da ottenere dal futuro comandante tre viaggi anziché due! E *a te* cosa capiterà? Compiuta la generosa missione di maestro, ti appunteranno sulla divisa il distintivo del congedo e ti diranno, bravo, cadetto, adesso va' a piantare cavoli; e tu intanto te ne stai sull'attenti, e saluti il pivello con la spighetta dorata sul berretto, e lo guardi salire sulla piattaforma che lo innalza fino alla cabina di comando alla quale tu hai sempre aspirato e per la quale hai sputato sangue fin da quando eri un poppante!

Ti sdrai scompostamente nell'abitacolo troppo piccolo per starci in piedi, guardi l'ironica pancia della paratia con il tondo ombelico liscio del pulsante, e pensi, be', ce ne vuole di coraggio! Emetti un respiro profondo (mentre la parte distaccata della tua mente continua a osservare; e ora ti chiede meravigliata, non eri tu quello che era terrorizzato perché non trovava più niente di emozionante?) e cominci a parlare; e la tua voce ha un suono diverso da qualsiasi voce tu abbia mai udito prima. Forse perché non sei mai andato in bestia come adesso.

«*Chi ti ha detto di dire così?*»

Premi il pulsante e ascolti.

«Dire... come? Ah, signore?»

«Che devo insegnarti. Qualcuno giù alla Base?»

«Be'...» Ti sembra che ci rifletta. «Be', no, signore. Credevo solo che fosse una buona idea.»

Non dici niente, tieni solo il pulsante premuto.

Lui aggiunge timidamente: «Così per... passare il tempo?» Poiché tu resti ancora in silenzio, lui dice ansiosamente: «Potrei provare. Potrei provare mettendocela tutta.»

Tu lasci andare il pulsante e ringhi: «Mi ci posso giocare la camicia, che vuoi provarci. Così, ti sei pensato tutto da solo, eh?»

«Be', sì.»

«Sei un ragazzo in gamba. Sei proprio un piccolo geniale ambizioso *pidocchio*!» In un lampo premi il pulsante, ma ricevi solo un silenzio sbigottito. E continui, in tono proprio calmo, quasi bonario: «"Pidocchio" non è soltanto un modo di dire, bamboccio. Intendo proprio dire che sei un sudicio piccolo pidocchio che cerca di succhiare il sangue, dopo che qualcun altro si è spezzato la schiena. Sai cosa fai adesso? Fai conto di essere tutto solo in questa bagnarola. Tu non mi parli, non mi ascolti, e io ti farò un favore. Dimenticherò anch'io che esisti. Non ti riduco a polpette, per il momento; ma non perché sono generoso, bamboccio: perché ancora non ti. posso mettere le mani addosso.»

«No!» Quel ragazzo riesce a essere proprio commovente, quando ci si mette. «No... no! Aspettate... vi prego!»

«Ebbene?»

«Non capi... voglio dire, mi dispiace, Cadetto. Giuro che mi dispiace sul serio, non intendevo...»

Ma tu tronchi il contatto. Ti stendi sulla schiena e chiudi gli occhi; sei furibondo fino al midollo. (Così va bene, dice il tuo osservatore interno, questa è vita!).

Passano così settimane e settimane. Scatti fotografie di una stella, prendi appunti, aspetti un po', scatti altre foto, e in poco tempo hai abbastanza dati da divertirti a fare qualche calcolo. Prendi un blocco e lo stilo, e la punta sfreccia avanti e indietro sotto la tua guida, e i numeri si dispongono obbedienti sulla carta.

E ridi: chissà quanto piacerebbe al ragazzino imparare i tuoi trucchi!

Comunque, calcola che hai appena superato la cuspide della tua rotta parabolica e cominci a tornare indietro. Ridi di nuovo. Il suono della tua voce ti ricorda che lui ti può ascoltare, così strisci verso la paratia e premi il pulsante.

«Cadetto» dice lui. «Per favore, Cadetto. Per favore.» Sai una cosa? La sua voce è rauca e debole, le parole sembrano aver perso significato a furia di essere ripetute. Probabilmente è rimasto per settimane a belare «Cadetto-per-favore-Cadetto-per-favore» ogni volta che facevi ticchettare lo stilo sui denti o regolavi il quadrante del telescopio.

Passi un mucchio di tempo a guardare dall'oblò, ma ti stufi e passi agli euforici. Guardi un mucchio di stereofilm. In un certo senso sei consapevole della presenza del pulsante nella paratia, ma fai finta di niente. Leggi molto. Adoperi in continuazione l'ottante: hai l'impressione di fare molte più rilevazioni del necessario. E quando alla fine il pulsante comincia a diventare importuno, fai uno sforzo vero e proprio e lo lasci stare: inventi qualcos'altro da fare.

Passi accuratamente in rassegna i tuoi strumenti per stabilire quale ti serve di meno, e scegli infine l'indicatore di velocità nell'atmosfera. Hai sulle spalle un mucchio di ore in volo simulato, e sai di poter calcolare la velocità basandoti sulla temperatura dello scafo e la risposta radar. Smonti lo strumento nei suoi componenti e prendi il cuscinetto di diamante. Poi frughi nell'armadietto dei giochi e nella cassetta degli attrezzi finché non ti procuri un bastoncino di nichel e una bobina, e ti colleghi alla radio al quarzo sulla frequenza più adatta. Incolli il diamante sulla punta del bastoncino e infili quest'ultimo dentro la bobina. Dai corrente e avverti, più che udire, il bastoncino ronzare dolcemente. Questo fenomeno, caro il mio allievo, dici fra te, si chiama contrazione magnetica: il bastoncino di nichel si contrae leggermente all'interno del campo magnetico; e poiché il campo oscilla, il diamante sulla punta vibra come impazzito.

Prendi lo stilo e dopo averci pensato attentamente, decidi per un triangolo con le punte arrotondate, abbastanza grande da infilarci un braccio senza difficoltà: i tre angoli avranno la funzione di spiragli, così potrai vedere i movimenti del braccio. E intanto lavori di fantasia. Farai saltar via il pezzo di paratia, e affacciandoti al buco dirai: «Sorpresa!» e lui, rannicchiato per la paura, si chiederà cosa succede. E tu dirai, qua la mano, non pensiamoci più; e lui salterà in piedi tutto contento, e tu gli piglierai la mano e la tirerai

attraverso il foro, gli agguanterai il braccio a due mani e farai forza contro la paratia, fino a slogargli la spalla. Forse gli spezzerai anche il braccio. E intanto lui ansima: «Cadetto, per favore», finché ti stanchi del divertimento, gli giri il braccio e gli pianti i denti nel polso. Allora lui comincia a sanguinare, e tu lo tieni lì fermo, mentre il Cadetto-per-favore diventa sempre più debole, e gli spieghi tutto sulle equazioni differenziali e i rapporti di massa.

Mentre fantastichi, passi e ripassi con il diamante in vibrazione sul contorno del triangolo smussato. La paratia è maledettamente spessa e dura - pensa un po' tu, il metallo dello scafo, per una paratia interna! - ma non importa. Hai tempo in quantità. E a poco a poco il segno dell'incisione diventa sempre più profondo.

Di tanto in tanto prendi fiato. Ti capita di chiederti cosa dirai quando il rimorchiatore ti avrà agganciato, e il colonnello vedrà il foro nella paratia. Cerchi di non pensarci, e invece ci pensi, e parecchio. Continui a immaginarti la scena, e qualche volta il colonnello dice, bene, Cadetto, ti sei dimostrato pieno di risorse, proprio come voglio io. Ma qualche volta non succede esattamente così, soprattutto con il ragazzo morto da una parte della paratia, e un mare di sangue dall'altra.

Be', forse non lo ucciderai. Lo spaventerai soltanto. Ti ci divertirai.

Forse confesserà. Forse questo Balzo è stato programmato dai PD per scoprire se sei in grado di cooperare con il tuo compagno, se cerchi di insegnargli comunque quel che sai. E in fin dei conti, se tu avessi a cuore il Servizio e non la tua sporca carriera, faresti proprio questo. Forse, se tu lo facessi, ti assegnerebbero lo stesso un'astronave, a te e al pivello.

Comunque questo lavoro di foratura, lungo e lento, fa proprio al caso tuo: qualsiasi cosa pensi, vai avanti lo stesso, solo perché hai iniziato. Quando avrai terminato, saprai cosa fare.

È curioso che questo viaggio vada a finire come altri su cui circolavano voci... la nave torna indietro, un Cadetto morto e l'altro... ma qui sta la differenza. Per fare una cosa del genere, quei Cadetti dovevano essere ubriachi di spazio, completamente fuori di senno. Tu pure lo fai, certo, ma per motivi differenti. Non sei un pazzo scatenato. Sei misurato e attento, fai un lavoro, sai esattamente perché... o lo saprai, al momento giusto.

Per tutto questo tempo sei veramente felice.

Poi le cose cambiano. Non riesci a capire perché. Hai terminata il turno

di lavoro e ti sei messo a dormire; e di colpo sei completamente sveglio. Pensi a un vecchio esperimento di laboratorio, una dimostrazione degli effetti della corrente indotta. C'era un disco di rame spesso come un braccio, del diametro di un metro, appeso a una corda nel centro della palestra. Tu lo sollevavi molto in alto fino al soffitto, e lo lasciavi andare. Sotto c'era un grosso elettromagnete, e il disco compiva un movimento a pendolo, passando in mezzo ai poli a velocità pazza. Allora azionavi l'interruttore, e il disco si fermava di colpo e risuonava come un gong, senza che nessuno l'avesse toccato.

Poi ricordi le stramigliaia di misurazioni fatte lavorando con un sincrocosmotrone talmente enorme che ti ci volevano quattro minuti a passo svelto per andare da un'estremità all'altra.

Ricordi i voli simulati, le ore e ore ad alta gravità e a gravità zero, una volta senza uno strumento, una volta senza un altro, o con tutti, o con nessuno; finte meteoriti in orbita di collisione; tecniche d'atterraggio manuale, ripetute finché avevi il cervello nelle mani e nel fondo dei calzoni, e compivi le manovre giuste senza bisogno di pensarci. Anche quando eri esausto. Persino drogato.

Ricordi i permessi in città, assieme a Harris e Blaustein e gli altri. Ti sentivi dentro qualcosa, anche solo a camminare per le strade con loro, una cosa che non hai mai rivelato a nessuno. Era in parte un rapporto fra la gente e il tuo gruppo, in parte un rapporto fra il tuo gruppo e te stesso. La somma di queste relazioni ti faceva sentire un po' diverso e un po' migliore, ma senza presunzione, anzi con riconoscenza per il lungo pesante scafo delle astronavi e per quello che esse rappresentavano.

Ti metti a sedere nella cuccetta, con questa sensazione confusa ma vivida, alla ricerca di qualcosa che non riesci a comprendere, un unico semplice fatto che riassume l'enorme attrezzatura, le migliaia di rilevazioni, le ore di studio e l'ansia per gli esami, l'abilità automatica e l'orgoglio in città...

E all'improvviso scoprì cos'è. Quel ragazzo là dentro potrebbe avere addirittura un quoziente d'intelligenza di novemila, e non imparare mai a far atterrare un razzo con tutti gli strumenti fuori uso e i giroscopi azionati a mano. Nemmeno se qualcuno glielo spiegasse all'intercom, visto che non ha mai provato un sedile antigravità. Il ragazzo potrebbe imparare a memoria dodicimila misurazioni di un acceleratore lineare, diverse una dall'altra, ma

non potrebbe acquisire quella sensibilità indefinibile che acquisti quando fai da te le rilevazioni. Puoi descrivergli come rimbomba il disco di rame bloccato dalla corrente indotta, ma lui deve vederlo con i suoi occhi, prima di ricavarne l'effetto psicologico che ha colpito te.

Non sai ancora chi è quel ragazzo, o perché si trova lì, ma puoi essere sicuro di una cosa: non è lì per sfruttarti e fregarti il posto. Non hai bisogno di trovarlo simpatico, puoi essere scocciato che ci sia lui al posto di Harris o di Walky, ma togliti dalla testa la scempiaggine che possa costituire una minaccia per te. Da dove ti è venuta quest'idea velenosa? Da quando sei soggetto a paura, gelosia, insicurezza? Da quando devi difenderti dalla tua stessa immaginazione?

Parliamoci chiaro, Cadetto. Tu non sei quella perla d'istruttore, né lui quel mostro che credi.

Mostro! Oddio, non l'hai sentito piangere, quella volta?

Ti senti dieci chili più leggero (ed è bizzarro, dato che sei ancora in caduta libera). Ti pare d'esserti appena lavato il viso. «Ehi Krampi!»

Premi il pulsante e aspetti. Arriva l'onda portante. Poi senti un respiro breve, acuto. No, non tira su con il naso. «Skampi, signore» ti corregge timidamente.

«Oh, va bene lo stesso. E lascia perdere il "signore".»

«Sì, signore. Sì.»

«Cosa avevi da piangere?»

«Quando, signo...?»

«Va bene, va bene» lo interrompi, indulgente. «Puoi fare a meno di dirmelo.»

«Oh, no, no. Non tentavo di negarlo. Ho... ho pianto due volte. Mi spiace che abbiate sentito. Forse pensate...»

«Non lo penso» dici con sincerità. «Non penso niente.»

Ci riflette sopra, e sembra lasciar perdere. «Ho pianto subito dopo il lancio.»

«Di paura?»

«No... sì, avevo paura, ma non per quello. Solo che...»

«Vacci pure con calma.»

«G-grazie. Solo che... avevo sempre desiderato andare nello spazio. Ci pensavo di giorno, me lo sognavo di notte. Ed ecco che all'improvviso era tutto vero, mi capitava sul serio. Pensavo... pensavo di dover dire qualcosa, e

ho aperto la bocca per parlare, e di colpo mi sono messo a piangere. Non potevo trattenermi. Dovevo... dovevo essere impazzito, credo.»

«Non direi. Puoi sentirne parlare, vedere i film, prepararti al meglio, ma farlo davvero è un'altra cosa. Io lo so.»

«Voi, voi ci siete abituato.» Ti sembra che voglia dire ancora qualcosa. Tieni premuto il pulsante. Finalmente, con difficoltà, ti chiede: «Voi siete... siete grande, no? Cioè... sapete cosa voglio dire. Grosso.»

«Be', sì.»

«Vorrei esserlo anch'io. Vorrei essere buono per... be', per qualche cosa.»

«Se la prendono tutti con te?»

«Mmmm.»

«Stammi a sentire» dici tu. «Conosci queste astronavi. Prendi un uomo e mettilo vicino a un'astronave. Non sono della stessa grandezza, non hanno la stessa forma, e uno dei due è proprio insignificante. Però puoi vedere subito che uno ha costruito l'altra.»

«S... sì.» È solo un sussurro.

«Be', tu sei proprio quello stesso uomo. Ci avevi mai pensato?»

«No.»

«Nemmeno io, finora» dici in fretta. «Però è la verità.»

«Vorrei essere un Cadetto» dice lui.

«Da dove vieni, ragazzo?»

«Da Masolo. Un buco di paese. Mi piacciono i luoghi grandi, dove succedono grandi cose. Come la Base.»

«Ci gira un mucchio di gente.»

«Sì. Non mi piace molto la folla, ma la Base... ne vale la pena.»

Ti metti a sedere e osservi la paratia. All'improvviso quella lastra ti fa compagnia, in qualche modo è mutata, come se d'un tratto fosse diventata tiepida, imbottita. Cogli un luccichio dove hai inciso il metallo. Adesso il segno è molto profondo. Mettendosi in piedi, si potrebbe far saltare via il pezzo con una mazza, se si potesse stare in piedi e si avesse una mazza. D'un tratto dici in fretta, come temendo che qualcosa ti possa fermare: «Hai mai fatto qualcosa di cui ti sei veramente vergognato? Io sì, quando ti ho parlato in quel modo. Non dovevo comportarmi così. Non so cosa m'ha preso. Cioè, lo so, e te lo dico. Avevo paura che tu fossi un piccolo genio appiccicato addosso a me per succhiarmi il cervello e fregarmi il comando.» Ti viene

fuori proprio così. Ti senti meglio, ma nello stesso tempo sei felice che non ci siano in giro Walkinok e Shank a sentirti declamare in questo modo.

Il ragazzo resta in silenzio per un po'. «Una volta» dice poi «la mamma mi mandò al mercato, dove c'era qualcosa in offerta speciale. Mi rimasero quaranta centesimi di resto e me ne dimenticai fino al giorno dopo, quando a scuola me li ritrovai in tasca. Senza dirle niente, comprai una rivista di astronautica. Da allora compravo tutti i numeri con quel sistema. Non se n'è mai accorta; o forse faceva finta di niente. Per noi la vita era piuttosto dura.»

Capisci che il ragazzo cerca di darti qualcosa in cambio delle tue scuse. Non ne parli più. Proprio ora ti cresce dentro un interrogativo. Non sai di che si tratti, ma la parte distaccata della tua mente ci lavora sopra. «Dove si trova questo Masolo?» chiedi.

«Nel nord. Non molto lontano dalla Base. Fin da quando ero bambino i rimorchiatori spaziali facevano vibrare la casa quando partivano. Lì vicino c'è un grosso albero, e le foglie tremavano tutte, per i rimorchiatori, capite. Mi arrampicavo su un ramo, saltavo sul tetto, e mi sdraiavo sulla schiena. Qualche volta riuscivo a vedere le astronavi in orbita. Proprio al tramonto, qualche volta si...» Il ragazzo deglutisce, puoi sentirlo chiaramente. «Tendevo la mano per prenderle. Erano come lucciole, lassù.»

«Che lucciole!» dici tu.

«Già. Che lucciole!»

Dentro di te l'interrogativo si trasforma in enorme stupore. Non ti è ancora possibile esprimerlo, per cui lo accantoni.

«Un giorno» continua a dire il ragazzo «ero con due amici davanti alla scuola superiore. Ero ancora piccolo, undici anni, credo. Alcuni ragazzi più grandi ci corsero dietro, e alla fine ci raggiunsero. Gli altri due fecero a botte con i più grandi, ma io rimasi da parte e alla prima occasione me la svignai di corsa fino a casa. Quei due si presero una sonora lezione, e gli avrà anche fatto male; ma gli dev'essere passata subito, dopo che qualche professore li aveva divisi, interrompendo la zuffa. Io invece ho male ogni volta che penso a come sono scappato. Accidenti, come mi sfottevano il giorno dopo! Volevo proprio chiedervelo, non credete che un ragazzo che fugge a questo modo possa essere un Cadetto.» Termina la frase in tono piatto, senza il punto interrogativo.

Tu ci pensi. Da Cadetto ti sei trovato in mezzo a qualche bella zuffa. Sei al bar e uno fa lo spiritoso, il sangue ti ribolle, ti metti a picchiare, e ti senti a

posto. Ma forse è soltanto lo spirito di corpo, la faccenda di appartenere a un gruppo. Dici con cautela: «Penso che se mi trovassi in un pestaggio, preferirei avere a fianco un tipo che conosce la paura. Penso che sarebbe come avere a fianco due persone anziché una: uno che non si preoccupa di farsi male, l'altro che non vuole farsi male di nuovo. Penso che un tipo così sarebbe un Cadetto abbastanza buono.»

«Be', sì» dice il ragazzo, con quel suo buffo filo di voce.

Improvvisamente lo stupore che ti covavi dentro viene alla luce, e riconosci quello che provi per il ragazzo. Dapprima ti metteva paura, ma anche quando la paura era scomparsa, non ti era simpatico. Non era questione di simpatia o antipatia: lui era un essere di una specie diversa, con cui non potevi avere niente a che fare. E più parlavi con lui, più sentivi che non dovevi tenerlo lontano, perché aveva un mucchio di cose che tu non avevi, e che potevano servirti. Il modo in cui parlava, sinceramente e senza vergogna, tu non sapevi imitarlo. A momenti ti strangolavi, scusandoti con lui.

Adesso per te è davvero importante andare d'accordo con quel ragazzo. Non perché il ragazzo in sé sia importante: ma perché, se riesci ad andare d'accordo con un essere così debole e impacciato, così piagnucoloso eppure così ricco in un modo tutto particolare, ebbene, allora puoi andare d'accordo con chiunque, anche con quel verme di te stesso. Ti rendi conto che il fatto di andare d'accordo con il ragazzo si allarga a cerchio d'acqua. In qualche maniera, se riesci a trovare altri modi di andare d'accordo con lui, se riesci a vedere altre cose come le vede lui, senza intolleranza o aria di superiorità, farai rinascere in te qualcosa che si era inaridito molto tempo fa.

Trovi piuttosto sorprendente tutto ciò; ti metti comodo, e parli con il ragazzo. Non ti sforzi di tirarla per le lunghe. Sai che lui ti durerà per tutto il viaggio di ritorno alla Base, e ne avanzerà ancora. E sai pure che prima del rientro il ragazzo scoprirà che persino un Cadetto può essere un pidocchio. Questo puoi concederglielo. L'hai trattato in un modo che l'ha ferito, ma si è forse arrabbiato con te? Lui non pensa di essere abbastanza buono per potersi arrabbiare con un Cadetto. Be', sistemerai anche questo.

Il tempo passa e viene il momento: il rimorchiatore orbitale ti viene incontro e ti aggancia, quando sei ancora distante. Dopo tutto quell'addestramento all'uso dei comandi manuali, devi solo rimanere tranquillamente seduto e farti portare a terra. Il rimorchiatore si libra sul

campo, proprio vicino alla palazzina dell'Amministrazione, che scompare in una nuvola di polvere giallastra. Sprofondi sempre di più nella nuvola, pensi quasi che ti calino dentro un pozzo. E alla fine senti un tonfo leggero e l'enorme frastuono del rimorchiatore che si sgancia e si allontana. Poi resta solo il lieve ronzio del condizionatore d'aria, la polvere che ricade, e una sensazione profondamente spiacevole ai polpacci e alle natiche, mentre il sangue si riabitua a circolare in un ambiente a gravità terrestre.

«Adesso, Skampi, non ti dimenticare» dici. Hai una certa difficoltà a parlare, perché hai un ampio sorriso stampato sul volto e non riesci a togliertelo. «Appena hanno finito con te, vieni subito a cercarmi, hai capito? Ti offrirò un gelato.»

Ti appoggi allo schienale del sedile anti-G e tieni premuto il pulsante. «Io bevo anche la birra» dice lui, con un tono da adulto.

«Be', faremo un compromesso. Prenderemo birra e gelato. Sentimi bene, ragazzo. Non posso promettere niente, ma so che accarezzano l'idea di equipaggiare le astronavi con due uomini. Ti piacerebbe venire con me, anche solo, per un viaggio? Naturalmente, ti dovranno condizionare dalla testa ai piedi, per dritto e per traverso, in fretta e furia, e sarà dura davvero. Ma... che ne dici?»

Ci credi che non dice niente?

Però ride.

Ed ecco che arriva Provost, il grande capo della psicodinamica, insieme a un giovane agente della Polizia Militare. Questo è tutto il comitato di ricevimento che ti tocca.

Il campo è circondato da un muro completamente isolato; nessuna finestra guarda da quella parte. Chissà che brutta roba hanno tirato fuori da queste bagnarole, di tanto in tanto.

Dall'esterno aprono il portello, e tu ti metti subito a tossire come un dannato. Gli occhi ti dicono che la polvere si è posata, ma i polmoni no. Appena il tempo di asciugarti gli occhi, e l'agente è già dentro, accovacciato sul ponte a gambe incrociate. «Salve, Cadetto» ti dice allegramente. «Questo è un paralizzatore: fa' tanto di guardare storto me o il colonnello, e ti stendo come una coperta.»

«Non ti preoccupare» rispondi, sempre con quel sorriso idiota sul viso. «non ho motivo di litigare con nessuno, mi piace stare qui dentro. Buon

giorno, Colonnello.»

«Occhio a questo qui» dice l'agente. «Gli piace stare qui dentro. Non è a posto.»

«Chiudi il becco, testa quadra» dice allegramente il Colonnello. Ha infilato nel portello la testa grigia con i capelli a spazzola, e tutto il busto; la cabina diventa un po' troppo affollata. «Bene, Cadetto, come andiamo?»

«Stiamo benissimo» rispondi. L'agente piega di late la testa e ti guarda con sospetto; pensa che tu faccia il verso al Colonnello, ma non è così: quando dici "noi" intendi te stesso e il tuo compagno di bordo.

«È successo niente di speciale?»

La risposta è un bel sì grande e grosso, che ci vorrebbe un'eternità a spiegare. Comunque, ogni cosa è registrata: i PD conoscono tutti i trucchi. Ma a te non interessa cosa è successo finora, ormai è acqua passata. A te interessa il dopo. «Signor Colonnello, vorrei parlarvi, adesso. Si tratta del mio compagno.»

Il Colonnello si sporge dentro ancora un po', dà un colpetto sulla mano dell'agente. Adesso è di fronte a lui, perciò non puoi vedergli il viso. «Smamma, testa quadra» dice.

L'agente sparisce. Ti alzi barcollando dal sedile anti-G e ti aggrappi al portello per uscire. Il Colonnello ti afferra per le braccia e ti sorregge. Dopo tanto tempo in caduta libera, le ginocchia non ce la fanno a sostenerti: per camminare, devi irrigidirle una alla volta, quando ci poggi sopra il peso, perciò devi concentrarti. E allora ti concentri, ma non smetti di parlare. Accenni di sfuggita a tutta la storia, al lungo periodo di solitudine, prima di cedere e metterti in contatto con il tuo compagno; alla lotta con te stesso per deciderti; e poi ai tuoi rapporti con il ragazzo... settimane intere, anche se hai la sensazione di avere appena iniziato. «Li scegliete bene, signore» dici con il fiato mozzo, barcollando accanto a lui. «Vi servite sempre di bambocci ignoranti? Dove li trovate? E ogni volta funziona così bene?»

«Ogni nave ci frutta un comandante» ti risponde.

«Perdio, è magnifico, signore!»

«Di navi non ne abbiamo mica molte» dice lui, sempre in tono allegro.

«Ah!» Ti fermi di colpo. «Un momento, signore. E Skampi? Lui è ancora dentro.»

«Tocca prima a te» risponde il Colonnello. Entrate nel laboratorio di psicodinamica.

«Siediti» dice il Colonnello, facendo segno con la mano. Guardi la grande sedia con le cinghie e gli elettrodi e il casco metallico. «Lo sapete che usavano sedie come questa durante la Rivoluzione Francese?» dici per metterti in mostra. Oggi sei proprio di buon umore. Non ti sei mai sentito così bene. Ti siedi. «Sentite, signore, ho un'idea che vorrei esporvi subito. Quel ragazzo, vi dico, ha dei numeri, è uno spaziale fino al midollo. Viene da un posto qui vicino, quel paesino appena oltre l'autostrada, Masolo, sapete. Le vibrazioni dei rimorchiatori lo sbattevano giù dal vasino. Da bambino passava il tempo sdraiato sul tetto di casa a cercare le astronavi in orbita...»

«Sei proprio un chiacchierone» ti dice bonario il Colonnello. «Su, vieni al sodo. Ti sei trovato bene con il tuo compagno di bordo; e pensi che ti troveresti bene anche su un'astronave. Non è così?»

«Pensate che potremmo provare? Sul serio? Sentite, posso dirglielo io, Colonnello?»

«Adesso chiudi la bocca e sta' fermo.»

Questi sono ordini. Resti immobile sulla sedia. Il Colonnello ti allaccia le cinghie, collega gli elettrodi; posa la mano sull'interruttore. «Di dove hai detto che sei, tu?»

Non l'avevi detto, e non lo dici, perché il casco ti cala sulla testa e all'improvviso sei circondato da un assordante accordo ad altissimo volume. Ma anche avendone la possibilità, non avresti saputo dirlo. Il Colonnello non ti lascia nemmeno il tempo di esserne sorpreso. Sprofondi nelle tenebre.

Ritorna la luce. Non hai idea di quanto tempo sia passato, ma dev'essere parecchio, perché i raggi di sole che entrano dalle veneziane hanno una sfumatura e un'inclinazione diverse. Sopra un tavolino accanto a te c'è una fila di minicassette con il tuo numero di matricola scritto sopra... probabilmente la registrazione del tuo Balzo. Là dentro ci sono cose di cui non puoi andar fiero, però non cambieresti tutta la storia con niente al mondo. «Salve, Colonnello.»

«Ah, ti sei svegliato. Bene.» Il Colonnello osserva l'ingrandimento di una striscia di pellicola, poi ti lancia un'occhiata. Ti mostra l'ingrandimento: riproduce la paratia con l'incisione a triangolo. «Vibratore a contrazione magnetica con un cuscinetto di diamante come punta, eh? Non male. Voi Cadetti mi spaventate. Dovevi averne proprio una voglia matta.»

«Volevo ucciderlo, ormai lo sapete» dici in tono felice.

«Ci sei andato abbastanza vicino.»

«Be', Colonnello, non sarei arrivato fino a quel punto.»

«Andiamo» ti dice, sciogliendo le cinghie.

«Dove, signore?»

«Alla tua bagnarola. Non vuoi dargli un'occhiata dall'esterno?»

«I Cadetti non hanno il permesso...»

«Tu ce l'hai» ti interrompe il vecchio, seccamente.

Così andate al campo. La bagnarola è sempre lì dov'era atterrata. «Dov'è Skampi.»

Il colonnello si limita a guardarti in modo bizzarro e continua a camminare. Lo segui fino alla bagnarola. «Qui, davanti alla prua» dice il Colonnello.

Giri attorno alla prua e guardi. La nave ha proprio la forma che doveva avere a giudicare dall'interno, salvo che somiglia un po' a una balena che ti strizza l'occhio... Strizza? No, che ha un occhio solo!

«Volete dirmi che avete chiuso il ragazzo in un compartimento cieco, senza neppure un oblò?» esclamai furibondo.

Il Colonnello ti dà una spinta. Un'altra. «Siediti. Qui. Sul bordo del portello. Il ritorno dell'eroe e delle sue manie... *Seduto!*»

Ti siedi sul bordo del portello spalancato. «Qualche volta l'eroe crolla, quando glielo spiego» commenta in tono burbero il colonnello. «Allora, cos'è che ti preoccupa?»

«Chiudere il ragazzo in una cabina cieca...»

«Non c'è nessun ragazzo. Nessuna cabina cieca. Nessun oblò, su questo lato della bagnarola: perché quello è il serbatoio dell'idrazina.»

«Ma io... ma noi... ma il...»

«Tu di che paese sei?»

«Di Masolo, ma che c'entra con...»

«Quando eri ancora un bamboccio con la fregola dello spazio, come ti chiamavano tua madre e i tuoi amici?»

«Scampy. Tutti mi chiamavano... *Scampy?*»

«Esatto.»

Ti copri il viso. «Oh Dio. Oh Dio. Adesso ricordo... sulla nave rivivevo tutti i particolari della mia vita... ma sempre *a partire dall'autobus*, dal giorno in cui superai gli esami d'ammissione. Come si spiega? Per favore, come si spiega?»

«Be', se vuoi la spiegazione scientifica, si chiama Ipotesi di Dell. Fu formulata negli anni Sessanta da uno psichiatra dilettante, Dudley Dell, che era, se ben ricordo, il direttore di una rivista di racconti rosa...»

«Per favore, Colonnello» lo interrompi. Sei stravolto.

«Va bene, va bene» continua indulgente. «Fino a quel momento gli psicologi, in particolare gli psichiatri, di fronte a certi casi battevano la testa contro il muro, e spesso ci andava di mezzo il paziente. C'erano casi in cui il comportamento o gli stimoli infantili contrastavano l'ambiente e il condizionamento adulto. Alcuni di questi strizzacervelli primitivi si avvicinarono al problema reale, quando cercarono di fare in modo che il paziente si liberasse degli impulsi infantili. Se i pazienti avevano i desideri di un bambino di otto anni, il medico diceva: "Va bene, ditelo, fatelo, proprio come se aveste otto anni". In questo modo...»

«Per favore, signor Colonnello, cercate di dirmi quello che è successo *a me!*»

«Infatti cerco di spiegartelo» continua lui con calma. «Nella maggior parte dei casi, il sistema era controproducente, perché quel "come se" impediva al paziente di credere nel bambino che era in lui... un bambino oltretutto vitale e combattivo. E allora, quando il comportamento del paziente diventava ancora più infantile, il dottore si tirava la barba, o si strofinava il mento, e diceva: "Uhm... uhm, schizofrenia", spaventando a morte il paziente. Dell pose termine a tutto questo.»

«Dell pose termine a tutto questo» ripeti, e stai lì a patire.

«Era una cosa da nulla, come $E=mc^2$ o la mela di Newton, ma, accidenti!, che conseguenze!»

«Accidenti!» dici. «Che conseguenze?»

«Dell indirizzò la cura al segmento infantile, trattandolo come un organismo vivo e cosciente. Ottenne risultati eccellenti, cambiando così il volto della psicanalisi. Se un adulto si comportava come un bambino, la cura era rivolta al bambino interiore. Ora, nel tuo caso... non mi interromperai di nuovo, no? Bene. Nel tuo caso, abbiamo usato un'estensione dell'ipotesi di Dell. La tua vita completa, dalla nascita fino agli esami d'ammissione al Servizio, è stata bloccata all'età di quindici anni. Abbiamo eretto una barriera ipnotica, in modo da impedirti l'accesso al periodo precedente. Tu, e gli altri Cadetti, in pratica iniziate qui una nuova vita, che non ha nessun riferimento

con quella precedente. La vostra educazione tecnica non ha nessun aggancio con il passato, quindi imparate più in fretta, perché avete la mente sgombra. E non sentite la mancanza del vostro passato, perché siete ipnoticamente condizionati a non pensarci mai.

«Durante i primi tentativi, lasciammo ai nostri soggetti solo i ricordi dell'addestramento, e la possibilità di rivangarli indefinitamente. Ma così non funzionava. I soggetti perdevano l'umanità, la sanità mentale. L'esperienza infantile è troppo importante per l'essere umano nel suo complesso, non può essere spazzata via senza conseguenze. Per cui abbiamo elaborato questo nuovo sistema, che è stato usato anche con te.

«Ma abbiamo scoperto una cosa singolare. Persino gli adulti non addestrati (con riferimento alla netta divisione fra il periodo precedente all'ammissione e quello successivo), persino quelli devono sopportare in modo più o meno accentuato il contrasto interiore fra le convinzioni del bambino e quelle dell'adulto. Faccio un esempio estremo: l'innata credenza del bambino in Babbo Natale e nella Befana coesiste con la negazione di ogni tipo di leggenda da parte dell'adulto. Il bambino, secondo Dell e secondo me, continua a esistere e lotta come un demonio per la sopravvivenza, sua e delle sue convinzioni.

«La frattura fra te e Scampy era estrema: eravate, in realtà, nati su pianeti differenti. Per ottenere un essere umano completo, dovevate essere integrati; ma per integrarvi con successo, tu e Scampy dovevate andare d'accordo. Per Scampy non era difficile: tu, anche se ingiusto e crudele, rappresentavi sempre l'immagine dell'eroe vivente. Ma per te le difficoltà erano molto più grandi. Eppure da qualche parte dentro di te sei riuscito a trovare un elemento di tolleranza e di simpatia che ti ha permesso di superare la frattura. Posso dire» aggiunge il colonnello in tono severo «che ci vuole una personalità rimarchevole per raggiungere questa difficile fusione. Non è cosa da tutti, Cadetto; non da tutti».

«Scampy» mormori. All'improvviso ti scosti la camicia dal petto e guardi dentro, come se ci fosse nascosto qualcosa. Alzi lo sguardo. «Ma... mi parlava! Non ditemi che avete bellamente inventato un convertitore telepatico a filtro d'onda.»

«Certo che no. Quando abbiamo eretto la barriera fra te e Scampy, abbiamo condizionato Scampy a parlare subvocalmente... ossia all'interno della gola, senza muovere le labbra. Hai nella faringe un trasmettitore

miniaturizzato inserito chirurgicamente, che entra in funzione premendo il pulsante sulla paratia. Un pulsante era necessario, capisci? Non era possibile fare in modo che parlaste contemporaneamente, come fanno due persone nella stessa stanza.»

«Non riesco a convincermi. Non riesco. Quel ragazzo è come se l'avessi visto! Sentite, Colonnello, posso tenermi il trasmettitore dov'è adesso, e avere lo stesso pulsante sull'astronave?»

«Chi ha detto che avrai un'astronave?» ringhia il colonnello.

«Ma io pensavo...»

«Naturalmente, avrai un'astronave.» Sorride, anche se ti sembra che sorridere lo faccia soffrire. «Vuoi tenerti davvero il trasmettitore?»

«È un bravo ragazzo.»

«Benissimo, Cadetto. O meglio, Comandante. Puoi andare.» Il Colonnello si allontana. Continui a guardarlo, scuotendo la testa. Poi ti infili nella bagnarola. Guardi la paratia e il pulsante e l'incisione nel metallo che per un pelo non ti ha fatto fare il bagno nell'idrazina. Hai un brivido.

«Ehi» chiami piano. «Scampy!»

Premi il pulsante. Senti l'onda portante, poi: «Ho sete» dice Scampy.

Togli il contatto, scendi e ti dirigi al circolo ricreativo; entri nello spaccio. «Dammi una birra» dici. «E mettici dentro un sorbetto alla vaniglia. E due cannucce.»

«Siete impazzito?» chiede il barista.

«No» rispondi. «Oh, no!»

Titolo originale: *Bulkhead* (Prima ediz.: Who?, 1955)

TINY E IL MOSTRO

Non le restava che documentarsi su Tiny... scoprire tutto di Tiny.

Era destino che lo chiamassero Tiny, cioè minuscolo. Era il nome giusto per farci due risate, quand'era cucciolo e spesso anche in seguito.

Tiny era un alano, con una lunga coda fuori moda, e un pelo marrone, liscio e lustro, che metteva in risalto i muscoli ben sviluppati delle spalle e del torace. Aveva grandi occhi marrone, grandi zampe nere, una voce tonante e un cuore dieci volte più grosso di lui.

Era nato a St. Croix, nelle Isole Vergini, un paese di palme e canna da

zucchero, di venti carezzevoli e fratte lussureggianti che stormivano al passaggio furtivo di fagiani e manguste. C'erano ratti nelle rovine delle antiche case di campagna sparse fra le colline... rovine di mura spesse un metro costruite dagli schiavi, e di grandi archi di pietra corrosa dalle intemperie. C'erano terreni da pascolo dove scorrazzavano topi campagnoli e scorrevano ruscelli brulicanti di pesciolini di un vivido azzurro.

Ma dove mai, in tutta St. Croix, aveva potuto imparare a comportarsi in modo così bizzarro?

Quando era cucciolo, tutto zampe e orecchi, Tiny aveva imparato parecchie cose. Molte riguardavano il rispetto. Aveva imparato a rispettare quel rapido e vendicativo esempio di ingegneria naturale chiamato scorpione, quando uno di essi gli aveva sferzato il naso curioso con la coda uncinata. Aveva imparato a rispettare l'opprimente immobilità dell'aria all'approssimarsi di un uragano, perché significava frenesia e frastuono e obbedienza assoluta da parte di tutte le creature della tenuta. Aveva imparato a rispettare la giustizia della spartizione, perché era stato strappato dal capezzolo e dalla scodella quando toglieva spazio al resto della cucciolata, perché lui era il più grosso.

Tutte queste cose gli avevano insegnato il senso del rispetto. Tiny non fu mai picchiato; e, pur imparando la prudenza, non imparò mai la paura. Il dolore causato dallo scorpione (era successo solo una volta), le mani forti ma gentili che tenevano a freno la sua avidità, la terrificante violenza dell'uragano che seguiva i preparativi frenetici... tutte queste cose, e molte altre, gli avevano insegnato la giustizia del rispetto. Tiny intravedeva un'etica basilare: nessuno gli avrebbe mai chiesto di fare qualcosa, o di evitare di farla, a meno che non ci fosse una buona ragione. L'obbedienza quindi era implicita, perché quasi frutto di ragionamento; ed essendo basata non sulla paura, ma sulla giustizia, non limitava le sue doti naturali.

Tutto questo, e la selezione genetica, spiegava perché fosse un animale così splendido. Ma non spiegava come avesse imparato a leggere. Non spiegava perché Alec fosse stato spinto a venderlo... non solo a venderlo, ma a cercare Alistair Forsythe e venderlo a lei.

Alistair *doveva* scoprirlo. Tutta la storia era pazzesca. Lei non voleva un cane. Se ne avesse voluto uno, non avrebbe scelto un alano. E se avesse scelto un alano, non sarebbe stato Tiny, perché Tiny era un cane di St. Croix e c'era voluto l'aereo per farlo arrivare a Scarsdale, nello stato di New York.

Le lettere che lei aveva inviato ad Alec erano piene di curiosità, come quelle di lui quando le aveva venduto il cane. E tramite quelle lettere Alistair aveva saputo la storia dello scorpione e dell'uragano, dei primi mesi di vita di Tiny e di come Alec allevava i suoi cani. Di riflesso, aveva anche imparato a conoscere Alec. Alistair e Alec non si erano mai incontrati, ma tramite Tiny condividevano un segreto più grande di quelli che uniscono persone note e cresciute insieme.

"Mi avete chiesto per quale motivo abbia scritto proprio a voi, tra tutte le persone possibili" aveva risposto Alec, a una domanda precisa di Alistair. "Non posso proprio dire di avervi scelto io. Vi ha scelto Tiny. Un pomeriggio, durante un cocktail a casa mia, un turista in crociera fece il vostro nome. Ricordo che si trattava di un certo dottor Schwellenbach, un tipo anziano assai simpatico. Quando il dottore nominò voi, Tiny sollevò la testa, come se l'avessi chiamato. Si alzò dal cantuccio presso la porta dove stava sdraiato e si avvicinò ciondolando al dottore, con le orecchie dritte e il naso fremente. Per un momento pensai che il dottore lo stesse attirando con qualche bocconcino, ma no... Tiny voleva sentire anche Schwellenbach fare il vostro nome. Allora chiesi di voi al dottore. Qualche giorno dopo, raccontavo l'episodio a due o tre amici; quando pronunciai il vostro nome, Tiny mi venne vicino annusando e mi strofinò il naso contro la mano, tutto eccitato. Ne fui colpito. Scrissi a un amico di New York che mi procurò il vostro indirizzo dall'elenco telefonico. Il resto lo sapete. Sulle prime volevo spiegarvi tutta la faccenda, ma qualcosa mi ha spinto a proporvi l'acquisto del cane. Tuttavia non mi sembrava molto corretto concludere la trattativa senza farvi dare almeno un'occhiata al cane. Ma quando mi scriveste che non potevate lasciare New York, non c'era altro da fare che spedirvi Tiny. E ora... non so se sono contento di averlo fatto. A giudicare dalle pagine e pagine di domande che continuate a mandarmi, mi sono fatto l'idea che questa faccenda pazzesca vi ha come minimo infastidito."

"Vi prego di non pensare" gli rispose Alistair "che questa storia mi abbia infastidito! Al contrario! Mi interessa e mi incuriosisce, e mi eccita anche un pochino; ma non mi mette assolutamente paura. Forse non sono riuscita a spiegarmi bene. C'è qualcosa in Tiny (alle volte ho la sensazione che sia esterno a Tiny) che è infinitamente confortante. Mi sento bizzarramente protetta: protetta in un modo diverso e migliore di quello che potrei aspettarmi da un grosso cane intelligente. Una sensazione curiosa,

abbastanza misteriosa, ma niente affatto terrificante.

"Ho delle altre domande da farvi. Ricordate esattamente cosa disse il dottor Schwellenbach quando pronunciò per la prima volta il mio nome, provocando il comportamento insolito di Tiny? Riuscite a ricordare un periodo in cui Tiny si sia trovato sotto un'influenza diversa dalla vostra, che possa aver determinato in lui queste caratteristiche bizzarre? Che dieta ha seguito, da cucciolo? Quante volte ha avuto..." e via di questo passo.

E Alec rispose, in parte. "Ormai è passato parecchio tempo, per cui non ricordo esattamente; ma mi pare che il dottor Schwellenbach parlasse del suo lavoro. Come sapete, il dottore insegna metallurgia. Diceva che oggi il maggior specialista in leghe è il professor Nowland... disse che Nowland poteva ottenere una lega da qualsiasi cosa. Poi continuò nominando l'assistente di Nowland. Disse che l'assistente è una persona altamente qualificata, formatasi al Centro Ricerche Scientifiche, una specie di bambina prodigio; e nonostante questo, è piena di femminilità e bella come un angelo dai capelli rossi che abbia scambiato la terra con il cielo. Poi disse che si chiamava Alistair Forsythe. (Spero che non siate arrossita, signorina Forsythe: mi avete chiesto voi di dirvelo!). Fu a questo punto che Tiny si avvicinò al dottore, comportandosi in quel modo così bizzarro.

"Per quanto ne so, un'unica volta Tiny si è trovato fuori della tenuta, e presumibilmente sotto altre influenze: la volta in cui il vecchi Debbil scomparve per un giorno intero insieme al cucciolo, che allora aveva circa tre mesi. Debbil è un tipo che gironzola sempre da queste parti: un vecchio di circa sessant'anni, di St. Croix, con un aspetto da pirata, guercio, malato di elefantiasi. Gira dappertutto a fare le commissioni più strane per chiunque gli dia un po' di tabacco o un bicchiere di rum. Ebbene, una mattina mandai Debbil a controllare se c'era qualche perdita nella tubazione che porta l'acqua giù dalla cisterna della collina. Ci voleva solo un paio d'ore, e gli dissi di portarsi dietro Tiny, per farlo correre un po'.

"Debbil e Tiny rimasero via un giorno intero. Io ero a corto di personale e pieno di lavoro come uno scoiattolo in un noccioleto, per cui non ebbi l'opportunità di mandare qualcuno a cercarlo. Debbil si presentò verso sera. Lo sgridai per bene; era inutile chiedergli dov'era stato, perché ha più di una rotella fuori posto. Debbil continuava a ripetere che non ricordava niente, cosa abbastanza normale, per lui. Ma nei tre giorni successivi Tiny mi diede da pensare. Non mangiava e non dormiva quasi per niente. Si limitava a

guardare oltre i campi di canna da zucchero, verso la collina, ma non sembrava che volesse andare lassù. Andai io a dare un'occhiata. Da quelle parti non c'è niente, eccetto la cisterna e le antiche rovine del palazzo del governatore, che marciscono al sole da un secolo e mezzo. C'è rimasto solo un monticello coperto di erbacce e qualche arcata, ma si dice che il luogo sia frequentato dai fantasmi. Mi ero dimenticato dell'episodio perché Tiny ritornò presto normale. Anzi, sembrava stare meglio di prima, anche se da allora ogni tanto si bloccava a fissare la collina come ascoltando qualcosa. Non mi sembrava molto importante, allora; e neanche adesso. Forse Tiny era stato inseguito da una mangusta che difendeva la cucciolata, forse aveva masticato qualche filo di erba ganja, ossia marijuana. Dubito comunque che ci sia una qualche relazione con il comportamento attuale di Tiny, non più di quanta può averne la storia delle bussole che indicavano l'ovest. A proposito, ne avete sentito parlare? La storia più pazzesca che abbia mai sentito. Se ben ricordo, accadde proprio dopo che vi spedii Tiny, l'autunno scorso. Ogni nave, barca o aereo da qui a Sandy Hook segnalò che la bussola di bordo indicava l'ovest anziché il nord magnetico! Per fortuna il fenomeno durò solo un paio d'ore, per cui non ci furono disgrazie gravi. Un vaporetto si incagliò, e due o tre pescherecci di Miami ebbero incidenti. Ve ne parlo solo per ricordare a voi e a me stesso che il comportamento di Tiny può essere bizzarro, ma non unico, in un mondo dove succedono cose come le bussole impazzite."

Nella lettera successiva, Alistair scrisse: "Siete voi il filosofo, no? State attento a non imitare Charles Fort, amico mio dei tropici. In questo modo si finisce per accettare l'idea dell'inspiegabile, al punto che la spiegazione o l'indagine stessa cominciano a sembrare inutili. Per quanto riguarda l'episodio delle bussole, lo ricordo benissimo. Il mio capo, cioè il dottor Nowland (sì, è vero, riesce a ottenere una lega da qualsiasi cosa!) c'è dentro fino al collo, in quell'evento fantastico; e come lui, i colleghi di sei o sette discipline scientifiche. Ne hanno anche dato una spiegazione abbastanza accettabile. Si è trattato semplicemente di un fenomeno paramagnetico che ha creato un campo ortogonale all'influsso magnetico della terra stessa. Questa spiegazione ha soddisfatto appieno i teorici. Invece ai tecnici, come Nowland e i suoi colleghi, resta da scoprire che cosa ha generato quel campo paramagnetico. La scienza è una cosa meravigliosa!

"Tra parentesi, prendete nota che ho cambiato indirizzo. Da molto

tempo desideravo avere una casetta tutta mia, e sono stata abbastanza fortunata da ottenere questa, da un amico. La casa si trova fuori New York, verso l'Hudson, oltre la periferia, ma abbastanza vicino alla città da essere ancora comoda. Ci porterò la mamma, dalla campagna: le piacerà molto. E inoltre, ma avrete già capito qual è la ragione più importante, offrirà a Tiny lo spazio di cui ha bisogno. Lui non è un cane da città... Vi direi anche che è stato lui a trovarmi la casa, ma negli ultimi tempi gli attribuisco più meriti di quanto le sue capacità rimarchevoli giustifichino. Gregg e Marie Weems, i precedenti proprietari del cottage, si erano convinti che il luogo fosse stregato; almeno, così mi hanno detto. Dentro e fuori casa circolava un mostro terrificante oltre ogni dire, e tutt'e due ne avevano avuto fuggevoli visioni. Alla fine Marie aveva avuto una crisi isterica, e aveva insistito perché Gregg vendesse il cottage, carenza di alloggi o meno. I due si sono rivolti dritti filati a me. Perché? Perché loro (Marie, comunque, che è un tipo un po' sensitivo) si erano fatti l'idea che una persona con un grosso cane sarebbe stata al sicuro in quella casa. L'aspetto più curioso di tutta questa storia è che loro due non sapevano affatto che avevo comprato da poco un alano. Appena videro Tiny mi si buttarono al collo pregandomi di comprare il cottage. Marie non riusciva a spiegare la sensazione che aveva provato; era venuta con il marito a casa mia per dirmi di comprare un grosso cane e prendere il cottage. Perché da me? Be', Marie aveva l'impressione che mi sarebbe piaciuto, tutto qui. E l'impressione era ribadita dal fatto che ormai avevo già un cane. Comunque, potete aggiungere questa storia alla vostra raccolta di fatti inspiegabili."

Per quasi un anno andò avanti così. Le lettere erano lunghe e frequenti; e, come capita talvolta, Alistair e Alec diventarono buoni amici. Quasi per caso si trovarono a scambiarsi lettere che non citavano affatto Tiny, anche se altre parlavano esclusivamente del cane. E naturalmente Tiny non ricopriva sempre il ruolo di *canis superior*. Era un cane - cane dalla testa alla coda - e si comportava di conseguenza. Le sue caratteristiche peculiari si manifestavano solo di tanto in tanto. Dapprima succedeva quando era più facile che Alistair ne rimanesse impressionata... in altre parole, quando meno se lo aspettava. In seguito, Tiny si mise a fare le sue bizzarrie quando Alistair era preparata, e nelle circostanze più adatte. E dopo ancora, Tiny diventava un supercane solo quando lei glielo chiedeva...

Il cottage sorgeva sul pendio di una collina, così ripida che si poteva scorgere il fiume oltre la ferrovia e i treni erano solo uno sferragliare invisibile. C'era un'aria pura e selvaggia... un continuo fremito di attesa, come se qualcuno che veniva in treno a New York per la primissima volta avesse lanciato in aria la sua gioiosa anticipazione, e il cottage l'avesse raccolta, se ne fosse permeato, e l'avesse conservata per sempre.

Un pomeriggio di primavera una minuscola automobile, con la prima innestata, saliva a fatica per il viale sterrato che portava al cottage. Il piccolo motore grugniva e mugugnava affrontando l'ultimo ripido tratto; il tappo del radiatore emetteva un piccolo geyser, simile all'Old Faithful del parco di Yellowstone. Alla base della scalinata che portava alla veranda in pietra scura la macchina si fermò, e una signora minuscola emerse da dietro il volante. Se non avesse avuto addosso una tuta da meccanico d'aviazione, e se il suo primo commento (un epiteto grossolano rivolto al radiatore fumante) non fosse stato assolutamente inadatto a una gentildonna, sarebbe stata il modello ideale per i più raffinati cartoncini d'auguri della Festa della Mamma.

Fumante di rabbia, la signora allungò la mano verso l'interno dell'automobile e premette il clacson. Il gemito tremolante che ne uscì produsse l'effetto desiderato. L'ululato possente di un alano si alzò subito in risposta, riecheggiando dolorosamente nei padiglioni auricolari. La porta della casa si spalancò e sulla veranda uscì a precipizio una ragazza in calzoncini e camiciotto, con i capelli rossi che splendevano al sole, le labbra socchiuse, gli occhi ammiccanti al riflesso luminoso del fiume.

«Cosa... Mamma! Sei proprio tu! Sei già arrivata? Tiny!» esclamò la ragazza, mentre il cane schizzava dalla porta aperta giù per gli scalini. «Vieni subito qui!»

Il cane si fermò. La signora Forsythe prese dal ripiano dietro il sedile di guida una chiave inglese e la impugnò con decisione. «Lascia pure che venga, Alistair» disse con aria truce. «In nome del cielo, ragazza mia, che te ne fai di un mostro come questo? Mi avevi detto di avere un cane, non un pony zannuto. Se fa tanto di toccarmi, gli mozzo una o due zampacce e lo riduco al mio peso. Dove tieni la sella? Credevo che da queste parti ci fosse scarsità di carne. Che diavolo t'ha preso per metter su casa assieme a questo dromedario carnivoro, poi? E che t'è saltato in mente di comprare una fattoria come questa, sperduta in mezzo al nulla, per di più sull'orlo di un precipizio, con una scala a pioli al posto del viale, a un'altitudine da poter bollire l'acqua

a soli 80 gradi? Ti ci vorrà una vita per preparare la colazione. Venti minuti per le uova, e resteranno crude lo stesso. Sono affamata. Se questo basilisco danese non ha già mangiato tutto quel che c'era in giro, potrei mandare giù qualche panino. Almeno otto; con salame e pane integrale. Hai dei fiori magnifici, bambina. Anche tu sei magnifica, come sempre, del resto. Peccato che hai anche cervello. Se ne avessi un po' meno, avresti un marito. Un panorama incantevole, figlia mia, davvero incantevole. Mi piace, questo posto. Sono contenta che l'hai comprato. Vieni qui, tu» ordinò, rivolgendosi al cane.

Tiny si avvicinò a quel minuscolo campione di loquacità, con la testa abbassata e la coda fra le zampe. La signora tese una mano e la tenne ferma perché il cane la annusasse, prima di dargli qualche colpetto sul dorso. Tiny agitò la sua coda fuori moda in segno di approvazione, e andò a raggiungere Alistair che scendeva gli scalini ridendo.

«Mamma, sei splendida!» Si chinò a baciarla. «Cos'era quel versaccio terrificante?»

«Versaccio? Ah, il clacson.» La signora Forsythe alzò il cofano della macchina con aria attiva. «Ho un amico che vende stringhe. Voglio aiutarlo a incrementare le vendite. Allora ho installato questo clacson in modo che la gente salti per aria quando lo sente. Saltando per aria, la gente rompe le stringhe. Perde le scarpe per strada. Migliaia di persone che girano solo con i calzini. Dovrebbero essere ancora di più, comunque. Così non gli vengono i piedi piatti.» Indicò il cofano. Dentro c'erano quattro grandi trombe ad aria, montate tutt'attorno al motore. All'imboccatura di ogni tromba c'era una lamina sistemata in modo da girare su un asse ortogonale, cosicché la campana era chiusa e aperta da quattro motorini a corrente continua. «Questo gli dà il gorgheggio. In quanto al palpito, le quattro trombe sono discordate di un sedicesimo di tono. Grazioso?»

«Grazioso» ammise Alistair, con sincerità. «No, per favore, mamma, non farmelo sentire di nuovo! La prima volta hai quasi strappato le orecchie al povero Tiny.»

«Davvero?» La signora si avvicinò al cane con aria pentita. «Non volevo farlo, cucciolone, proprio non volevo.» Il cucciolone la guardò con i tristi occhi marrone e batté la coda per terra. «Mi piace» disse convinta la signora Forsythe. Allungò senza paura la mano e sollevò con delicatezza il labbro superiore di Tiny. «Ma guarda un po' che zanne! Per l'amor del cielo,

cane, tira dentro un pezzo di quella lingua o ti rovesci come un guanto. Perché non sei ancora sposata, bambina?»

«Perché non sei sposata tu?» replicò Alistair.

La signora Forsythe si stiracchiò. «Io sono già stata sposata» disse, e Alistair seppe che il tono casuale della madre era forzato. «Gli anni di matrimonio con un uomo come Dan Forsythe ti restano appiccicati addosso» continuò, e il tono di voce divenne più gentile. «Tuo papà era un gran brav'uomo, bambina.» Si scosse. «Mangiamo un boccone. Voglio sapere la storia di Tiny. I tuoi accenni smozzicati su quel cane sono tormentosi come l'undicesima puntata di uno sceneggiato televisivo. Chi è questo Alec di St. Croix? Una specie di indigeno... un cannibale o qualcosa del genere? Sembra un tipo simpatico. Mi chiedo se ti rendi conto di quanto sia simpatico *a te*. Oddio, diventi tutta rossa! Io so solo quello che ho letto nelle tue lettere, bambina mia, e mai prima d'ora ti avevo vista citare paragrafi interi di qualcun altro, a parte quel vecchio furfante di Nowland, e si trattava di duttilità e permeabilità e punto di fusione. Metallurgia! Una ragazza come te che pensa solo a molibdeno e duralluminio, anziché al corredo e al principe azzurro!»

«Mamma, non hai mai pensato che potrei non aver voglia di sposarmi? Per il momento, almeno?»

«Ma certo! Però non cambia il fatto che una donna è donna solo al quaranta per cento finché qualcuno non la ama, e solo all'ottanta per cento finché non ha dei figli. In quanto a te e alla tua preziosa carriera, mi sembra di ricordare che una certa Maria Sklodowska non ebbe problemi a sposare un certo Curie, scienza o non scienza.»

«Una volta per tutte, mammina» disse Alistair con una certa stanchezza, mentre salivano i gradini e entravano in casa al fresco «tieni a mente questo: la carriera in se stessa non ha nessuna importanza. Il lavoro sì. Mi piace il mio lavoro. E non vedo lo scopo di sposarmi solo per il gusto di avere un marito.»

«Per l'amor del cielo, bambina, anch'io!» disse in fretta la signora Forsythe. Poi, guardando la figlia con occhio critico, sospirò. «Però, che spreco!»

«Come sarebbe a dire?»

La madre scosse la testa. «Se non lo capisci, vuol dire che c'è qualcosa di sbagliato nella tua scala dei valori, per cui non ha senso discuterne. Belli,

questi mobili. Adesso, per favore, dammi qualcosa da mangiare e raccontami tutto di questo tuo Carnera canino.»

Affaccendandosi abilmente in cucina, mentre la madre si appollaiava come un uccello dagli occhi vispi in cima a uno sgabello, Alistair raccontò la storia della corrispondenza con Alec e dell'arrivo di Tiny.

«All'inizio era solo un cane. Un cane meraviglioso, naturalmente, e molto bene addestrato. Andavamo d'accordissimo. Non c'era niente di notevole in lui tranne la sua storia, per quel che potevo vedere, e di certo nessun sospetto di... di nient'altro. Voglio dire, poteva reagire in quel modo al mio nome solo perché il suono gli piaceva.»

«Mi sembra logico» disse la madre con aria compiaciuta. «Dan e io abbiamo passato delle settimane in un laboratorio sonoro per trovarti un nome che suonasse bene. Alistair Forsythe. Fa un buon effetto, sai? Tienilo presente, quando lo cambierai.»

«Mamma!»

«Va bene, figliola. Continua con la storia.»

«Per quanto ne sapevo, era solo una coincidenza pazzesca. Quando è arrivato, qui Tiny non aveva reazioni particolari al suono del mio nome. Come a qualsiasi cane, gli piaceva stare attaccato al padrone, ecco tutto.

«Poi una sera, quando era con me già da un mese, ho scoperto che sapeva leggere.»

«Leggere!» La signora Forsythe sobbalzò finendo per terra, e si tirò su afferrandosi all'orlo del lavello.

«Be', in pratica è così. Avevo l'abitudine di studiare parecchio di sera, e Tiny si stendeva davanti al camino, con il muso fra le zampe, e mi guardava. Quel comportamento mi divertiva. Mentre studiavo, presi l'abitudine di parlargli. Di lavoro, voglio dire. Mi sembrava che prestasse molta attenzione, ma naturalmente era un'idea sciocca. E forse era uno scherzo della mia immaginazione, ma tutte le volte che si alzava per strofinarmi il muso addosso, era sempre quando perdevo il filo o avevo voglia di smettere per fare qualcos'altro.

«Quella sera particolare studiavo la matematica della permeabilità di alcuni elementi delle terre rare. Posai la matita, allungando la mano verso il *Manuale di chimica e fisica*, e trovai sullo scaffale solo un grosso spazio vuoto. Il libro non era nemmeno sopra la scrivania. Allora mi girai verso Tiny e dissi, così per dire: "Tiny, cosa ne hai fatto, del manuale?".

«Tiny emise un *Arff!* che sembrava proprio di sorpresa, balzò in piedi e andò alla cuccia. Spostò con le zampe il tappetino e raccolse il libro. Lo prese con la bocca... mi chiedo cosa avrebbe fatto se fosse stato un terrier, con quel che pesa il libro!... e me lo portò.

«Non sapevo proprio cosa fare. Lo presi in mano e feci scorrere le pagine. Il libro sembrava molto manomesso. Come se Tiny avesse cercato di sfogliarlo con le sue zampacce piatte. Posai il volume e presi il cane per il muso. Gli dissi che era un briccone e gli chiesi cosa cercava nel libro.» Alistair si interruppe per imbottire un panino.

«E allora?»

«Ah» disse Alistair, come se avesse perso il filo. «Non me l'ha detto.»

Ci fu qualche minuto di silenzio. Infine la signora Forsythe rivolse alla figlia uno sguardo curiosamente simile a quello di un uccello. «Mi vuoi prendere in giro, eh? Mi vuoi canzonare?»

«Non mi credi.» Non era una domanda.

La signora si alzò per posare una mano sulla spalla della ragazza. «Bambina mia, tuo padre diceva sempre che si può credere soltanto alle cose che si imparano dalle persone di cui ci si fida. Certo che ti credo. Il fatto è: tu ci credi?»

«Non sono... fuori quadro, mamma, se è questo che vuoi dire. Aspetta che ti racconti il resto!»

«La storia non è finita?»

«È appena cominciata.» Alistair posò la pila di panini sopra la credenza, a portata di mano della madre. La signora Forsythe ci si buttò sopra. «Tiny mi ha spinto a fare delle ricerche. Un tipo particolare di ricerche.»

«Quagnamli gnamricergnamche?»

«Mamma! Non ti ho dato i panini solo perché avevi fame. L'idea era di tenerti con la bocca occupata, così potevo parlare soltanto io.»

«Ah!» esclamò allegramente la signora.

«Allora, Tiny non mi lasciava lavorare a nessun altro progetto, se non a quello che interessava a lui. Mamma, non posso continuare se spalanchi la bocca a quel modo! No... non ho detto che non mi lasciava lavorare per niente. Ma c'è una certa linea di ricerche che approva. Se faccio qualcos'altro, sbuffa, mi urta il braccio, brontola, si lamenta e continua così finché non perdo la pazienza e lo mando via. Allora torna davanti al camino, si stende per terra e sembra tenermi il broncio. Non mi stacca gli occhi di dosso. Così,

naturalmente, mi commuovo, mi pento e mi scuso, e faccio quello che vuole lui.»

La signora Forsythe inghiottì il boccone, tossì, bevve un po' di latte ed esplose. «Aspetta un momento, vai troppo in fretta per i miei gusti! Cosa ti vuole far fare? Come fai a sapere cos'è? Sa leggere, o non sa leggere? Fammi capire qualcosa, bambina!»

Alistair rise di gusto. «Povera mamma! Non ti biasimo davvero. No, non credo che sappia davvero leggere. Non manifesta nessun interesse per i libri o le illustrazioni. L'episodio con il manuale dev'essere stato un esperimento che non ha prodotto risultati. *Però*... conosce la differenza fra un libro e l'altro, anche se i volumi hanno la medesima rilegatura, e se li cambio di posto sullo scaffale. Tiny!»

In un angolo della cucina, l'alano si alzò in piedi, scivolando sul pavimento passato a cera. «Su, da bravo, vammi a prendere gli *Elementi di elettronica* di Hoag.»

Tiny uscì dalla cucina e salì le scale. «Temevo che non lo facesse, in tua presenza» disse Alistair. «In genere mi mette in guardia, se tocco l'argomento dei suoi poteri. Si mette a ringhiare. L'ha fatto quando il dottor Nowland è venuto qui a pranzo, un sabato. Avevo cominciato a parlare di Tiny, ma non ho potuto continuare. Tiny si è comportato da maleducato, prima ringhiando, poi abbaiando addirittura. Era la prima volta che lo sentivo abbaiare in casa. Il povero dottor Nowland si è preso uno spaghetto!»

Tiny scese con fracasso la scala ed entrò in cucina. «Dallo alla mamma» disse Alistair. Tiny si avvicinò con calma allo sgabello e si fermò davanti alla stupita signora Forsythe. La signora gli tolse il libro di bocca.

«*Elementi di elettronica*» mormorò.

«Gli ho chiesto di prendere proprio questo libro perché ho uno scaffale intero di volumi tecnici, tutti dello stesso editore, tutti dello stesso colore e all'incirca del medesimo spessore» disse Alistair con calma.

«Ma... ma... come fa?»

Alistair si strinse nelle spalle.

«Io non lo so. Tiny non legge i titoli, di questo sono sicura. Non può leggere niente. Ho cercato di metterlo alla prova in svariati modi. Ho scritto degli ordini su un foglio di carta e glieli ho mostrati... cose come "Vai alla porta" o "Dammi un bacino" e simili. Tiny si limita a guardarli e scodinzolare. Ma se prima glieli leggo...»

«Ad alta voce?»

«No. Tiny fa qualsiasi cosa gli dico di fare, certo. Ma non è necessario che lo dica a voce. Basta che lo legga, e Tiny esegue. Con questo sistema riesce a farmi studiare quello che vuole lui.»

«Mi vuoi far credere che quel dinosauro ti legge nella mente?»

«Tu che ne pensi? Adesso ti faccio vedere. Dammi il libro.»

Tiny alzò le orecchie. «C'è qualcosa a proposito del flusso elettrico in un conduttore di rame a bassissima temperatura, di cui non mi ricordo molto bene. Vediamo se a Tiny interessa.»

Alistair si sedette sul tavolo della cucina e cominciò a sfogliare il libro. Tiny si avvicinò e si accovacciò davanti a lei, con la lingua penzoloni e gli occhi puntati sul suo viso. C'era silenzio, mentre Alistair voltava qualche pagina, leggeva qualche frase, sfogliava altre pagine. A un tratto Tiny si mise a guaire con tono imperioso.

«Capisci, mamma? Va bene, Tiny, adesso ti leggo tutto il pezzo.»

Ci fu di nuovo silenzio, mentre gli occhi verdi di Alistair scorrevano la pagina. A un certo punto Tiny si alzò e le sfregò il muso contro la gamba.

«Uhm... la nota? Vuoi che torni indietro?»

Tiny si accucciò di nuovo, in attesa. «Qui fa riferimento a un brano della prima parte, riguardante la teoria elettrica di base, e questo gli interessa» spiegò Alistair, alzando la testa. «Mamma, leggiglielo tu.» Saltò giù dal tavolo e le porse il libro. «Ecco qua, paragrafo quarantacinque. Tiny! Ascolta la mamma. Forza, mamma» e spinse il libro verso la signora Forsythe, che disse con voce piena di stupore: «Quando ero una bambina, prima di andare a dormire leggevo le favole alle mie bambole. Pensavo che non mi sarebbe successo mai più, e invece eccomi a leggere letteratura tecnica a questa... a questa catastrofe canina. Devo leggere a voce alta?»

«No. Vediamo se recepisce.»

Ma la signora Forsythe non ne ebbe la possibilità. Prima che lei finisse due righe, Tiny divenne frenetico. Si impennò come un cavallo imbizzarrito, roteando gli occhi, sbuffando, uggiolando, quasi ringhiando.

«Per l'amor del cielo, dove ho sbagliato?»

«Penso che non riesca a riceverti» disse Alistair. «Immaginavo già che fosse sintonizzato con me in qualche modo, e questa è la prova. D'accordo, allora. Dammi il...»

Ma prima che finisse di chiederglielo, Tiny si era avvicinato con un

balzo alla signora Forsythe, le aveva tolto gentilmente il libro di mano e l'aveva portato alla padrona. Alistair sorrise alla madre che era sbiancata, prese il libro e continuò a leggere finché di colpo Tiny sembrò perdere interesse alla cosa. Il cane tornò alla cuccia vicino allo stipo della cucina e si stese per terra con uno sbadiglio.

«Tutto qui» disse Alistair, chiudendo il libro. «In altre parole, fine della lezione. Allora, mamma?»

La signora Forsythe aprì la bocca, la richiuse, scosse la testa. Alistair scoppiò a ridere.

«Oh mamma» disse fra le risate «è un avvenimento storico! Sei rimasta senza parole!»

«Non è vero» disse la signora Forsythe in tono sgarbato. «Penso che... insomma, che ne sai tu? Comunque, è vero: sono senza parole!»

Quando ripresero fiato... anche la signora Forsythe era scoppiata a ridere, dopo aver ammesso che la figlia aveva ragione... Alistair raccolse il libro e disse: «Adesso, mammina, è quasi l'ora della seduta con Tiny. Sì, è diventata una cosa regolare; Tiny mi guida davvero per sentieri affascinanti.»

«Ossia?»

«Il vecchio insolubile problema di realizzare fusioni in tungsteno, per esempio. Sai, c'è un sistema per farlo.»

«Non mi dire! Come lo fondi... a bagnomaria?»

Alistair arricciò il naso. «Hai mai sentito parlare del ghiaccio a pressione? Ossia acqua compressa fino a renderla solida alla temperatura a cui normalmente bolle?»

«Più o meno.»

«Be', basta una pressione sufficientemente elevata, una camera che sopporti questa pressione, e due o tre cosette come un campo ad alta intensità di un mucchio di megacicli in fase con... Ho dimenticato le cifre esatte; però è possibile, in questo modo.»

«"Se avessimo delle uova potremmo farci uova e prosciutto se avessimo del prosciutto"» citò la signora Forsythe. «Mi sembra inoltre di ricordare qualcosa a proposito della fusione istantanea del ghiaccio a pressione, così» e schioccò le dita. «Come fai a sapere che il tungsteno in plasma... non è esatto parlare di fusione... non cambi immediatamente stato, come l'acqua?»

«È proprio quello che stiamo studiando» disse Alistair serenamente. «Andiamo, Tiny. Mamma, non dovresti aver problemi a cavartela da sola,

no? Se ti serve qualcosa, chiamami pure. Non è una seduta spiritica.»

«Ne sei proprio sicura?» borbottò la signora Forsythe, guardando la figlia e il cane salire al piano di sopra. Scosse la testa, entrò in cucina, riempì un secchio d'acqua e lo portò vicino all'automobile, che si era raffreddata ed emetteva solo un sibilo. Era intenta a spruzzare il radiatore prima di versarvi dentro l'acqua, quando udì uno scricchiolio di stivali su per il vialetto.

Alzando gli occhi vide un giovanotto avanzare faticosamente nel caldo del primo pomeriggio. Indossava un vecchio completo di sagrì e portava il soprabito sul braccio. Aveva i capelli biondi e ricciuti, e nonostante l'aspetto accaldato camminava a passo deciso. Si rivolse alla signora Forsythe con un sorriso tutto occhi azzurri e denti candidi. «Casa Forsythe?» chiese con voce baritonale.

«Esatto» disse la signora Forsythe, scoprendo che doveva muovere la testa da una parte all'altra per vedergli tutt'e due le spalle. Notò anche che il giovanotto aveva la vita sottile. «Dovete sentirvi come il Canguro Azzurro» aggiunse accarezzando la vetturetta surriscaldata. «Cotto a secco.»

«La chiamate Canguro Azzurro?» disse il giovanotto, posando il soprabito sulla portiera e asciugandosi la fronte con un fazzoletto che all'occhio esperto della signora Forsythe sembrò di lino puro.

«Certo» replicò la signora, sforzandosi di non fare commenti a proposito dell'insolito accento del giovanotto. «È una vettura con la frizione a secco e la trasmissione a presa diretta. Si lascia andare il pedale, e lei corre. Lo si lascia andare un briciolo di più, e si vola. Poi bisogna fermarsi e tornare indietro per recuperare la testa. Ve la stacca letteralmente. Bisogna portarsi dietro una bottiglietta di colla e un paio di steccature, per rimontare la testa. Senza la testa si muore di fame. Cosa vi porta quassù?»

In risposta, il giovanotto le tese una busta gialla, osservando con aria solenne la signora e poi la macchina, sereno in viso e con una luce di divertimento negli occhi.

La signora Forsythe guardò la busta. «Ah, un telegramma, lei è in casa. Glielo darò io. Venite dentro a bere qualcosa. Qui fa più caldo che sulla porta dell'inferno. Smettetela di pulirvi i piedi a quel modo. Perdiana, vi farà venire il complesso d'inferiorità! Se invito un uomo, invito anche la polvere delle sue scarpe. È buona polvere naturale, e qui non abbiamo tappeti bianchi. Avete paura dei cani?»

Il giovanotto sorrise. «I cani mi parlano, signora.»

Lei gli lanciò un'occhiata penetrante e aprì la bocca per dirgli che lì poteva anche essere preso alla lettera, ma si trattenne. «Sedetevi» ordinò. Si affrettò a riempire un bicchiere di birra schiumante e glielo posò vicino. «Adesso la faccio venir giù a firmare» disse. Il giovanotto abbassò un pochino il boccale nel quale aveva infilato anche il naso, aprì la bocca per dire qualcosa, scoprì che era rimasto solo, si mise a ridere di gusto, si pulì i baffi dalla schiuma e bevve di nuovo.

La signora Forsythe sorrise scuotendo la testa quando udì la risata e andò dritta nello studio della figlia. «Alistair!» chiamò.

«Smettila di perseguitarmi con la duttilità del tungsteno, Tiny. Non serve a niente. I numeri sono numeri, e i fatti sono fatti. So bene in che direzione mi vuoi far andare. Posso dirti solo che, se una cosa del genere è possibile, non conosco nessun modo per realizzarla. Resta qui ancora qualche anno, e ti affitterò un impianto nucleare. Nel frattempo temo che...»

«Alistair!»

«...non ci sia proprio nessuna... Eh? Sì, mamma!»

«Telegramma.»

«Oh! Da chi?»

«Non lo so, visto che possiedo solo un centesimo dell'un per cento delle facoltà psichiche di quel tuo trappolone telepatico. In altre parole, non l'ho aperto.»

«Sciocchina, certo che potevi aprirlo... be', facciamolo subito.»

«Non ce l'ho qui. L'ho lasciato di sotto al Giovane Discobolo, quello che l'ha portato. Nessuno» mormorò con aria estatica «dovrebbe avere quel colore di capelli e quell'abbronzatura.»

«Ma di cosa parli?»

«Scendi a firmare e guarda da te. Vedrai il sogno di ogni ragazza, con la testa dorata in un secchio di birra, accaldato e madido per il nobile sforzo di raggiungere questa vetta senza ramponi e piccozza, guidato solo dal suo cuore puro e dalle Poste e Telegrafi.»

«Si dà il caso che il sogno di questa ragazza sia il trattamento del tungsteno» disse Alistair, con una certa irritazione. Guardò con desiderio i fogli di appunti, posò la matita e si alzò. «Resta qui, Tiny. Tornerò appena sarò riuscita a sventare l'ultimo inghippo escogitato da mia madre per acconciare i miei capelli rossi sotto un velo da sposa.» Si fermò sull'uscio. «Non resti qui, mamma?»

«Togliti quel ciuffo dagli occhi» disse la madre in tono brusco. «No che non resto. Non mi perderei lo spettacolo per tutto l'oro del mondo. E non rimbeccarmi davanti a quel giovanotto. È l'unica cosa che considero volgare.»

Alistair fece strada giù per la scala, lungo il corridoio, fino alla cucina, con la madre alle calcagna, che ora le ravviava una ciocca, ora le sistemava meglio la maglietta. Attraversarono la porta quasi contemporaneamente. Alistair si fermò a guardare con aperto stupore.

Il giovanotto si era alzato in piedi. Aveva ancora una sbavatura di schiuma attorno alle labbra, e teneva la bocca aperta come uno sciocco, la testa leggermente piegata all'indietro, gli occhi semichiusi come per difendersi da una luce intensa. Per un istante sembrò che nella stanza tutti si fossero dimenticati di respirare.

«Bene, figliola» esclamò dopo qualche istante la signora Forsythe «hai appena fatto una conquista. Ehi, voi, testa alta, petto in fuori!»

«Vi chiedo umilmente scusa» mormorò il giovanotto, e la frase sembrò più un'espressione familiare che una frase di cortesia.

Alistair, sforzandosi visibilmente di riacquistare l'autocontrollo, disse: «Mamma, per favore!» e si mosse per prendere il telegramma posato sul tavolo della cucina. La madre conosceva abbastanza bene sua figlia per capire che faceva uno sforzo per controllare gli occhi e le mani. Se lo sforzo era motivato da fastidio, imbarazzo o da qualche reazione biochimica, era una cosa sulla quale avrebbe riflettuto più tardi. In quell'istante la signora Forsythe si limitava a gustarsi la situazione.

«Aspettate un momento, prego» disse Alistair in tono freddo. «Potrebbe esserci risposta.» Il giovanotto si limitò ad annuire. Non si era ancora ripreso dall'effetto che faceva sempre agli uomini la vista di Alistair. Ma c'era l'inizio di un sorprendente sorriso sulle sue labbra, mentre la guardava lacerare il bordo della busta.

«Mamma, senti qui! "ARRIVATO STAMATTINA SPERO TROVARVI A CASA STOP VECCHIO DEBBIL UCCISO IN INCIDENTE MA RITROVATO MEMORIA PRIMA DI MORIRE STOP POSSIEDO INFORMAZIONI ATTE A CHIARIRE O INFITTIRE MISTERO STOP SPERO POTERVI VEDERE PERCHÉ NON SO COSA PENSARE STOP ALEC".»

«Quanti anni ha quel selvaggio tropicale?» chiese la signora Forsythe.

«Non è un selvaggio e non so quanti anni abbia e non vedo che cosa c'entri. Credo che abbia la mia età o qualche anno di più.» Alistair alzò il viso, con gli occhi che brillavano.

«Un rivale pericolosissimo» disse la signora Forsythe al messaggero, come se volesse consolarlo. «Pessima scelta di tempo, a quanto pare.»

«Io...» disse il giovanotto.

«Mamma, bisognerà preparare subito qualcosa da mangiare. Pensi che potrà fermarsi? Dove ho messo l'abito verde con... già, non puoi saperlo, l'ho appena comprato.»

«Allora le lettere non erano tutte sul cane» disse la signora Forsythe, con un sorriso che le arrivava alle orecchie.

«Mamma, sei insopportabile. È una cosa... importante. Alec è... è...»

«Importante» annuì la madre. «Proprio quello che volevo dire.»

«Io...» disse ancora il giovanotto.

Alistair si voltò verso di lui. «Spero che non crediate che siamo impazzite di colpo. Mi spiace che abbiate dovuto arrampicarvi fin quassù.» Si avvicinò alla credenza e tolse una moneta da dentro una zuccheriera. Il giovanotto la prese con aria seria.

«Grazie, signorina. Se non avete nulla in contrario, conserverò questa moneta d'argento finché vivo.»

«Siete... Cosa?»

Il giovanotto parve diventare ancora più alto. «Apprezzo infinitamente la vostra ospitalità, signora Forsythe. Purtroppo siete in svantaggio nei miei confronti, ma rimedio subito.» Si infilò fra le labbra un dito piegato a uncino ed emise un fischio incredibilmente acuto.

«Tiny!» ruggì. «Vieni qua, cagnaccio, e fai le presentazioni!»

Dal piano superiore venne un ruggito di risposta e Tiny si precipitò dabbasso, graffiando il pavimento all'impazzata mentre compiva la curva delle scale e scivolava sul pavimento andando a sbattere contro il giovanotto.

«Ah, bestiaccia» disse il giovanotto, dandogli dei pugni scherzosi. L'inflessione divenne più marcata. «Te la cavi che è una meraviglia, con le signore, stupido cagnaccio. Mi fai le feste, eh, mi fai le feste.» Sorrise alle due donne stupefatte. «Scusatemi» disse, colpendo con i pugni Tiny, tirandogli le orecchie, spingendolo via, afferrandolo per le mascelle. «A dir la verità, non sono riuscito ad avere la prima parola con la signora, e dopo era troppo tardi. Mi chiamo Alec, e ho avuto il telegramma dal postino vero: l'ho

incontrato che sudava e sospirava ai piedi di questa collina.»

Alistair si coprì il viso con le mani e disse: «Ooooh!»

La signora Forsythe si piegò in due dal gran ridere. Ritrovata la voce, chiese: «Giovanotto, come vi chiamate di cognome?»

«Sundersen, signora.»

«Mamma, perché gliel'hai chiesto?»

«Per motivi di eufonia» disse la signora Forsythe ammiccando. «Alexander Sundersen. Suona bene. Alistair...»

«Basta così! Mamma, non azzardarti a...»

«Dicevo, Alistair, che con il vostro permesso me ne torno ad aggrottare» e si diresse alla porta.

Alistair lanciò ad Alec un'occhiata spaventata e gridò: «Mamma! Che diavolo aggrotti?»

«Le sopracciglia, bambina. A più tardi.» Con una risatina, la signora Forsythe uscì dalla stanza.

Ci volle quasi una settimana per mettere Alec al corrente degli ultimi avvenimenti riguardanti Tiny, perché gli furono raccontati nei minimi particolari. Sembrava che non ci fosse mai tempo sufficiente per tutte le spiegazioni e gli aneddoti, tanto le ore scorrevano in fretta quando Alec e Alistair erano insieme. Di tanto in tanto andavano in città a comprare attrezzi e materiali per la proprietà di Alec. Per lui New York era una città meravigliosa - ci era stato solo una volta, in precedenza - e Alistair si scoprì in un certo senso orgogliosa della sua città, e la esibiva come il contenuto del cofanetto dei gioielli. E poi Alec si fermò al cottage per qualche giorno. Si guadagnò l'eterna gratitudine della signora Forsythe rimettendo a posto la frizione del Canguro Azzurro, modificando il frigorifero in modo che la sbrinatura non fosse il solito affare di stato, è aggiustando l'angolo della veranda che minacciava di cedere.

Le sedute con Tiny continuarono con maggiore frequenza. Sulle prime il cane sembrò un po' a disagio per la presenza di Alec, ma dopo una mezz'ora si tranquillizzò. E in seguito, di quando in quando interrompeva Alistair per rivolgersi ad Alec. Anche se apparentemente non riusciva a capire i pensieri del giovanotto, comprendeva perfettamente quando questi parlava con Alistair. E in breve la ragazza imparò ad accettare quelle interruzioni, perché acceleravano le ricerche. Alec non sapeva assolutamente nulla della teoria

avanzata alla quale Alistair lavorava, però aveva una mente sveglia, rapida e acuta. Aveva il vantaggio di non essere un teorico, ma uno di quei tipi dalle mani d'oro che afferrano intuitivamente i rapporti di causa ed effetto. Sembrava che Tiny approvasse la novità. A ogni modo, diventarono sempre più rare le occasioni in cui Alistair perdeva il filo dei suggerimenti di Tiny. Alec individuava d'istinto fino a che punto dovevano tornare indietro e qual era la svolta che li aveva messi fuori strada. E un po' alla volta cominciarono a rendersi conto di cosa voleva Tiny. E a proposito del perché e percome, si rivelò un indizio l'esperienza di Alec con il vecchio Debbil. Di certo quell'avvenimento era sufficiente per convincere Alec a cercare di saperne di più sulle bizzarre necessità di quel bizzarro animale.

«Accadde allo zuccherificio» disse Alec ad Alistair, quando ormai sapeva tutto del comportamento di Tiny, e cercava di stabilirne le motivazioni. «Debbil mi chiamò vicino alla tramoggia per caricare la canna nei convogliatori.

«"Padrone" mi disse "quella cosa laggiù non è sicura." E puntava un dito oltre il carter verso il meccanismo di testa che aziona i convogliatori. È un aggeggio con dei denti lunghi una spanna, che ruota attorno all'albero di trasmissione. Un po' vecchiotto, ma ancora in buone condizioni. Quel che vedeva Debbil era un gioco di luce sull'albero del pignone.

«"Sei solo un vecchio sciocco" gli dissi io.

«"No padrone" rispose. "Quella cosa con i denti, signore, vi dico che non è sicura, signore. Adesso vi faccio vedere!" E prima che potessi muovermi o immaginare quel che voleva fare, aprì il carter e mise dentro la mano! L'ingranaggio gli troncò di netto il braccio all'altezza della spalla. Chiedo scusa, signorina Alistair.»

Alistair si portò il fazzoletto alla bocca. «Co-continuate» balbettò.

«Be', il vecchio Debbil era davvero un idiota, e morì in modo idiota, così com'era vissuto, pace all'anima sua. Era vecchio e consunto dalla malaria e dall'elefantiasi; nemmeno il dottor Thetford poté farci niente. Ma capitò una cosa curiosa. Mentre giaceva moribondo, con tutto il villaggio radunato lì attorno a mormorare programmi per la veglia, Debbil mi mandò a chiamare d'urgenza. Andai di corsa alla sua capanna, e fui lieto di vedere che mi accoglieva con un sorriso.»

Parlando, Alec rivedeva con la mente la capanna, il tetto di foglie di palma, l'aria soffocante, il chiarore della lanterna posta sul minuscolo

davanzale per far luce al vecchio morente. Aveva anche accentuato l'inflessione dialettale. «"Come ti senti, nonno?" gli chiesi. "Padrone, ormai sono un uomo morto. Ma ho avuto un'illuminazione.!

«"Raccontami, Debbil."

«"Padrone, la gente dice, il vecchio Debbil non ricorda il gusto di un mango appena buttata via la buccia. Non ricorda dove abita se sta fuori tre giorni."

«"Tutte chiacchiere, Debbil."

«"Verità, padrone. Il Signore m'ha dato un vaso bucato per tenerci il cervello. Ma, padrone, adesso ricordo una cosa, chiaro come l'acqua, e ve la devo dire. Padrone, quando sono andato alla cisterna, ho visto un grande *jumbee* fra le pietre della casa del governatore."»

«Che cos'è un *jumbee*?» chiese la signora Forsythe.

«Uno spettro, signora. Gli abitanti di St. Croix hanno un mucchio di superstizioni. Tiny! Cosa ti rode dentro?»

Tiny latrò di nuovo. Alec e Alistair si scambiarono un'occhiata. «Non vuole che tu continui.»

«Ascoltatemi bene. Voglio che lui lo capisca. Sono suo amico. Voglio aiutarvi ad aiutarlo. Mi rendo conto che vuole farlo sapere al minor numero possibile di persone. Non dirò niente a nessuno, fino a che non avrò il suo permesso.»

«Allora; Tiny?»

Il cane muoveva agitato la grossa testa ora verso Alistair ora verso Alec. Infine emise un suono che equivaleva a un'alzata di spalle sonora, e si girò verso la signora Forsythe.

«Io e la mamma siamo una cosa sola» disse Alistair con decisione. «Le cose stanno così, non c'è alternativa.» Si chinò verso il cane. «Non puoi parlare con noi. Puoi solo indicare cosa vuoi che si dica o si faccia. Penso che il racconto di Alec possa aiutarci a capire cosa vuoi, e con il nostro aiuto possa fartelo ottenere più in fretta. Hai capito?»

Tiny fissò la ragazza per un lungo istante, emise un *Whuff*, e si stese per terra con la testa fra le zampe, gli occhi fissi su Alec.

«Credo che ci abbia dato via libera» disse la signora Forsythe. «E potrei aggiungere che ha influito non poco il fatto che mia figlia vi ritiene un uomo meraviglioso.»

«Mamma!»

«Be', che mi venga la pellagra! Sono arrossiti tutt'e due!» esclamò la signora Forsythe ridendo a gran voce.

«Continuate, Alec» disse Alistair con voce strozzata.

«Grazie. Il vecchio Debbil mi raccontò una bella storia sulle cose che aveva visto fra le rovine. Un animale enorme, attenzione, senza forma e con un muso tanto brutto da far impazzire di paura. E attorno all'animale c'era quello che Debbil definì un senso di bontà. Disse che era un miracolo, ma non aveva paura per niente. "Era bavoso come una lumaca, padrone, e aveva un occhio che girava e tremava e io fermo come una sposa all'altare, senza nessuna paura". Be', pensavo che farneticasse, perché sapevo che era tocco. Ma raccontò una storia chiarissima, senza fermarsi nemmeno un istante a pensare, e dava proprio l'impressione di essere un fatto realmente accaduto.

«Disse che Tiny si era avvicinato all'animale, e che la creatura aveva avviluppato il cane come un gorgo, richiudendosi su di lui; Debbil se ne stette fermo per tutta la giornata, come se avesse messo radici, senza paura e senza il minimo desiderio di allontanarsi. Non provava sorpresa, nemmeno quando vide la cosa fra gli arbusti in mezzo alle vecchie pietre.

«Debbil disse che era un sottomarino, grande come la villa padronale, senza incrinature o macchie sulla superficie, a parte una zona trasparente nel posto dove gli squali hanno la bocca.

«E poi, quando il sole cominciò a tramontare, l'animale ebbe un brivido e rotolò indietro, lasciando uscire Tiny. Il cane si avvicinò a Debbil e rimase fermo. La creatura cominciò a tremare e agitarsi, e l'aria tutt'attorno divenne opprimente per lo sforzo che quell'essere sosteneva. Nel cervello di Debbil si formò una nube confusa e una voce lo avviluppò. "Non parole vive, padrone, nessun suono. Ma disse di dimenticare. Disse di lasciare il posto e dimenticare, signore". E l'ultima cosa che il vecchio Debbil vide allontanandosi, fu la creatura che crollava per terra, come morta per lo sforzo fatto a parlare. "E da allora la nube continuava a vivere nella mia testa, padrone. Ormai sono un uomo morto, ma la nuvola è sparita e io so tutta la storia".» Alec si appoggiò allo schienale, guardandosi le mani. «Questo è tutto. Dev'essere successo circa quindici mesi fa, poco prima che Tiny cominciasse a comportarsi in maniera singolare.» Emise un sospiro profondo e alzò gli occhi. «Forse sono un credulone, ma conoscevo il vecchio troppo bene. Non avrebbe mai potuto inventare una storia del genere. Mi presi la briga di andare io stesso al palazzo del governatore, dopo il funerale. Potrò

sbagliarmi, ma mi parve che qualcosa di grosso fosse rimasto posato fra i cespugli più fitti, perché erano schiacciati per un tratto di una trentina di metri. Bene, eccoci qui. Per quel che può servire, avete la storia di un vecchio analfabeta pieno di superstizioni, in punto di morte a causa di un incidente, e ammalato da un mucchio di anni.»

Ci fu un lungo silenzio. Alla fine Alistair scosse la testa e disse: «Tiny non c'entra per niente. È una... una cosa estranea a Tiny.» Guardò il cane, con gli occhi spalancati. «E non mi fa nessuna impressione.»

«Neanche Debbil ne fu impressionato, quando la vide» disse Alec, serio.

La signora Forsythe intervenne. «Cosa stiamo a guardarci l'un l'altro a bocca aperta? Non ditemelo, lo so già. Ognuno di noi riesce a immaginare una storia che si adatti ai fatti, ma siamo troppo intimiditi per esprimerla a parole. Qualsiasi storia che spieghi questi fatti sarebbe un colpo colossale.»

«Ben detto» disse Alec sogghignando. «Vi dispiacerebbe esporre la vostra idea?»

«Sciocco ragazzo» mormorò Alistair.

«Non essere impertinente, figliola. Certo che avrei piacere a esporvela, Alec. Io penso che il Signore, nella Sua infinita saggezza, abbia deciso che è giunto il tempo che Alistair metta giudizio; e sapendo che sarebbe stato necessario un miracolo semi-scientifico, ha concepito questa...»

«Un giorno o l'altro» disse Alistair. in tono glaciale «ti strappo in un colpo solo la parlantina e il senso dell'umorismo.»

La signora Forsythe sorrise. «C'è anche un tempo per l'umorismo, bambina, e questo è quello giusto. Odio le persone solenni che se ne stanno sedute a stupirsi delle cose. Voi che ne pensate, Alec?»

Alec si tirò un orecchio. «Propongo di lasciar fare a Tiny. Lo spettacolo è suo. Continuiamo a lavorare e limitiamoci a tener presente quello che sappiamo.»

Sorprendendo tutti, Tiny balzò in piedi e andò a leccare la mano di Alec.

La soluzione venne sei settimane dopo l'arrivo di Alec. (Oh, sì, si fermò sei settimane, e oltre. Fu abilissimo a escogitare un numero notevole di legittimi motivi di lavoro che lo trattenessero a New York per tutto quel tempo; ma dopo sei settimane era diventato talmente di casa da non aver più bisogno di scuse). Alec aveva escogitato un codice per Tiny, in modo da ampliare la conversazione. Prese lo spunto da questa considerazione: «Lui se

ne sta seduto, signora, come una mosca sulla parete, guardando tutto, ascoltando tutto, ma senza dire una parola. Immaginatevi di essere al suo posto, oltretutto completamente assorbita dalla conversazione che seguite.» La signora Forsythe, in particolare, comprendeva benissimo la situazione. Per cui le ricerche furono sospese per quattro giorni, mentre i tre elaboravano un codice. Dovettero abbandonare l'idea di un guanto speciale per impugnare una matita con cui Tiny potesse scrivere, o qualcosa del genere. Il cane era semplicemente troppo poco abile per un lavoro così minuzioso; e inoltre non mostrava in nessun modo di capire simboli scritti o stampati. A meno che, naturalmente, Alistair non li leggesse con il pensiero.

L'idea era semplice. Alec tagliò dei pezzi di legno in varie forme... un disco, un quadrato e un triangolo, per cominciare. Il disco significava "sì", o una conferma di qualche tipo, a seconda del contesto; il quadrato significava "no", o comunque una negazione; il triangolo indicava una domanda o un cambio di argomento. La quantità di informazioni che Tiny riusciva a dare muovendosi semplicemente da un oggetto all'altro era stupefacente. Una volta stabilito l'argomento della conversazione, Tiny se ne stava fra il disco e il quadrato e muoveva la testa per indicare sì o no. Così furono eliminate le esasperanti sedute durante le quali si perdeva il filo del discorso e bisognava tornare indietro all'inizio per scoprire dove ciò era accaduto. Ecco un esempio delle conversazioni che ne risultavano.

«Tiny, devo chiederti una cosa. Spero che tu non la consideri troppo personale. Posso?» Questo era Alec, sempre molto educato con i cani: era perfettamente consapevole della loro innata dignità.

Sì, era la risposta, segnalata dal movimento della testa di Tiny verso il disco.

«Abbiamo ragione a ritenere che tu, in quanto cane, non sei colui che comunica con noi, ma il mezzo di comunicazione?»

Tiny andò al triangolo. «Vuoi cambiare argomento?»

Tiny esitò, poi andò al quadrato. *No.*

«Evidentemente» disse Alistair «prima di discutere l'argomento vuole qualcosa da noi. Giusto, Tiny?»

Sì.

«Ha già mangiato, e non fuma» disse la signora Forsythe. «Penso che voglia la nostra promessa di mantenere il segreto.»

Sì.

«Benissimo. Alec, sei meraviglioso» disse Alistair. «Mamma, non metterti in testa delle idee. Mi riferivo...»

«Basta così, figliola. Le giustificazioni rovinano l'effetto.»

«Grazie, signora» disse serio Alec, con un'ammiccatina divertita. Si girò verso Tiny. «E allora, signorino? Sei un super-cane?»

No.

«Chi... no, non potrebbe rispondere. Torniamo un attimo indietro. La storia del vecchio Debbil è vera?»

Sì.

«Ah!» Si scambiarono un'occhiata. «Dove si trova quel... mostro? Sempre a St. Croix?»

No.

«Qui?»

Sì.

«Vuoi dire proprio qui, nella stanza o nella casa?»

No.

«Nei dintorni, allora?»

Sì.

«Come facciamo a scoprire dove, senza elencare i luoghi uno per uno?» chiese Alistair.

«Lo so io» disse la signora Forsythe. «Alec, secondo Debbil, quella specie di sottomarino era abbastanza grande, non è vero?»

«Certo, signora.»

«Ottimo. Tiny, quell'essere ha qui con sé la... nave?»

La signora Forsythe allargò le mani. «Risolto. C'è un solo luogo qui attorno dove si possa nascondere un oggetto del genere» e indicò con il capo la parete rivolta a occidente.

«Il fiume!» esclamò Alistair. «Giusto, Tiny?»

Sì. E Tiny puntò immediatamente il triangolo.

«Un momento, Tiny!» disse Alec. «Scusami, ma ho ancora una domanda. Subito dopo la tua partenza per New York, è capitata la faccenda delle bussole che indicavano tutte quante l'ovest. È stata la nave?»

Sì.

«Nell'acqua?»

No.

«Ma questa è fantascienza pura!» disse Alistair. «Alec, arriva anche ai

tropici?»

«Certo, Alistair, ma non spesso quanto vorrei. Io sono un patito. Giravo in astronave già all'asilo! Ma qui c'è una differenza. In tutti i racconti che ho letto, il mostro viene dallo spazio a uccidere e conquistare la Terra; tuttavia, non so perché, sono convinto che questo mostro non voglia niente del genere. Anzi, ci sarà d'aiuto.»

«Anch'io ho la stessa sensazione» disse la signora Forsythe. «Come se fossimo avvolti da una nuvola protettrice. Ci capisci qualcosa, Alistair?»

«Ne sono convinta già da un pezzo» disse Alistair. Guardò con aria pensierosa il cane. «Mi chiedo perché... perché non vuole farsi vedere. E perché può comunicare solo tramite me. E perché poi proprio io?»

«Direi, Alistair, che sei stata scelta a causa della tua specializzazione in metallurgia. E se quella creatura non vuole farsi vedere, avrà i suoi motivi. E saranno anche buoni, immagino.»

Con il passare dei giorni, a spizzichi, fornirono informazioni e ne ricevettero in cambio altre. Molte cose rimasero un mistero, ma stranamente nessuno pensava che ci fosse la necessità di interrogare Tiny più a fondo. L'atmosfera di fiducia e di buona volontà che li circondava, rendeva le domande non solo superflue ma anche scortesi.

E con il passare dei giorni, poco alla volta, sotto le abili mani di Alec, cominciò a prendere forma un disegno. Rappresentava uno stampo dal contorno esterno abbastanza semplice, che conteneva all'interno una serie di flange e una camera. Lo stampo pareva dover sopportare e alloggiare un albero in lega di carbonio. Nella camera centrale non c'erano aperture, tranne quelle necessarie al passaggio dell'albero; quest'ultimo era rotante e apparentemente era mosso da qualcosa situato all'interno della camera. Ci furono un mucchio di discussioni al proposito.

«A cosa servono le flange?» gemette Alistair, scompigliandosi i capelli rossi. «Perché la lega di carbonio? E, in nome di Wolfram, perché tungsteno?»

Alec fissò a lungo il disegno, poi si batté una mano sulla fronte. «Tiny! Ci sono radiazioni all'interno? Voglio dire, radiazioni dure?»

Si.

«Allora ci siamo» disse Alec. «Tungsteno per schermare le radiazioni. La fusione per ottenere l'uniformità. Le flange per fornire un passaggio obbligato verso le aperture per l'albero... guardate queste piastre saldate in

modo da adattarsi agli spazi fra le flange.»

«E niente aperture, perché non entri o esca qualcosa, a parte l'albero. Inoltre, non è possibile realizzare una fusione in tungsteno come questa. Forse il mostro di Tiny ci riesce, ma noi no. Forse, con il flusso adatto ed energia sufficiente... ma sono stupidaggini. Il tungsteno non si può fondere.»

«E non possiamo costruire un'astronave. Dev'esserci un modo!»

«Non per le nostre possibilità attuali, e non con il tungsteno» disse Alistair. «Tiny ce lo chiede come se ordinasse una torta nuziale alla pasticceria d'angolo.»

«Perché hai pensato proprio a una torta nuziale?»

«Ti ci metti anche tu, adesso? Non basta la mamma?» Però sì lasciò scappare un sorriso. «Tornando alla fusione... secondo me, il nostro misterioso amico si trova nella posizione di un radioamatore che capisce ogni parte della sua apparecchiatura, sa com'è fatta e come funziona. Poi salta una valvola, e lui non può comprarne un'altra. Deve fabbricarsela, se ci riesce. Mi pare che la creatura del vecchio Debbil si trovi in una situazione del genere. Cosa ne dici, Tiny? Il tuo amico ha bisogno di un pezzo che conosce, ma che non ha mai costruito prima?»

Sì.

«E ne ha bisogno per andare via dalla Terra?»

Sì.

«Qual è il problema?» chiese Alec. «Non può raggiungere la velocità di fuga?»

Tiny esitò e poi puntò il triangolo. «O non vuol parlarne, o la domanda non rispecchia la situazione» disse Alistair. «Non importa. Il problema principale consiste nella fusione. È impossibile. Nessuno può farlo, su questo pianeta, per quanto ne so io. E penso di essere abbastanza qualificata. Dev'essere per forza tungsteno, Tiny?»

Si.

«Tungsteno per che cosa?» chiese Alec. «Schermo contro le radiazioni?»

Sì.

Alec si rivolse ad Alistair. «Non c'è qualcosa che vada bene lo stesso?»

Alistair rimase pensierosa; osservando il disegno. «Sì, ci sono parecchie cose» disse. Tiny la guardò, immobile; ma sembrò sgonfiarsi quando Alistair si strinse nelle spalle con aria scoraggiata e disse: «Ma niente che possa avere

uno spessore come questo. Un metro di piombo potrebbe bastare, e forse avrebbe anche la resistenza meccanica necessaria, ma ovviamente sarebbe troppo ingombrante. Il berillio...» A quella parola Tiny balzò verso il quadrato, enfatizzando il "No" di risposta.

«E usare una lega?» chiese Alec.

Tiny puntò il triangolo. Alistair annuì. «Non lo sai. A me non ne viene in mente nessuna. Chiederò al dottor Nowland. Forse...»

Il giorno dopo Alec rimase in casa e passò la giornata a chiacchierare allegramente con la signora Forsythe e a costruire un pergolato. La sera Alistair tornò a casa, raggiante. «Trovato! Trovato!» canticchiò accennando a un passo di danza. «Alec, Tiny! Venite!»

Si precipitarono nello studio al primo piano. Senza nemmeno togliersi il cappellino rotondo, verde con una piuma arancione, che si intonava così bene al colore dei capelli, Alistair prese quattro volumi di consultazione e cominciò a parlare animatamente. «Molibdeno aurico. Tiny, che ne dici? Oro e trimolibdeno: dovrebbe andare bene! Sta' a sentire!» e si lanciò in una sfilza di dati, formule con lettere greche, e comparazioni di resistenza dei metalli che fecero girare la testa ad Alec. Il giovanotto restò seduto a guardare la ragazza, senza ascoltarla. Provava un piacere sempre maggiore, a guardarla.

Quando Alistair ebbe terminato, Tiny si allontanò da lei e si sdraiò per terra, con lo sguardo perso nel vuoto.

«Il cielo mi fulmini, Alistair» disse Alec «se non è la prima volta che lo vedo riflettere!»

«Ssst! Allora non disturbiamolo. Se questa è la risposta, e non ci ha mai pensato prima, dovrà fare dei conteggi. Non sappiamo con quale fantastica tecnologia debba fare i confronti.»

«Capisco. Come se, dopo un atterraggio forzato nella giungla brasiliana, ci servisse un nuovo cilindro idraulico per il carrello d'atterraggio; gli indigeni ci propongono il legno dell'albero del ferro, e noi dobbiamo stabilire se può andar bene.»

«Più o meno» mormorò Alistair. «Io credo...» Fu interrotta da Tiny, che all'improvviso balzò in piedi e le si lanciò addosso, leccandola e commettendo l'enormità mai permessa di metterle le zampe sulle spalle, tornando poi di corsa ai simboli di legno e colpendo con il muso il disco, simbolo del *Sì*. La coda andava come un metronomo senza pendolo.

La signora Forsythe entrò in mezzo al frastuono e chiese: «Cosa succede? Perché Tiny è impazzito come un derviscio? Cosa gli avete dato da mangiare? Non ditemelo... ci arrivo da sola. Avete risolto il suo problema! Adesso cosa fate, gli comprate un bastone da pongo?»

«Mamma, ci siamo riusciti! Una lega di molibdeno e oro. Posso farmi fare lo stampo a fusione in pochissimo tempo.»

«Magnifico, figliola. Riesci a far fondere quell'affare?» e indicò il disegno.

«Certo!»

«Uhm!»

«Mamma, posso chiederti cos'hai da borbottare a quel modo?»

«Puoi chiedere invece, figlia mia, chi pagherà le spese!»

«Be', provvederò io a... Oh! Oh cielo!» disse Alistair, di colpo preoccupata, chinandosi sul disegno. Alec si avvicinò a guardare da dietro. La ragazza fece dei conti su un angolino del foglio, emise un "Oh!" di disappunto e si abbandonò contro lo schienale della sedia.

«Quanto?» domandò Alec.

«Mi farò fare il preventivo domattina» rispose Alistair a voce bassa. «Conosco un mucchio di gente. Forse riesco ad averlo a prezzo di costo...» Guardò Tiny con aria disperata. Il cane andò a posarle la testa sulle ginocchia. Lei gli tirò le orecchie. «Non ti lascio a piedi, bestione» mormorò.

Il giorno dopo ebbe il preventivo. Superava di poco i tredicimila dollari.

Alistair e Alec si guardarono con aria sconsolata, poi fissarono il cane.

«Forse ci potrai dire come faremo a mettere insieme una somma del genere» disse Alistair, aspettandosi quasi che Tiny estraesse il portafogli.

Tiny emise un guaito, leccò la mano di Alistair, guardò Alec, e si stese a terra.

«E adesso?» disse Alec.

«E adesso andiamo a mangiare un boccone» disse la signora Forsythe, dirigendosi alla porta. Gli altri si mossero per seguirla, quando Tiny balzò in piedi e si mise in mezzo. Bloccò la porta, uggiolando. Quando loro si avvicinarono, abbaiò.

«Sta' zitto! Cosa c'è, Tiny? Vuoi che restiamo ancora qui?»

«Si può sapere chi è il capo?» chiese la signora Forsythe.

«Lui» disse Alec, esprimendo ad alta voce la convinzione di tutti.

Tornarono a sedersi, la signora Forsythe sul divanetto, Alistair alla scrivania, Alec al tavolo da disegno. Ma Tiny sembrò non approvare la disposizione: diventò molto agitato, si avvicinò ad Alec, lo spinse con il muso, poi si lanciò verso Alistair, le afferrò con delicatezza il polso, tirandola verso Alec.

«Che ti succede, cagnaccio?»

«A me sembra che voglia fare il sensale di matrimoni» commentò la signora Forsythe.

«Non essere sciocca, mamma» disse Alistair, diventando rossa. «Vuole solo che Alec e io ci scambiamo di posto.»

«Ah!» disse Alec, e andò a sedersi vicino alla signora Forsythe. Alistair si sedette al tavolo. Tiny ci mise sopra una zampa, spingendo un blocco di carta. Alistair osservò il cane con curiosità, e strappò il primo foglio del blocco. Tiny toccò con il naso una matita.

Tutti rimasero in attesa. Nessuno aveva voglia di parlare. Forse non sarebbe nemmeno stato possibile, e in ogni caso pareva che non ci fosse alcun motivo per farlo. E a poco a poco la stanza diventò carica di tensione. Tiny se ne stava al centro, rigido e impietrito. Aveva gli occhi che brillavano, e quando finalmente si accasciò a terra, nessuno gli si avvicinò.

Alistair prese lentamente la matita. Osservando la mano della ragazza, ad Alec venne in mente la tavoletta delle sedute spiritiche. La matita si mosse con decisione, a scatti brevi, fino al bordo superiore del foglio e si fermò. Il viso di Alistair era privo di espressione.

In seguito nessuno poté dire con esattezza che cos'era successo, quasi che i loro occhi si fossero comportati come la loro voce, qualche attimo prima: potevano vedere, ma non erano interessati a farlo. La matita di Alistair cominciò a muoversi. Qualcosa, da qualche luogo, dirigeva la mente della ragazza, non la mano. La matita cominciò a scorrere sempre più veloce, vergando quelle che vennero più tardi chiamate le Formule di Forsythe.

Naturalmente in quel momento non ci fu alcun indizio dello scalpore che le formule avrebbero suscitato, delle migliaia di congetture che sarebbero state fatte alla scoperta che la loro autrice non poteva avere la preparazione matematica indispensabile per concepirle. Sulle prime nessuno capì quelle formule, e dopo ci riuscirono in pochissimi. Alistair di sicuro non ne conosceva il significato.

L'articolo di fondo di una rivista popolare si avvicinò sorprendentemente alla vera natura delle formule. "Le Formule di Forsythe"

scriveva l'autore "che i supplementi domenicali hanno definito 'il modo per ottenere qualcosa in cambio di niente', e il disegno che le integra, significano poco per l'uomo della strada. Per quanto se ne sa, le formule sono la descrizione e la spiegazione di un'apparecchiatura. Sembra essere un qualche genere di impianto energetico, e quando lo si comprenderà appieno, l'energia atomica farà la fine dei lampioni a gas.

"Una sfera di energia è racchiusa in un involucro realizzato con un materiale che assorbe i neutroni. La sfera ha degli 'strati' esterni e interni. Un albero attraversa la sfera. Sembra che un campo magnetico debba ruotare attorno all'involucro esterno della sfera. La sfera di energia si allinea con questo campo. La sfera interna ruota insieme a quella esterna e ha la capacità di far girare l'albero. A meno che non si dimostri che le formule matematiche usate sono errate - e per quanto siano poco ortodosse, nessuno c'è ancora andato vicino - l'effetto di allineamento fra il campo rotante e le due sfere concentriche, albero compreso, è indipendente da qualsiasi carico. In altre parole, se il campo magnetico originale ruota a 3000 giri al minuto, l'albero ruoterà alla medesima velocità, anche se il campo magnetico è azionato da un sedicesimo di cavallo-vapore, mentre l'albero è soggetto a una forza frenante di 10.000 cavalli.

"Ridicolo? Forse. Ma forse è un'impossibilità apparente, come il fatto di riversare 15 watt di energia nell'antenna di una stazione radio senza che ne venga fuori niente. La chiave del problema consiste nella natura delle sfere di energia contenute nell'involucro. La loro proprietà naturale, a quanto pare, è quella di tendere ad allinearsi, proprio come la proprietà innata dei gas è la tendenza ad espandersi. Se, come suggerisce Reinhardt nel suo *Uso del simbolo Beta nelle formule Forsythe*, quelle sfere sono soltanto una concentrazione stabile della forza di coesione, abbiamo una sorgente di energia che supera i più sfrenati sogni dell'umanità. Che si riesca o meno a costruire un'apparecchiatura del genere, le formule di Forsythe sono un dono che scuoterà parecchie discipline scientifiche, compresa, se vogliamo, la filosofia."

Quando Alistair ebbe terminato di scrivere le formule, la terribile tensione che c'era nella stanza si dissolse. I tre esseri umani rimasero seduti in preda a un felice stupore, e il cane restò privo di sensi sopra il tappeto. La signora Forsythe fu la prima a muoversi. «Bene!» disse, alzandosi in piedi.

La parola parve spezzare un incantesimo. Tutto tornò abbastanza

normale. Niente mal di testa, sensazioni bizzarre, paura. I tre esaminarono incuriositi il foglio coperto di numeri.

«Non so» mormorò Alistair, racchiudendo in quella frase un mucchio di significati. «Alec... questa fusione. Dobbiamo assolutamente realizzarla, costi quel che costi!»

«Ne sarei felice» rispose Alec. «Ma perché?»

Alistair indico il foglio. «Abbiamo avuto questo, in cambio.»

«Che scoperta!» disse la signora Forsythe. «E che cos'è?»

Alistair si toccò con la mano la fronte, e assunse un'aria assente. Quell'espressione era l'unico aspetto della faccenda che preoccupava realmente Alec. Rappresentava un luogo in cui Alistair si era trovata per un attimo, e lui sapeva che laggiù non poteva mai raggiungerla, qualunque cosa accadesse.

«Lui... mi ha parlato, sapete?» disse Alistair. «Vi rendete conto di questo, no? Non me lo sono inventato io, Alec... mamma.»

«Certo che ti credo, bambina mia» disse con tenerezza la signora Forsythe. «Cosa cerchi di spiegarci?»

«L'ho ricevuto come concetti. Non riesco a ripeterlo, davvero. Ma l'idea è che lui non poteva darci in cambio niente di materiale. La sua astronave non ha oggetti superflui, non c'è niente che possa scambiare con noi per ottenere ciò che gli serve. Ma ci ha dato una cosa che vale moltissimo...» Le mancò la voce. Per qualche istante rimase come in ascolto. «Che vale moltissimo in molti modi. Una nuova scienza, un nuovo modo di accostarsi alla scienza. Nuovi strumenti, nuove matematiche.»

«Ma cos'è in realtà? Cosa può fare? E come può aiutarci a pagare la fusione?» chiese la signora Forsythe.

«Non può, per adesso» disse con decisione Alistair. «È una cosa troppo grande. Non sappiamo nemmeno che cos'è. Perché devi discutere? Non capisci che quell'essere non può darci nessun marchingegno? Che non abbiamo la sua tecnologia, i suoi materiali, i suoi utensili, che non potremo costruire un macchinario vero e proprio neanche se ci guidasse passo per passo? Ha fatto l'unica cosa che poteva fare: ci ha dato una scienza nuova, e i mezzi per esplorarla.»

«Me ne rendo conto» disse Alec. «Be', è come se me lo sentissi dentro. E... mi fido di lui. E voi, signora?»

«Anch'io, certo. Penso che sia anche lui... un essere umano. Che abbia il

senso dell'umorismo e della giustizia» disse decisa la signora Forsythe. «Uniamo i cervelli. In qualche maniera dovremo riuscire a raggranellare il danaro. Perché no? Abbiamo qualcosa di cui parlare per il resto della nostra vita!»

E unirono i cervelli.

Due mesi dopo a St. Croix arrivò questa lettera:

> Bambina cara,
>
> reggiti forte: è tutto a posto!
>
> La fusione in lega è arrivata. Mi sei mancata più che mai, ma visto che dovevi andare... e sai quanto sono felice che tu l'abbia fatto! Comunque, con l'aiuto di Tiny, ho seguito le istruzioni che mi hai dato prima di partire. I barcaioli che mi hanno affittato la barca e mi hanno accompagnato pensavano che fossi pazza, e me l'hanno anche detto chiaramente. Sai che quando raggiungemmo il centro del fiume, e Tiny cominciò a uggiolare e guaire per indicarmi il posto esatto, appena dissi loro di buttare in acqua la fusione, hanno avuto la pretesa di aprire l'imballaggio? Mi hanno anche minacciato: non volevano immischiarsi in cose poco pulite. Andai contro i miei principi e lasciai che aprissero la cassa, ma solo per accelerare le cose. Erano convinti che dentro ci fosse un cadavere! Quando videro di cosa si trattava, mi era già venuta voglia di rompere l'ombrello su quelle teste d'asino, ma avevano un'espressione così comica che non sono riuscita a trattenere le risate. Proprio allora uno di loro disse che ero pazza.
>
> A ogni modo, la fusione fu gettata fuori bordo, con un magnifico splash. Un momento dopo ero investita da una sensazione piacevolissima... vorrei potertela descrivere esattamente. Ero come sommersa da un senso di completa soddisfazione e di gratitudine, insomma, non so come spiegarmi. Mi sentivo euforica dappertutto. Guardai Tiny, che tremava anche lui di contentezza. Direi che si trattava di un grazie mentale su scala cosmica. Puoi essere sicura che il mostro di Tiny ha ottenuto quel che voleva.
>
> Ma non finisce qui. Pagai i barcaioli e cominciai a risalire la riva. Qualcosa mi indusse a fermarmi in attesa, e poi a tornare sul

bordo del fiume.

Scendeva la sera e tutto era tranquillo. Ero in preda a una specie di costrizione, non spiacevole, ma di cui non potevo liberarmi. Mi sedetti sulla riva a guardare l'acqua. In giro non c'era nessuno, perché la barca se n'era andata; a parte uno di quegli yacht ultimo modello, alla fonda a qualche decina di metri. Ricordo il silenzio perché sulla tolda dello yacht c'era una bambina che giocava e potevo sentire il rumore dei suoi passi.

D'un tratto notai qualcosa nell'acqua. Avrei dovuto spaventarmi, immagino, ma non mi spaventai affatto. Qualunque cosa fosse, era enorme, grigia, bavosa e informe. E pareva essere la sorgente di quell'aura di benessere e sicurezza che mi circondava. La cosa mi osservava. Me ne accorsi ancora prima di scoprire che aveva un occhio... un grande occhio in cui turbinava qualcosa. Non so, vorrei essere una scrittrice, per poterti raccontare a cosa somigliava. Per gli standard umani era completamente repellente. Se si trattava del mostro di Tiny, forse si preoccupava di non farsi vedere per non terrorizzare la gente. Ma si sbagliava, perché nel mio intimo sentivo che quella creatura era buona.

L'essere mi fece l'occhiolino: non sbatté le palpebre, mi strizzò davvero l'occhio. E poi successe tutto in fretta.

La creatura sparì; dopo qualche istante l'acqua vicino allo yacht si agitò. Dal fiume uscì un qualcosa di grigio e bavoso che si avventò sulla bambina. Era molto piccola... di tre anni, forse; e aveva i capelli rossi come i tuoi. Quella specie di tentacolo spinse indietro la bambina, facendola cadere nel fiume.

Ci crederesti? Me ne restai seduta, senza una parola! Non mi sembrava giusto che la bambina si dibattesse in acqua. *Ma non mi sembrava nemmeno sbagliato!*

Be', prima che riuscissi a riprendermi, Tiny saltò giù dalla spalletta del fiume e schizzò in acqua come un proiettile. Mi sono chiesta spesso perché abbia le zampe così grosse: sta' tranquilla che non me lo chiederò più. Quel cane funziona come un mulino a pale! Con due zampate raggiunse la bimba, l'afferrò per la collottola e me la riporto a riva. Nessuno aveva visto la spinta, Alistair, nessuno tranne me. Ma sullo yacht c'era un uomo che doveva aver visto

cadere la bambina. Correva avanti e indietro sul ponte, gridando ordini, tutto affannato; ma prima che riuscisse a far calare in acqua un canotto, Tiny mi aveva già raggiunto con la bambina. Nemmeno lei era spaventata, pensava che fosse un nuovo gioco! I bambini sono proprio meravigliosi.

L'uomo giunse a riva, pieno di lacrime e di riconoscenza, e voleva dare a Tiny la medaglia d'oro o qualcosa del genere. Poi si accorse che c'ero anch'io. «Il cane è vostro?» domandò. Risposi che era di mia figlia, che si trovava a St. Croix in luna di miele. Prima che potessi fermarlo, aveva estratto un libretto d'assegni e ci scriveva sopra. Disse che sapeva che ero il tipo che non avrebbe mai accettato nulla per sé, ma che non avrebbe rifiutato qualcosa per la figlia. Ti allego l'assegno. Chissà perché ha scelto proprio la cifra di tredicimila dollari. So comunque che il danaro ti farà comodo, e poiché in realtà proviene dal mostro di Tiny, sono sicura che non lo rimanderai indietro. Penso che dovrei confessarlo, adesso. L'idea di permettere ad Alec di raccogliere la cifra necessaria, prosciugando i suoi risparmi e ipotecando la proprietà, solo se lui fosse stato un membro della famiglia, perché poi tu potevi aiutarlo a recuperare i soldi spesi... be', confesso che fu tutta opera mia. Però qualche volta mi chiedo, pensando a voi due, se era proprio necessario che mi dannassi tanto, per farvi sposare.

Immagino che la faccenda del mostro di Tiny possa considerarsi chiusa. Un mucchio di cose probabilmente non saranno mai chiarite. Ma su alcune mi sono fatta un'idea ben precisa. Il mostro poteva comunicare con un cane, ma non con un essere umano, a meno di rischiare di ammazzarsi nel tentativo. Credo che i cani siano in qualche modo telepatici nei confronti degli esseri umani, anche se non capiscono quello che captano. Io non parlo il francese, ma forse potrei trascriverlo foneticamente quanto basta perché un francese possa leggerlo. Tiny faceva una trascrizione del genere. Il mostro poteva "trasmettere" per mezzo suo e controllarlo completamente. Non c'è dubbio che abbia ammaestrato il cane (se posso usare questo termine) il giorno in cui il vecchio Debbil lo portò alla cisterna. E quando il mostro ricevette da Tiny la tua immagine, quando il dottor Schwellenbach parlò di te, si servì del

cane per coinvolgerti nel suo problema personale. Immagini mentali, ecco cosa deve aver usato il mostro. Per questo motivo Tiny poteva distinguere un libro dall'altro, senza saper leggere. Noi visualizziamo qualsiasi cosa pensiamo. Che ne dici? Ritengo che la mia idea sia buona quanto qualsiasi altra.

Ti divertirà sapere che ieri notte, per due o tre ore, tutte le bussole del vicinato hanno indicato l'ovest! Arrivederci, adesso, bambina mia. Cerca di essere felice.

A te tutto il mio amore, e un bacione ad Alec.

Mamma

P.S.: St. Croix è davvero un bel posto per una luna di miele? Jack... cioè, il tipo che ha firmato l'assegno... sta diventando molto romantico. Assomiglia tanto a tuo padre. È vedovo, e io... oh, non so. Si direbbe che il destino, o qualcosa, ci abbia fatti incontrare. Jack mi ha detto che non aveva intenzione di risalire il fiume assieme alla nipotina, ma che qualcosa lo ha costretto a farlo. E non sa spiegarsi perché ha gettato l'ancora proprio in quel punto; sul momento gli era sembrata una buona idea. Forse era destino. Jack è un uomo molto affettuoso. E io vorrei riuscire a dimenticare quella strizzatina d'occhio, nell'acqua.

Titolo originale: *Tiny and the Monster* -1947

VIA DI CASA

Quando Paul scappò di casa, non incontrò nessuno e non vide niente fino alla statale, che comparve improvvisamente davanti a lui in tutta la sua ampiezza dopo la curva del Keeper's Rise, al termine della Township Road, e che si perdeva all'orizzonte, dove diventava piccola come una punta di spillo. Dopo un po', Paul scorse l'automobile.

Era nuova e lunga, e nella frenata il muso si abbassò un po'; fermandosi accanto al ragazzo, l'auto dondolò con leggerezza una sola volta sui grandi ammortizzatori elastici.

Il guidatore era un uomo robusto e danaroso; indossava un cappello scuro e un soprabito grigio lucido di un materiale che non si raggrinziva ai

gomiti ma si piegava elegantemente. La donna vicino a lui aveva la fronte ampia e il mento appuntito, la pelle color pesca, molto abbronzata, e i capelli di quella tonalità di biondo definita "color paglia". La donna sorrideva all'uomo e sorrideva a Paul quasi nello stesso modo.

«Ehi, figliolo» disse l'uomo. «È questa la vecchia Township Road?»

«Sì, signore» rispose Paul. «Certo che è questa.»

«Me l'immaginavo. Non potevo essermene dimenticato.»

«Non ve ne siete dimenticato» confermò Paul.

«Saranno vent'anni che non vedo il paese. Non dev'essere cambiato molto.»

«Questi vecchi posti non cambiano mai» disse Paul con disprezzo.

«Non sono tanto brutti da non tornarci» disse l'uomo. «Però non mi piace restar legato allo stesso posto per tutta la vita.»

«A me nemmeno» convenne Paul. «Di queste parti?»

«Ma certo! Mi chiamo Roudenbush. Conosci altri Roudenbush qui attorno, ragazzo?»

«Il posto ne è pieno. Non siete per caso il piccolo Roudenbush che scappò vent'anni fa?»

«Proprio lui. Cos'è successo dopo che me ne andai?»

«Be', parlano di voi ancora adesso. Vostra madre si ammalò e morì, e vostro padre, un mese dopo che ve ne andaste, si alzò in piedi durante la funzione e chiese perdono di avervi trattato male.»

«Povero vecchio. Sono stato un po' troppo duro a scappar via in quel modo. Ma mi ci costrinse lui.»

«Ci credo, che vi costrinse.»

«Questa è mia moglie» disse l'uomo.

La donna sorrise ancora a Paul, senza dir niente. Paul non riuscì a immaginare che voce potesse avere. Lei si chinò ad aprire lo scomparto dei guanti. Era pieno zeppo di ciliege ricoperte di cioccolato.

«Ne vado matto fin da bambino» disse l'uomo. «Prendine pure. Ne ho cinque chili, dietro.» Si appoggiò allo schienale di cuoio, prese di tasca un portasigari d'argento, si mise un sigaro fra i denti e gli accostò un accendino che fiammeggiava nella sua mano come un piccolo falò. «Oh, sì» disse l'uomo. «In città ho altre due auto, e una giacca da sera con i risvolti lucidi. Ho fatto un bel colpo in borsa e adesso sono presidente di una ferrovia. Tornerò in città stasera, dopo aver offerto un ricevimento alla gente del

paese.»

Paul prese una manciata di ciliege ricoperte di cioccolato. «Magnifico!» esclamò. E riprese a camminare lungo la statale. Le ciliege svanirono, e l'uomo e la signora svanirono anch'essi, ma non aveva importanza. «Sarà così» disse il piccolo Paul Roundebush. «Sarà proprio così.» E poi: «Chissà che nome avrà la signora?»

Quattrocento metri più avanti lungo la statale c'era la svolta per la scuola, e l'incrocio con la ferrovia, segnalato da un cartello con una grande X, che Paul leggeva sempre come se fosse la targa di una strada: via Incrocio Ferroviario. Il merci del mattino sferragliava per il pendio, fischiando: due lunghi, uno breve, uno lungo. Da bambino, un paio d'anni prima, Paul immaginava che il treno lo salutasse: *Paul... Roud... n'Bush-h-h...* con la sibilante finale resa visibile dal pennacchio di vapore della locomotiva d'acciaio. Paul trotterellò fino al passaggio a livello e si fermò proprio dove la prima traversina scheggiata incontrava la superficie della strada. Locomotiva, tender, Pennsylvania, Nickel Plate, T. & N.O., Southern, Southern, Pennsylvania, Père Marquette, Canadian Pacific. Carri merci di ogni provenienza: luoghi caldi, luoghi freddi, luoghi lontani. Automobili, automobili, bestiame, cisterna. Cisterna, cisterna, bestiame. Frigo, frigo, automobili, cabina frenatori. Cabina frenatori, con una bandierina rossa svolazzante, e la rapida visione, attraverso il finestrino, di un ferroviere dal collo taurino intento a radersi, con la schiuma attorno alla bocca come un cane rabbioso. Poi il treno diventò un rettangolo sempre più piccolo sui binari, con in cima la sagoma di un frenatore, chinato per contrastare il vento e la velocità, che camminava sul tetto dei carri coperti.

Con il treno in un orecchio e polvere nell'altro, Paul fronteggiava la statale. C'era un uomo dall'altra parte dei binari. Paul lo fissò a bocca aperta.

Indossava un vecchio giaccone marrone con il collo di pelo grigio, e un paio di calzoni azzurri da lavoro. Se li spolverò con le mani lunghe e abbronzate. Una di esse, la destra, pareva un artiglio: mancava dell'anulare e del mignolo, e anche di un terzo del palmo. A partire dal medio fino al polso la mano era ricoperta di tessuto cicatriziale più chiaro.

L'uomo terminò di spolverarsi e alzò gli occhi verso Paul. «Salve, giovanotto» disse. Forse si stava facendo crescere la barba, altrimenti aveva bisogno di una buona rasatura. Però si intuiva la fossetta sul mento quadrato. Aveva gli occhi slavati come il colore dell'acqua in un bicchiere ancora

sporco di latte.

«Salve» rispose Paul, tenendo gli occhi fissi sulla mano. L'uomo chiese il nome del paese giù nella vallata, e Paul glielo disse. Adesso sapeva cos'era quell'uomo: uno di quei tipi avventurosi che vagabondano sui treni merci da un posto all'altro. Viaggiavano a sbafo, prendendo magari un merci veloce a Casey, che sarebbe K.C., che sarebbe poi Kansas City. Erano stati dappertutto, avevano fatto di tutto, quei tipi, e avevano persino un gergo tutto proprio: fagottini e piedipiatti, vai le misteriose, e sgrinfia il rumoroso per Nollins.

L'uomo aguzzò lo sguardo verso il paese, come se cercasse di penetrare la collina per vedere oltre. «Non mi pare che sia cresciuto molto» disse, e sputò.

Anche Paul sputò. «Non crescerà mai.»

«Sei di qui?»

«Già.»

«Io pure» disse l'uomo, a sorpresa.

«Oddio» disse Paul. «Non avete l'aria di uno del paese.»

L'uomo attraversò l'unico binario e si accostò a Paul. «Può darsi. Sono stato in un sacco di posti, da allora.»

«Dove?» chiese Paul.

L'uomo guardò Paul dritto negli occhi e vi lesse una sincera curiosità. «Un po' per tutto il mondo» disse. «Per tutto il paese sui merci, per tutti i mari sulle navi.» Si scoprì l'avambraccio destro. «Guarda qui.» E aveva proprio un tatuaggio.

«Donne» disse l'uomo flettendo quel suo artiglio e facendo tremolare il tatuaggio. «Ecco cosa mi piace.» Socchiuse un occhio slavato, strizzò le labbra di lato e fece un breve sogghigno.

Paul si umettò le labbra, sputò di nuovo. «Già» disse. «Accidenti!»

L'uomo rise. Aveva i denti guasti. «Somigli a me da piccolo. Qui in paese ero troppo allo stretto.»

«Anche io» disse Paul. «Non voglio tornarci proprio più.»

«Oh, ci tornerai. Ti verrà voglia di darci un'occhiata, fare domande qua e là, scoprire cos'è successo alle tue ragazzine, e vedere che mortorio c'è qui attorno... in modo da poter andare via di nuovo con la certezza di aver fatto bene, la prima volta. Ormai è la seconda volta che ci torno. Ogni volta che passo da queste parti, devo proprio capitare qui in paese a farmi quattro

risate.» Diede un'occhiata in giro, e tornò a fissare lo sguardo lontano. «Vuoi proprio tagliare la corda, ragazzo?»

«Proprio tagliare la corda» confermò Paul. Gli piaceva, quella frase. «Voglio proprio tagliare la corda» ripeté.

«E dove vai?»

«In città» disse Paul. «A meno di non trovare un posto migliore, prima di arrivarci.»

L'uomo lo osservò. «Già. Soldi ne hai?»

Paul fece un prudente cenno di diniego. Aveva due dollari e novantadue centesimi. L'uomo sembrò prendere una decisione; si strinse nelle spalle. «Be', ragazzo, buona fortuna. Più posti frequenti, più uomo diventi. Me l'ha detto una donna, una volta, a Sacramento.»

«La... oh!» disse Paul. Una berlina marrone si avvicinava al passaggio a livello. «Il signor Sherman!»

«Chi?»

«Lo sceriffo. Sarà venuto a cercarmi!»

«Lo sceriffo! Io me la squaglio. Non filarmi, pivello! Va' dall'altra!» Si lanciò giù dalla massicciata e scomparve fra i cespugli.

Spaventato dall'improvvisa rudezza dell'uomo, confuso dalla necessità di agire subito, Paul cambiò due o tre volte direzione, come in un balletto; poi corse dalla parte opposta. Steso sulla pancia in mezzo alle erbacce, trattenne il fiato e sbirciò la strada. La berlina rallentò fin quasi a fermarsi. Paul chiuse gli occhi, terrorizzato. Poi udì lo stridio degli ingranaggi e il rombo sempre più forte: l'automobile superava i binari in seconda e risaliva sulla statale.

Paul attese cinque minuti, e la paura gli passò con l'asciugarsi del sudore. Paul si rialzò, e riprese a camminare rapidamente sulla statale, controllando che l'automobile dello sceriffo non ritornasse. L'uomo con l'artiglio era sparito. Ma Paul non si era aspettato di rivederlo.

Ecco come poteva essere, pensò. Visitare il mondo in lungo e in largo. I vecchi dicevano che gli uomini come quello hanno il prurito ai piedi. A Paul i piedi prudevano un pochino, se ci pensava. E facevano anche un po' male. Sarebbe tornato dopo anni, con un tatuaggio e una mano mutilata. La gente l'avrebbe guardato con tanto d'occhi. E che storie avrebbe raccontato! "Allora corro giù alla riva per strappare la bambola dall'acqua. Lei strilla da farsi scoppiare quella bella testa bionda. Io le ho appena messo le pinze addosso che un alligatore, zac, mi porta via mezza mano. Non me ne frega niente?

Non quando porto all'asciutto un bocconcino come quello". Socchiuse un occhio, strizzò le labbra di lato e fece una risatina chioccia. Quel suono, chissà perché, gli ricordò le ciliege ricoperte di cioccolato...

Dopo altri seicento metri la campagna si allargava. Continuando a camminare, Paul lanciava occhiate da una parte e dall'altra. Al primo segno della berlina marrone si sarebbe imboscato. *Lo sceriffo! Io me la squaglio!* Si sentiva proprio bene. Poteva tenere a bada la legge. Era pronto a scommetterci. Vai dove vuoi, fa quel che ti pare, torna ogni tanto a farti due risate. Anche meglio di un'auto potente e una giacca da sera. Donne. Una ragazza dalla pelle di seta seduta a fianco nell'auto, oppure, *eh, eh...*, donne dappertutto, a Sacramento e in qualsiasi altra città, a dirti che sei un grande uomo, perché sei stato dappertutto. Ehi, questa sì che è vita!

Dal cielo veniva un ronzio sordo. Paul alzò gli occhi e vide l'aeroplano... uno degli aerei privati che avevano la base nell'aeroporto a sessanta chilometri da lì. Gli aerei non erano una novità, ma Paul non ne aveva mai guardato uno senza provare il desiderio che succedesse qualcosa... non proprio una caduta, anche se non era poi tanto male, ma piuttosto qualcosa che costringesse l'aereo all'atterraggio; e allora poteva accorrere e vedere il pilota scendere a terra, e magari parlare con lui e addirittura aiutarlo a riparare il guasto. «Fammi sapere quando sarai al campo la prossima volta» avrebbe detto il pilota.

Paul rallentò, si fermò, poi si accostò al bordo della strada e si sedette con i piedi nel fossato asciutto. Osservò l'aereo che scivolava d'ala e girava in cerchio, perdeva quota e sorvolava il prato. Paul pensò che... be', certo che atterrava!

Le ruote toccarono terra, sollevando uno sbuffo di polvere che svanì nella scia dell'elica. Toccarono di nuovo e si mantennero a terra; la coda si abbassò, sussultando, e poi fu l'aereo a sostenere le ali anziché viceversa. Le ali erano arancione, e la fusoliera azzurra risplendeva al sole. Le ali oscillavano leggermente mentre l'aereo rullava sul prato ineguale, e Paul pensò che se avesse aperto le braccia e le avesse fatte oscillare come ali, gli sarebbe sembrato di essere un aeroplano. Il motore rombò e le lame dell'elica divennero invisibili quando il pilota frenò una ruota e fece virare l'aereo. L'elica di profilo divenne una striscia incorporea e poi un disco di vetro, mentre l'aereo girava verso Paul. L'apparecchio sbuffò oscillando per il prato fino a giungere a cinque metri dalla staccionata e dal fosso. Poi con un

ruggito si mise per lungo davanti a Paul e il rombo del motore diminuì fino a un semplice *pluff-pluff*, mentre il pilota armeggiava sapientemente sui comandi. Paul lo vedeva chiaramente, attraverso il finestrino della cabina. L'aereo era bellissimo; anche da fermo sembrava che filasse a trecento all'ora. Il parabrezza si sollevò oltre la testa del pilota. Era magnifico.

Il pilota aprì il portello e saltò a terra. «Santo cielo! Potevano anche costruire un campo d'atterraggio in paese, dopo tutti questi anni.»

«Non lo faranno mai» disse Paul. «Ve la siete cavata abbastanza bene.»

Il pilota, sfilandosi i guantoni, diede un'occhiata all'aereo e sorrise. Era in perfetto ordine, e aveva le spalle larghe e i fianchi appena accennati. Indossava un giubbotto di morbida pelle e calzoni attillati. «Conosci qualcuno in paese, figliolo?»

«Tutti, praticamente.»

«Ah, bene. Allora posso sapere da te le novità, prima di andarci.»

«Di' un po'... tu non sei Paul Roudenbush?»

Paul si irrigidì. Non era stato *il pilota* a dire quelle parole. Sentì un improvviso brivido freddo alle ginocchia. L'aereo svanì. Il pilota svanì. Paul, sempre seduto con i piedi nel fossato asciutto, voltò lentamente la testa.

Una berlina marrone era ferma vicino al fosso. La portiera era aperta e, un piede sul predellino, ecco il signor Sherman. *Lo sceriffo! Io me la squaglio!*

Invece Paul si umettò le labbra e disse: «Oh, signor Sherman!»

«Proprio io» disse il signor Sherman. «Mi hai fatto quasi venire un colpo! Ti ho visto lì seduto, immobile, e ho creduto che fossi stato investito da un'auto, o qualcosa del genere.»

«Sto benissimo» rispose piano Paul. Si alzò in piedi. Meglio farla finita. «Ero... ero sovrappensiero, ecco.»

Sovrappensiero... e adesso era stato preso, e i pensieri correvano come i vagoni del merci del mattino; pensieri di posti caldi, posti freddi, posti lontani. Borsa, auto, artiglio, artiglio, aereo. Donne, donne, accendino, campo d'atterraggio. Pensieri reali, e fantasticherie, che rotolavano dentro di lui con un rombo e un turbine, lasciandolo lì immobile a guardare la statale e il signor Sherman che lo aveva preso.

«Sovrappensiero, eh? Bene, sono proprio sollevato» disse il signor Sherman. Tornò in auto, sbatté la portiera, premette l'acceleratore.

«Signor Sherman, non...»

«Che cosa, figliolo?»

«Niente, signor Sherman, niente.»

«Sei proprio un bel tipo» disse il signor Sherman, scuotendo la testa. «Ehi, io torno in paese. Vuoi uno strappo? È quasi ora di pranzo.»

«No, grazie» rispose subito Paul, con sincerità.

E guardò la berlina marrone allontanarsi, con la mente in subbuglio. L'automobile andava in paese. Senza di lui. Il signore Sherman non sapeva che lui voleva scappare. Perché no? Be', non avevano ancora notato la sua assenza. A meno che... a meno che non importasse niente a nessuno se lui tornava indietro oppure no. No! No, non era possibile! Appena in paese, l'automobile sarebbe passata davanti a casa sua. Non era una gran casa, però dentro c'era la sua stanzetta. Piccola, ma tutta sua.

Il guaio, negli altri modi di tornare, era che ci voleva tempo a fare un bel colpo in borsa e sposarsi. Ci voleva tempo a comprarsi un aereo. E probabilmente ci voleva un bel po' di tempo anche per farsi portar via un pezzo di mano. Ma in quest'altro modo...

Si precipitò in mezzo alla strada, gridando: «Signor Sherman! Signor Sherman!»

Il signor Sherman non lo udì, ma lo vide nel retrovisore. Si fermò e fece retromarcia per qualche metro. Paul salì in macchina, ringraziò affannato e restò seduto cercando di riprendere fiato. Respirava normalmente già prima di svoltare nella Township Road.

All'improvviso il signor Sherman guardò il ragazzo. «Paul» esclamò.

«Sì, signore.»

«Mi è venuto un sospetto... Tu, da solo, là sulla strada: stavi scappando via, per caso?»

«No» rispose Paul. Aveva gli occhi bassi, pieni di imbarazzo. «Stavo tornando indietro» aggiunse.

Titolo originale: *A Way Home* (1953)

FINE